ΕΡΓΑ ΚΑΙ ΗΜΕΡΑΙ
DI ESIODO

TRADUZIONE PRESENTATA A S. E. SER

GIOVANNI DONADO

VENETO SENATORE

CAPITANIO E VICE-PODESTÀ

DI PADOVA

DA PAOLO BRAZUOLO MILIZIA

DI PIETRO.

PADOVA

PER LI CONZATTI. MDCCLXV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Nemico a me quanto le Porte d' Aide,
Chi naſconde nel ſen coſa diverſa
Favellandone un' altra. Io dal mio lato
Parlerò come detta il ſentir mio.

Iliade IX.

ECCELLENZA.

VENDO io ſempre e con tutto l' animo riverita Lei e ſingolarmente eſtimata, non ſarei oggi concorde a me ſteſſo, ſe uno ſcritto Le porgeſſi di pregio mezzano. Io Le preſento Eſiodo, il ſecondo autore rimaſo della Greca antichità; la cui morale ſapienza hanno ſparſa nelle carte loro Platone e Ariſtotile. Numeroſi libri di queſto poeta ſi contan pe' gli eruditi; e degniſſimi di tanto nome ſono certamente li due che il tempo ci laſciò interi. Qual di queſti faceſſi primo non ebbi a deliberare, dipoi che Voi, Senator luminoſo, il bene degli uomini amate in paleſe. Ci viene Eſiodo in queſti verſi dichiarando con modo piano e verace, come a ciaſcun uomo, dal più umile inſino a' ſupremi, per avere in queſta vita alcun bene, fa di neceſ-

Di Eſiodo e qual foſſe il motivo di ſcriver l' Opere e Giorni.

cessità l'esser giusto e di religione, e il non temere fatica; e che l' una cosa senza le altre non fa buon frutto. Or io di tanto mi lodo, che Le offerisco un libretto di argomento giocondo a Lei, e generalmente utilissimo. Che non gli manchi alcun altro fregio di quelli che a un simil dettato convengano, l'hanno sentito gli antichi conoscitori, e quel consenso mi vaglia a poterlo ancora fregiare del chiaro nome di V. E. Ben ripugnerà, credo io, non poco a tanto antico e pellegrino sapore il nostro gustò odierno: al quale però dovrei farmi incontra per commendazione dell' autor mio. Ma più dovrei, o Signore, accompagnarvi con buone ragioni questo novello Italiano abito, con che egli sen viene a Voi. materie di molto discorso, e forse alla facoltà mia superiori. A ragionarne con penna sciolta porrò io per mio dato; che gli uomini tutti, e così gli scrittori, si sono tali, quale è l' ingegno che recan dal nascere, le scuole che han prese, le leggi e le usanze sotto cui vivono, e le occasioni che la fortuna a lor offre. Occasione ad Esiodo fu al parer mio la sua Grecia, che stata per lunghissimi tempi abbandonata a predatori, potè finalmente con forze marine in lei nate tanto purgarsene, ch' ella poi fece la illustre impresa di Troja, non però di prima fortificatasi mai colla unione stabile de' suoi Capi, nè mai ripulita o da molto commerzio o per lunga pace. e quella impresa medesima le fu cagione di nuova debilità, sì per avervi speso tanto di for-

ſorze, sì per le turbazioni in più parti di eſſa accadute nell' aſſenza de' ſuoi Signori e dapoi. Di queſte piaghe riſtorata, come pare, vivendo gli avi di queſto ſcrittore, è da creder che i Greci Signori, avendo nella pace più il deſtro di avvantaggiarſi, deviaſſero non poco da quello ſchietto governo notatoci per Ariſtotile (e in Omero il vediamo eſpreſſo), dove ogni affare comune deliberavaſi nelle Adunanze. Venuti però eſſi a grandezza, e per effetto di tranquilli tempi entrando la ricchezza nei loro ſuggetti, è forza che molti beni di nuova immaginazione s' introduceſſero per le Città; di che in breve, ſiccome ſuole, le ſtemperate voglie degli uomini multiplicarono in modo, che a' giorni di Eſiodo il torto giudizio, la ſentenza comperata, il conſiglio dannoſo, le frodi, le rapine con tutti i mali che di là vengono, era ormai opportuno ſentirgli ſgridare per bocca di poeti, riputati a que' tempi gente divina. Ciò fece Eſiodo non direttamente, ma moſtrando far altro; e la ragione abbiamo nel teſto, ed è; che i coſtumi non erano per ancora in profondo caduti. Scriſſe inſegnamenti ad uſo del proprio fratello; acciocchè ciaſcuno uditore, non parlandoſi a lui, traeſſe più volontario quelle parole a ſuo frutto. E ſenza queſto era ſicura la voce ſua di eſſere ſoſtenuta da forti lati e gradita. poichè nè le diſcipline chiamate ſcienze (le quali venendo a volgarizzarſi ſono contaminazione di molti) eran varcate alla Grecia, e le ſcuole di Egitto a pochi e ad ido-

idonei participavansi. Fornito di queste, sì come pare per la sua Teogonia, e nelle umane pratiche usato, come mostra la presente sua opera, è ragione ch' Esiodo si accingesse animoso all' onorata pruova di destare amor di giustizia ne' suoi Pan-elleni non impediti le menti di strane opinioni, e vaghissimi pur di quello, in che egli valeva mirabilmente: Di que' versi già intendo, i quali facevan l' uomo chiamar divino.

Due ragioni, onde meglio s' intende, come in Omero esser potesse tanta eccellenza.

E quì per libertà di parole conceduta da Lei vorrò io pur dire; che Inglesi sapienti, i quali per grande stima di Omero hanno di lui ricercato ogni punto, a due punti che importano il più, non pare abbian dato il più giusto peso. l' uno è la sua cecità degli occhi: e notato è da loro, che dovette questa accadergli dopo di avere egli stesso vedute le tante singolarità mentovate ne' versi. ma quì varrebbe gran prezzo l' aver anche notato quel presupposto; che la sua vista già era perduta, quando si mise all' un (qual si fù) de' lavori due tanto grandi, quanto accurati Inglesi col veder molto e sentire tiepido son giunti a conoscere. Se fosse altrimenti ciò, ingegno mortale non accresciuto da quel risparmio di spiriti che l'uomo spande dagli occhi aperti, o cadrebbe in via per tal soma; ovvero la Omerica fantasia e sottilissima e ampia, trasmutabile per tutte guise e tenace di esse saria traballata presto. L' altro punto trattato da loro non così appieno sono i suoi versi, che io a' versi di Esiodo riferisco da ora per gran somiglianza; formati anche

che poi di continuo ſulle ſteſſe norme da' Greci inſino a Teocrito, ad Apollonio, al tardo Nicandro; rinati ancora nel Latio ſimili per Ennio, Lucretio, Catullo; ma nella grande ſervitù di Roma ſtati travolti. Seppero adunque li dotti Ingleſi annumerare poeti viſſuti più ſopra, che gli anni di Omero, i verſi de' quali eran vulgatiſſimi: e l'uſo del recitarli già tenne tanto, che per eſſo e per li Piſiſtrati le cantate di Omero ſon giunte a noi. Ora ſe Omero non fece la lingua in ch' egli cantò, ma peregrinando ed eſercitando arricchì di quelle che ſi parlavano; a vedere, che parimente de' verſi antichi potè egli farne teſoro ſuo grande, trovandogli all' età ſua uſati già bene (verſi, intendo, uniformi; limitati cioè per numero di partizioni e di ſuoni) ci baſti ſaper da lui ſteſſo di qual bontà era, di quale domevolezza quel vario linguaggio e uno, ch' egli udía vivo per le Città. perchè dalla lingua inferiſce l'uomo la qualità degl' ingegni, e da queſti con eſſa argomenta, le bell' arti che ſono in uſo, a qual punto ſiano. E chi per conjettura ſtimaſſe, eſſere ſtati que' verſi antichi a quelli di Omero, quale fu Ennio comparato a Lucretio, ovver quali ſono i vecchi Siciliani o Guittone o altri con Dante e Petrarca; coſtui di que' greci verſi conchiuderebbe alto merito, perciò che Ennio è ben grande ne' ſoli frammenti, ed è piaciuto a Lucretio, e que' primi noſtri furono lume a Dante e al Petrarca; ma egli per tutto queſto non parlerebbe a pari ragione. Per eſſerne

chiari giova quanto a lingue ſaper le indigenze della Latina accuſate da Lucretio al quale increſcevano; e de' noſtri Italiani primi è facile ſcorger che già s' affannano a disbrigarſi di meſcolanze barbare o baſſe-Greche; e Dante ſteſſo e il Petrarca or da Latini or da Provenzali tirano ajuti ne' verſi loro. Ma le greche favelle in Omero e iſolane e di continente, e da centri agli ſtremi, ſi dimoſtrano tutte libere, tutte di loro; larghiſſime, travagliatiſſime; e nella Ftiotide eroi ſi cantava; e le voci Carie ſentivan del barbaro nei dolci Ellenici orecchi. Di queſto e di ogn' altra loro ſingolar grazia era cagione prima il natío vanto della ſquiſita immaginazione. la quale pur anche a' dì noſtri hanno alle Greche genti con ammirabil conſenſo aggiudicata le Ingleſi robuſte menti, e di Franceſi le men vivaciſſime, accorti e ſaggi Italiani. Or dalle dette coſe la meraviglia delle ſtupende *Iliade*, *Odiſſea* ſeguirà minore, rimanendo eguale la lode. e quanto ad Eſiodo, io non ſarò abuſato del voſtro orecchio, benigniſſimo Signor mio, ſe il fin quì detto con altro da aggiungere ſaranno chiaro, eſſer queſti ſuoi verſi di fine lavoro.

Diſtinzione da Poeſia a quelle Arti, le quali ci apportano cognizioni.

Nè ſarà colpa mia, ma de' tempi, ſe parole dimanda una forte equivocazione nata a dì miei a volger ſoſſopra arti e ſcienze nella mente di chi v' intoppa. Ella è tale: Chi ſtudia in Omero ne cava notizie, ne cava dottrine (chiamaſi Idee oggi queſto), e vi legge le deſcrizioni. Dice pertanto l' uomo: Dunque Iliade, Odiſſea

con-

contengon deſcrizioni e contengono Idee; come dire: La caſa comprende ſtanze e comprende pareti. il qual ragionare ſconvolge ogni noſtro ſapere. Perchè la caſa inteſa per abitazione, altro di fatto non comprende, che luoghi a poter abitare. Così nel poema inquanto poema, altro non vi debb' eſſer inteſo, che deſcrizioni chiamate immagini da' maeſtri. Nè fa in contrario che un dica: Quelle immagini ſono di coſe e mi arrecano coſe, le quali a me ſono Idee. perchè anche le ſtanze ſon da pareti fatte, e ci arrecano pareti agli occhi; ma noi non abitiam le pareti.

Tra la Poeſia e la Storia ciò che ſia comune, e ciò che diverſo.

E' dunque il deſcrivere così del poeta proprio, come dell' iſtorico è il raccontare. e per la narrazione vanno le coſe immaginabili all' intendimento; e per la deſcrizione vanno le medeſime alla fantaſia. Onde appariſce, che ciò che ſi racconta, deſcriver ſi poſſa, eſſendo uno ſteſſo il ſoggetto di queſte due facoltà, e l' iſtrumento delle parole avendo eſſe comune, differenti nei ſoli fini. Ben è vero, che la differenza del fine ſuol generare indicibili diverſità nei modi di uno ſteſſo ſoggetto; come nella pietra o nel ferro vediamo, quando ad uſi differenti gli determina l' uomo. E certamente altre parole biſognano a fare aſapere un avvenimento, e altre a darlo a ſentire sì vivo e sì vero, come foſſe in atto. il che non mai ſi otterrà ſenza fare con le parole paſſaggio per tutti que' modi e colori e circoſtanze e incidenze, ſotto quali quel fatto ſi moſtrerebbe egli ſteſſo, ſe

B 2 in

in atto fosse. Quindi è che in parità di caso molte parole sarà mestieri che spenda il poeta più che lo storico.

Come il poeta ora stringe il molto in poco, ora fa per contrario, e per qual ragione meno di Omero si dilata Virgilio.

Dissi in pari caso. poichè se la purgazione di un grand' esercito e susseguenti sagrifizj ad Apollo fatti più non saranno nel poema, che ultime circostanze di un' altra operazione, tutte queste la Iliade spedisce con cinque esametri suoi: laddove un sol colpo di freccia per cui si raccende la guerra sedata, non vi prende meno spazio di versi sopra dugento. Di che vedendo Virgilio, che già l' alta Roma non darebbe graziosi orecchi a nove esametri di passo lenti, che mostrassero un arco e la freccia e non più; ed egli pertanto guidato da proprio senno tirò alla luce quel nuovo stile ch'è tra 'l descrivere e il raccontare; con che tolse a se gran sudori, riportandone pur lodi mirabili. E tanto quel modo lucente e compresso riuscì conformato alle teste divenute serve di un solo immenso Padrone, che alle brevi si udì e si lesse in que' giorni un parlare novello di questo tenore: *e' mi viene ira qualunque volta il buon Omero sonnecchia.*

Tutto il presente scritto è diretto a mostrare, qualmente una prima radice della Lirica poesia si trova in alcuni parlari delle persone di Omero; e che questa da Esiodo è Lirica poesia.

Poichè dunque ad Oratio Flacco il qual così scrisse, imputar non si dee l'aver egli non avvertite le chiare proporzioni, che sempre regnano nelle Omeriche descrizioni, altro luogo non rimane di tutt' Omero a spiarvi di questi sonni, fuori che i parlamenti delle introdotte persone; dove una certa prolissità (stata forse per

ſonno inteſa) è manifeſta in alquante, la cui ragione non afferra chi legge, così alle prime. Or io mi ſpero, poterſi queſta conoſcer vera, nè ſolamente; ma tanto ancora fruttifera, che di eſſa ne naſca una nuova forma di poeſia, ſotto la qual forma venga compreſo queſto preſente modo di Eſiodo, e quel di Pindaro, e gl' Inni e i Cori.

A chiarezza di prove contribuiſce un particolare che trovo notato in certi miei ſpogli fatti a più freſca età. Vi leggo, che le Parlate di Omero ſono in numero 1348; e che le ſtate da Critici punte per ſoverchia lunghezza ſono della Iliade in numero 9: due nel quarto, due nel quinto, due nel ſeſto, una nell' undecimo, due nel decimonono. Vi notai ſotto (e trovo eſſer vero), che qualunque parlate Omeriche, fuor queſte nove con circa altre venti che aggiunſi poi, hanno così belle corriſpondenze e tra loro inſieme, e co' termini del tempo oſſervati dal poeta mai ſempre, che chi le ripruova, viene a riprovare i due teſti interi; Co' quali cenſori non intendo diſputar io. Ma ſe foſſer di quelli, che ſpeſſo mi dicono: Omero (laſciane la mondiglia) è un bel libro. ovvero dicono: Tal deſcrizione in Omero è bella; chiederei a loro: E' in queſte l' Elena tra' vecchioni? o Giunone nel letto? Ben ditemi, ſe il lodar voſtro ſi vada tutto a Giunone e ad Elena. Trovando in fatto che quelle piacciono per l' eſſer deſcritte pur a quel modo,

modo, giocherei ogni pegno, che leggendo essi meco più oltre, le trenta o circa parlate loderebbon di corto.

Distinzione da Pittura a Poesia quanto agl' istrumenti, e quanto ai Soggetti.

Ma quanto al farne discorso, la cosa procede da alto principio. Li oggetti puramente intelligibili per non aver figura nè foggia non possono immaginarsi, e per conseguente nè anche imitarsi. Oggetti dunque d'imitazione sono le cose immaginabili; cioè le sensibili: poichè radice della fantasia sono i sensi. Ma i sensi nell' uomo è impossibile che sien altri, che sensi umani. però quando diciamo *imitar natura*, intender conviene la nostra; perchè l'albero, per esempio, non quale egli è vero imitar possiamo, ma quale il vediamo noi. Di tali oggetti che vengono agli occhi, è inenarrabile la quantità ma più i modi; ond' è che l' arte del dipingere e le somiglianti non pare aver possano confine mai. Elle in ogni modo l'han pure in questo; che di tutto quello, che l'uomo immagina o sente, a loro soggiacciono i soli variamenti del corpo visibile ovvero operatori di quel sentire, ovvero da quel sentire operati, e più là non vanno. Or quì dov' esse fan fine, par che cominci la poesia.

A quest' arte non essendo dato spazio di luogo da stender colori per la veduta, ma usando ella gli spazj del tempo per venir colle voci significando alla fantasia, ne viene che da pittura a lei quel divario vi sia, che passa dai colori alle voci, e dallo spazio di luogo allo spazio di tempo. Le quai differenze segnar si potrebbono. Poichè se a dipinger succintamente un tremi-

la

la di combattenti larga tela nondimeno dimanda il pittore; dall' altra parte il dire ne' versi sommatamente:

Là sopra campo si pajono tanti
Quante nascono al tempo foglie e fiori.

ciò si fa in poco.

Differenze da poesia a pittura specificate.

E chi verseggiando facesse a gara con quel pennello pur compendioso, darebbe in eccessi strani. Spesa di tempo immensa, e lo scritto sarebbe vano; Non potendo li tanti tratti raccogliersi, così mostrati l' un dopo l' altro nelle parole. Similmente in quest' altra supposizione: che oggetti di poesia si muovano molti ad un tempo; se dentro a quel muovere vogliam segnarvi ogni punto degno, incorriam nelle stravaganze medesime e in altre. E di quì è, che in Omero o Ajace o Diomede o gli Atridi sembrerà spesso che tengano il campo soli, quando guerreggia ogn' altro uomo. il solo Ulisse rivoca le genti; il solo Tersite scompiglia; Elena sola si fa a Porte Scee, benchè poco sotto egli dica:

E Trojane all' intorno erano molte.

Ciò fa il poeta necessitato dalle parole, istrumento suo; le quali costando tempo, non patiscon più là. e già a mille pruove il far più non genera immagine, ma confusione. Il quale secondo raggio di verità nelle dottrinali scritture de' Greci antichi si vede ampiamente diffuso con doppia ragione. perchè oltre al numero miracoloso de' particolari e de' singolari, che natura sottomette a ciascuna dottrina; (ai quali l' uomo non può tener dietro);

acca-

accade eziandio, che neſſuno di eſſi baſti per ſe ſolo a produr la dottrina. onde al dottore richiedeſi, conſiderati quanto può tutti, laſciar da parte ciaſcuno, diviſandone un altro migliore e ſuo. Quindi chi ſa, non dice impoſſibile la Republica di Platone; anzi la conoſce univerſale dottrina. E voglia il cielo per noſtro pro, che gli ſtudioſi Ippocratici ſudino in queſto, di ſaper dove e quanto il ſommo maeſtro ſingularizza, particolarizza; e dove nè l'uno nè l' altro fa, ma ſotto il genere ſi ripara. Venendo a me, dico; che il poeta dunque, là dove le azioni di molti inſieme gli ſaran picciole e poco degne, uſerà il corto ſtile delle *foglie* e de' *fiori* antidetto. Al qual verſo penſando, e nella tela de' *tremila* guardando, ben il poeta appariſce ſcarſo, quando al pittore abbondano i tratti. Ma d' altra parte digiuno ſi ſtarà queſti, quando l'altro può convitare. che invero in quel campo il poeta fa deſtar movimenti di guerra; e nel mezzo di quelli farà egli naſcere i parlamenti, dove giuocano le paſſioni, le condizioni, i diſegni de'condottieri e de' militi. Ma baſti le tele mute ch' empirebbe la ſola Iliade.

Le uniformità di queſte due Arti nel fondamento di loro Regole prime, e le diſparità prodotte da qualità d' iſtrumenti.

Vero è non pertanto, che l' uno ſiccome l' altro hanno una legge lor prima, le quali due leggi di loro eſſenza conſimili ſono. Poichè del pittore allora diciamo, il ſuo lavoro eſſer buono, quando vediamo i lumi ſuoi colorati nelle figure diſtribuiti ſecondo il grado che tiene ognuna dentro il compoſto, ſtandovi ſalda la ragione

delle

delle diſtanze colla ſuppoſta ſpezial quantità delle coſe. E doviam dir ſimilmente, quella deſcrizione eſſer buona, dove le poetiche diſtinzioni mediante diſpenſa di tempo, ſono colle ragioni medeſime compartite. Ma da due ſomiglianti norme troppo è ſtrana l'apparente diſparità degli effetti, che ſi derivano a queſte due arti. Poichè ne conſeguita che il poeta, ora dirà coſe aſſai ſotto breve tempo, ora le poche eſporrà dentro ſpazj del tempo larghiſſimi. Vagliano i detti eſempi della Purgazione del campo, e della freccia che ruppe gli accordi. I quali eſempi chi traduceſſe in colori, ecco ognun toſto vede la trabocchevole diverſità. e la pittura oltre ciò piglia le ſue diſtinzioni da qualità più aſſai, che dal quanto: pigliale, dico, e dalle moſſe o poſture de' corpi, e dalle lor facce tante, e collocazioni, e dalla luce variamente ricevuta da eſſi. E più di luce vediamo battere ſopra il corpo minore, là dove il Signore più del vaſſallo ci ſia diſcoſto; ma queſto per fianchi e adombrato, e il Signore in pieno lume e da faccia. Ora i lumi del poeta ſon già parole e non altro; le quali uſare e tempo paſſare è tutta una coſa. e i più ſuoi lumi ſaranno dunque parole più, e più di tempo per eſſe colato e corſo. Or la ſtrana diſparità di lunghezze che di ciò naſca, è aperta pei detti eſempi.

Ne' quali due luoghi, per più maraviglia, i tempi poetici ſi ſtanno al roveſcio de' tempi reali. perchè la *purgazione* quanto ad eſeguirſi, non vorrebbe meno di

venti minuti, dove al recitarla un minuto non ſi trapaſſa. e per oppoſto il *tirar della freccia* a compierſi tutto, due minuti dimanda o tre, e al recitarlo ne anderà venti.

Lo ſcapitare che fa la Greca Poeſia appreſſo i volgari a cagione della detta diſparità.

Avviene di quì, che chi ode o legge que' verſi, al vedere migliaja d'uomini per comando di un ſolo tutti ad un tempo purificarſi, migliaja gittanti brutture al mare, migliaja ad un alto Nume in propiziazione ſacrificanti, e immenſo odoroſo vapore intorno al fummo ravvolto ſalire al cielo: tanta operazione, e non mica breve, eſſergli porta in uno minuto d'ora; l'animo ſta come ſoprappreſo; e della cotanta coſa ſi empie; della pienezza ſi gode: nè potendo in sì poco di tempo ſpaziarſi per sì gran largo, ſente non ſazio e deſidera tornarſi a quella. Ma uno ſcoccare di arco, azione breviſſima e uſata, che potrà egli parere a tale comparazione? E al ſentirnelo eſpoſto e ſchiarito e dilucidato al tedio di venti minuti che dovrà parerne a colui, che di tante ſolenni coſe ha raccolta la ſomma in un ſolo minuto? E nondimeno è coſa vera e chiariſſima, che recate a pittura le ſteſſe azioni colle medeſime proporzioni, come nella Iliade ſi leggono, la Purgazione verrebbe a ſtare in un angolo eſtremo del quadro, e il più appreſſato agli ſguardi e più grande e più luminoſo ſarebbe Pandaro coll' arco ſuo. Ora le più dappreſſo figure ſon eſſe il ſaggio de' pennelli ultimo, e danno il colmo a quell'arte. Difatto chiunque rimira in tali, quanto le vede più rilevate e marcate, più ritorna ſopra eſſe, e le contempla,

e ne

e ne ſente diletto; nè già ne piglia ſaturità, come alle ſegnatiſſime deſcrizioni fanno li più. E maſſime il fanno, dove la coſa non par che il vaglia per ſe; come nell' Odiſſea là dove alla cicatrice riſcontraſi il vero; e dove s'apre la caſſa dell' arco che ſpenſe i Proci. E ſuole tal ſazietà a vera noja paſſare, quando nelle parlate entrano affetti di tal natura, che le parole conſuete fanno i lettori ſoltanto capaci, ma non baſtano a fargli ſentiti. Tali ſono i pentimenti lunghi, e i duri crucci repreſſi. ne' quali caſi conviene al poeta trattar variamente una ſola affezione medeſima, e con parole circuire pur quella; eſſendo mai ſempre vero, che il farci intendere gli atti, e gli affetti umani ufficio dello Storico è, e del Poeta il fargli ſentire.

E non vorre' io però mal appormi penſando, Che Orazio con quel ſuo detto allegato toglieſſe di mira parlate di Pandaro, e parlate di Enea nella Iliade. che in verità quel pentirſi d' aver laſciati i cavalli è un tenace rodimento del cuor di colui; e già l' umor ſuo in quel poema è di uomo leggiero e garrulo. E quanto ad Enea, l' adontarlo che Achille fa, non può cagionare in lui uno ſdegno dirotto nè così aperto, ſtante la tremenda preſenza di Achille. ond' egli ſta verſo lui, come il cane coll' orſo vicino; ch' ei non ſi attenta ad avventarſi e non oſa, e non gli moſtra tutto il dente e ſi lagna.

Ma in ogni modo ſimili e numeri e deſcrizioni pa- *E la corruttela*

odierna che nasce di qui; essendo già stata in obblivione l'arte sincera e primitiva del poetare.

son sazievoli ai più; e dentro a pittura essi stimano tutto il contrario. Nè giova esempi nobilissimi, non dico questi de' Greci, ma di Catullo Veronese e più freschi, di Fiorentini del secolo decimoquinto. Che indarno per verità al gran Lorenzo de' Medici sopravvisse il suo Poliziano: E forse la scuola a que' giorni oltre Firenze non si distese. Certo ella non passò l' alpe, se di quà oltre a vicin di lei fu sempre tenuto e si tiene, La vera Poesia e la grande sedere ne' versi che abbracciano grandi cose. e drizzan pure i lor volti all' *asse che scricchiola sotto a Minerva*, e al *mare raggrinzato o rabbaruffato*. e dove si avvisano, Omero in simili passi avere difetto, supplisconlo; nel resto no 'l curano. E hanno Tevere e Pò dalla loro; che piace soffiar nella tromba anche dopo la cacciata dei tromboni; perchè ella dà suono molto con poche note. Nè valse al Chiabrera il tentar qualche modi di gravecembalo; che basta da lui spiccarne un *aleggiar di remi* per accomodarnelo ai venticelli. E a tanti suoni recenti e antichi di vera soavità maestri notabili de' miei dì avesser quest' arte almemo a lezioni raccapezzata. Dell' uno di essi ne parlan le stampe. Gli vediam dentro da Omero per gradi giù Vida, Sannazaro e consorti tenervi un seggio che a loro è disdetto. Vi leggiamo, che Architettura è fondata in Geometria: quasi Architettura e arte di murare fossero una cosa e non due. Di Pindaro fontana di allegorie, per darcene egli la pruova, allegorizza sopra un epi-

epiteto gettato dal poeta per mero effetto di ſimmetria. E come la viva crapula ci ammaeſtraſſe dell' aſtenere, dice che in Ovidio e ne' ſimili la continenza s' impara. Poi cita Omero per l' avventura, come ſe Omero a Roma aveſſe bando di tetto. E Antenore a ſpeſe di Uliſſe gli profetizza del ſuo *ſecento* ampolloſo. E a ſua dottrina è di baſe; che la Poeſia c' inganna, come fa il ſogno. Dunque, o maeſtro, ella ci dà le coſe per vere. dimmi però, e perchè poi lo ſcultore non colora la ſtatua; potendo farlo? Ma poco appreſſo tu dici; che Poeſia ci ſtimola lentamente. adunque era falſa quella del ſogno. Nulla ſoggiungi tu; e io mi parto da Poetica Ragione ſenza diffinizione. Altri peggiori dipoi da' pellegrinaggi della verità ritornando, hannone renduto a noi il brutto null-ordine di Jobbe in ogni forma di ſcrivere; e pei conforti di loro fu da noi riſo de' libri migliori. E quell' ingegno ſoluno di maeſtro verace l'Abate Domenico Lazzarini, ſtando contento alla bella vittoria del vuoto *ſecento* ſua, di queſte nuove corna della falſità non volle temerne; Si tenne cheto; e il trionfo di quelle pieniſſimo è ſtato. Regna il Chaoſſe anarchico dello ſcrivere. e lo ſcrivere è ſpecchio de' noſtri penſieri; eſſi le immagini de' noſtri coſtumi. E noi dello ſcrivere e del penſare autori contiamo non trenta o cinquanta, ma cento e mille creati di voci noſtre; e corriamo a' peggiori, come alle buone balie; che più non ſi vede da bianco a bruno. Tanto che ogni Signore di

alto

alto merito e dignità, il qual daddovero dicesse: scrittore, o di me scrivi, siccome uomo verso di uomo; o io mi chiamo da te deriso: Ecco di lui già mute le nostre penne. E mutoli sarebber noi la savia moderazione, la compostezza, la conoscenza di noi medesimi, s' elle potessero rimproverarci. E volendo noi su l'usanza che sforza l'uomo, gettarne la colpa; ci fa vergogna il pittore; il quale ci mostra, che ben si possa servare li usi, senza sformare e disfigurare chi vive in quelli. Perchè l'uso si sta con l' animo, come il vestimento col corpo. nè mai vestito in pittura fu così strano, che guastasse le fattezze, i contorni, le attitudini vere. nè sopra di un quadro tale i nostri scrittori vagheggierebbono. E se a tutto questo mi si risponda: Tu se' di milioni uomini uno: Io pur ancora replicherò: Parole si vincano con parole. Quel fascio grande di tanti fasci di autori suvia mi si spieghi. e, v. g. da Esiodo all' Alamanni le differenze a chiaro lume apparifscano. Così da Pindaro a' Pindarici nostri. Interpreti ancora; se il Pope fu de' buoni, di quali il Tassoni fu si consideri. Anche scrittori; Se Boetio è di savia scuola, di quale è l' Huet? E se Temple e la Bruyere ebber sano il cervello, come e quale l' ebbe Colin? come e quale l' ebbe l' Esprit? Vero Autore da pretto scrittore; Buono da reo e da malvagio sian conosciuti; e nel gran ruolo si cassi.

Ciò che si oppone, e ciò che si chiede a pigliar cagione di Poesia.

A tanta dunque o grossezza o disconvenienza del sentir d' uomini quanto a poemi, concorrono molte cagioni.

ni. Imperocchè non dalli oggetti della veduta, come la pittura; nè da quelli dell' udito, come la musica, è l' arte poetica limitata: ma quanto possano voci, tanto ella va, penetrando ai non visibili umani moti, e ad ogni spiritale qualità nostra. A questa ricchezza di sua materia, è congiunta la facoltà di torniare la immagine sua, rendendola a fantasia non per un solo aspetto come il pittore, ma per lati quantisivoglia. nasce ciò dal poter essa le molte cose nel poco spazio per succedevoli voci ralluminare. Di qui anche viene, che potendo ella dare alli oggetti suoi movimento, ci mette innanzi le persone e le azioni non per uno stante, anzi per tutti i procedimenti le fa seguire. Poi nella voce de' poeti muovesi la montagna, scotendo le foglie sue; e Giunone per gran paura si toglie da Giove, come noi col pensiero diciamo: Fui a Roma, fui a Firenze.

Della gran balía di quest' arte sono effetti le rare forme e preziose, che ne' greci fogli leggendo si parano avanti: tante; che di tutte avvertirci ognora non è pruova da scherzo. Poichè a ciò fare si dimanda per primo, che a tutti i punti del leggere l' uomo si governi di modo, che l' animo suo non venga mai ad acquetarsi nel solo intender la cosa, come udendo storie si fa; dove noi d' immaginarci le scritte azioni si curiamo soltanto, quanto possiamo intenderne o le civili qualità, o le intenzioni, o le conseguenze. Ma quì con opposto modo fa di mestieri intender le cose disubito e tanto,

quan-

quanto è necessario a potercele tosto immaginar solamente e purissimamente. Delle quali ne saranno alcune non più state de' nostri pensieri. altre sì stranie, da non saper noi figurarcele appunto. e altre dinoteranno minute affezioni di lieve tinta e tanto sfuggevole; che già per tal causa questo Esiodo e Anacreonte sono appariti o poca o nulla cosa a un bel numero di eruditi de' tempi nostri e più su. molte ancor ne saranno meschiate di nuovi accidenti congiunti alle tempre dell' uomo e alle variate sue volontà.

Ciò che si chiede a pigliar cognizione di Poesia.

L' immaginare pertanto, che altrove è principio d' intendere, qui è principio di più immaginarci. Che invero; lasciati da parte gli intelligibili primi che son della scienza prima, e gli altri che sono di altre; restano l'arti a tre ordini sottoposte. Poichè alcune d' esse hanno bastevolmente dell' immaginar primo e semplice. Tali sono quelle che ci descrivon separati individui. Altre vogliono, che l' uomo s' immagini acciocchè intenda: e qui entran le storie o naturali o civili. Sotto l' ordine terzo stanno le arti d' imitazione; le quali dimandano l' immaginare, acciocchè intese per esso le cose possa l' uomo da capo immaginarle secondo casi singolari, e talmente costituite e non altrimenti. Alla qual fatica e tutta novella, e più che doppia alla prima di aver inteso, io non conosco lettori che sapessino sottomettersi e durarvi un'ora, leggendo Omero, e meno forse leggendo Esiodo. E puossi con tutto questo fidatamente affermare;

che

che l' imprimere in noi così vive e vere, come per ſigilli ſi fa, più immagini dei due poeti congiunte inſieme, poco affare darà, a comparazione della pena che è, a prender in punto quel vero grado della importanza, ch' eſſe immagini tutte intere avran verſo l' opera tutta intera. I quali gradi gran numero eſſendo, di quì è il diſtender più o meno le coſe, che da eſſi vediamo farſi ſecondo miſure e partizioni di tempo differentiſſime, e con accozzamenti di voci mirabilmente variati. Però come della tela bene o male ſtoriata ne ſon cagione gli ſpazj così o così compartiti, e ſimilmente i colori alle figure applicati; così que' tempi, que' partimenti, que' ſuoni converrà che facciano quì.

Giovevole a ciò è il comparar la ſoſtanza ſua colla ſoſtanza Storica, e con quella degli Annali.

E io non mi dubito già, che lettori di ſenno, eſaminate (a cagion d' eſempio) e ſentite in ſe le circoſtanze che ſegnan la giunta di Criſe, paſſando eſſi a legger del Parlamento, non veggan di tratto per qual ragione quelle prime da queſte ſeconde ſiano tanto ſopravanzate e di numero e di miſure. Ma ſe ogn' arte della Eloquenza ha in ſe non che d' infinito, queſta (credo io) ſopra l' altre ne ha; ſiccome quella che ci preſenta le coſe, quali elle ſono per ſe medeſime, e non ſecondo riſpetti a lei differenti, o che ſian fuori di lei, come fa la ſtoria. Che facile è invero, dove ſi guarda a naſcente Roma, comprendere, quanto le importi l' abbatter Alba. e per sì chiari riſguardi ſempre ogni ſtorica narrazione porta con ſe la ſtadera ed il peſo. E (ciò che più

conta) nelle ſtorie gli avvenimenti van procedendo per ordine non anche correlativo, ma quaſi independenti ognuno dagli altri; tutti guidandoſi a un qualche punto, il quale è fuori di loro, e di altra natura dalla lor propria. Queſto tal punto in Tucidide è, il preponderar nella Grecia ovvero Atenieſi, ovvero Spartani: ed eſſo nel Guicciardino è lo ſcadimento di noſtra Italia. Il che fa che nelle ſtorie migliori (quelle cioè, dove l' uomo narra ciò che ha potuto egli ſteſſo intendere) la intenzione dello ſcrittore ben vi poſſa eſſer unica; ma una ed unica in ſe non ſarà per queſto l' opera ſua; Perch' ella non mira a dar forma a ſe ſteſſa, anzi obbediſce ognora a quella eſterna intenzione dello ſcrittore, e da eſſa veramente la forma riceve. Quindi uno ſtorico tale in qualunque ſua narrazione manterrà due riſpetti: quello del valor delle coſe in ſe, e l' altro del merito e peſo loro verſo quell' una intenzione ſua. Dove anche vedeſi, che al narratore di peregrinazioni o di tempi lunghi baſterà di ſalvare il riſpetto primo delle coſe in ſe ſteſſe; Poichè non è una la intenzion di coſtui, ma elle ſon tante quante le coſe. E par gran difetto di Dioniſio d' Alicarnaſſo e vergogna ſua l' aver pretermeſſa una diſtinzione ſì grande verſo di Cn. Pompeo, quando di Erodoto gli parlò interrogato, e volle moſtrarlo con Tucidide a fronte.

Ma nel poema le parti per modo troppo diverſo, ſopra un tal punto ſi volgono, il quale di loro ſteſſe intrin-

intrinseco è; e consiste unicamente nella sostanza, o anche diciamola qualità, di quella cosa medesima, che per esse parti (e non già d' altronde) riveste la forma sua. E perchè natura nelle sue produzioni individuate a niente invano adoprare attende; similmente quest' arte di lei seguace intende nelle sue formazioni ogni parte por necessaria. E quelle pertanto saranno le parti importanti sue, delle quali a formar la cosa apparirà la necessità più evidente, come delle arterie a formar il corpo. Ma queste, altra più del sangue contiene, altra meno; una n'è presso al cuore, una digradasi e gli va lunge; ma tutte nel cuore mettendo capo. Il cuore però al poeta sarebbe primo in tal ordine. Vero è che nè di esso nè delle arterie il corpo userebbe senza le vene. Queste dunque al poeta varranno anche molto, ma non già tanto; dapoi che esse alle arterie servono primamente, e le arterie primamente servono al cuore ch' è primo. Ma non da sole vene ed arterie risulta al corpo la forma; anzi da tutto l' altro adunato e commesso in modo, che ad ogni particella si convenga di esser tanta, di essere tale, di essere lì; sicchè poi tutte insieme apparifcano necessarie. A che i due poeti unicamente guardando, hanno tracciata accortissimamente dei loro soggetti ogni parte, e le compongono sì, che possa vedersi il tendine venire pur di quel muscolo, e i tenerumi e le ossa di sotto le pelli conoscersi accomodate; Adattan le crespe al nodo, il nodo al dito, e non dimentican l' unghia. Ciò dun-

que ſtando, che da natura le coſe già ſono disferenziate, e nel poema ſi aggiunge differenze di gradi e di uſi; da tal duplicata diverſità nati ſono li modi de' due poeti tanto variati. Ed è ſtudio di meraviglia pieno venire in que' fogli le particelle delle parti riconoſcendo, e come ogni menoma vi ſerbi da per tutto il guſto e l'atto di quella tinta ſpeziale a cui eſſe ſtanno ſervendo, e come agiatamente s' acconcino intra di loro ſecondo uffizj.

Che la rimata poeſia non poſſa venire al colmo dell' arte; e li partiti a che perciò ſi appigliavano i noſtri poeti.

I quali sì rari effetti praticandoſi da que' valentiſſimi per via di tempo e di ſuono aggirati e domati ſignorilmente da loro; non potremmo noi oggi far con le rime altrettanto per impedimenti due noſtri non ſuperabili. L' uno del ſuono; il quale non è nell' arbitrio poſto per quella cotanta parte che nelle rime ritorna ſimile. L' altro ſi è quello del tempo, che troppo rimane ſcopertamente circoſcritto dal coſtante ritorno della rima o terza od ottava o altra. Di tanto però accorgendoſi li noſtri poeti; altri di loro dietro a Virgilio che menomate aveva le tinte, nuovi ſcemamenti hanno fatti; e altri ſi ſon rifuggiti a romanzi, ricucendo più favole in uno; acciocchè nella brevità le miſure poetiche foſſer poche, e ſpeſſo le medeſime ritornaſſero in loro mano.

La Commedia di Dante di ſeminata a lume de' Greci poemi.

Ma nuova invenzione tra tutte l' altre fu quella di Dante e fu maliziofa; ritrovare un ordito di poema, la cui ſoſtanza non ſi ſta in eſſo ma nel ſuo fine celeſte, ſe gli atti che debbon teſſerlo, gli van ſuccedendo di

pari

pari passo meglio che nelle storie: e l' esser giunto e il finire è tutt' uno a lui, al contrario dell' Eneida e dell' Odissea; dove agli eroi condotti alle terre rimane l' insignorirsene, altrimenti le azioni sarebbero indarno. e, ciò che più è, i formali passi di Dante in tanto numero sono, che dilatare ciascuno anche in ragione delle sole attinenze col detto fine soverchia grandezza generarebbe, e lezione vana. Le quai condizioni della divina Commedia a chi i detti passi nell' un de' poemi Greco o Latino compila, e confronta, si scuoprono sommariamente.

E chiamo passi formali non già que' grandi e comuni, *arrivare* ed *insignorirsi*; ma i componenti lor prossimi, in virtù de' quali ciascuno arrivo suddetto, di Dante, di Ulisse, di Enea, si vede formalmente diverso dagli altri due. Piglians detti passi da ciò che fra via viene impacciando l' Eroe, e gli ritarda il suo fine, ma non lo toglie. Tali nell' Eneida contando fian forse sette: Il salvamento nell' Africa; il vincer l' Amore; il salvamento nella Sicilia; il cammino all' Italia non contrastato; l' impetrarvi ajuti; il resistere a Turno; l' ucciderlo. E questi medesimi in Dante si vanno più là del numero ottanta. Però è manifesto, che misure crescendo ai detti poemi, l' agumento di questo procederebbe secondo quel numero; Cioè, che di lui ne uscirebbe un tal mostro sformato, qual è quello dal Galilei avvertito, là dove si diè a supporre un sol osso del corpo umano aggrandito

oltre

oltre il vero. Affermaci quel ſagace, che fingendo noi le altre membra a quell' agguaglio creſciute, una chimera ne facciam ſorgere. Penſamento degno, ma non contento della breve cerchia delle meccaniche, dove lo chiuſe il puro geometra. E parrebbe, che un moſtro ſimile non aveſſe ad uſcire della Eneida, e della Odiſſea aggrandite; ſtante che pochi ſono i formali paſſi di queſte. e nondimeno la ragione di tale aſſurdo ſi trova a doppio ne' due poemi per queſto; ch' eſſendo compoſti più a modo di forme armoniche, che quello di Dante già quaſi ariſmetico (poichè grandiſſime ſono le parti prime di quelli; e queſte col loro tutto vi deon tenere quelle ragioni, che tengon con eſſe le formative di eſſe) dovrebbe perciò l' agumento nuovo oſſervar queſti agguagli in ciaſcuna parte anche picciola; e la proliſſità riſultante di quì trapaſſerebbe ogni modo: poi delle grandi come la freccia ſopra diſcorſa, ſe ne ſarebbe giganti brutti, o maſcheroni da ſogni. Del qual effetto non dubita, chi nella Iliade vede il principio dell' ira non giungere a v. 500, il ſuo mezzo occuparne da undecimila, lo ſcioglimento quattromila trecento circa. Pe 'l contrario la immortale Commedia non ha mezzo che naſca da propria ſtruttura, anzi tutti i ſuoi paſſi ſono mezzi a beatitudine. Da queſta pertanto, ch' è fuori di lei, la ſua forma riceve, nè prendela da ſe ſteſſa, ſiccome l' Ira di Achille fa, la quale dentro la Iliade è forma e figura compiuta in ſe ſteſſa.

Ma

Quai termini alla grandezza degli Epici poemi la natura di quest' arte prescriva.

Ma forſe ancora ſi dubita; che a Dante pur conveniſſe lo ſpiegare quegli atti ſuoi con più di poetiche minutezze, conſiderato che di ciò fare aveva egli ſpazio, ſe al picciol numero ſi riguarda de' verſi ſuoi; i quali in buono greco o latino volti ſommerebbon circa i tre quarti dell' Odiſſea, e della Iliade la metà con un quinto forſe. In così forte dubitazione per veder lume io premetterei; che le opere d' imitazione piaccion di lor natura, come c' inſegna Ariſtotile. però quel poeta, o pittore, o muſico che da qualche lato non può piacere, egli da que' lati ſi oppone all' eſſenza dell' arte ſua. Ma piacere non può mai quello che non s' intende; e l' intendere non è altro, che comprender la coſa in un tratto di tempo continuato. Quel poeta pertanto che porgerà lavori di forma sì vaſta, che le noſtre comprenſive ne rimangano ſuperate, ovvero gravate ne ſian di troppo, opporraſſi all' eſſenza dell' arte ſua nella ſomma di tutta l' opera. A determinare però quanto queſte arti poſſano all' uomo porre davanti, sì ch' egli vegga in un tratto ſolo, gioviamoci della pittura; Dapoi che queſta i confini ſuoi riceve da molto chiara neceſſità. Che invero al pittore non ſi concede di rimutare l' oggetto medeſimo, come il poeta e il muſico fanno; e le forme ſue colorate gli ſon da due lati coſtrette: l' uno è quantità di ſpazio che ſia ſenſibile all' occhio; l' altro è i punti dati nel cerchio della diſtanza al guardatore preſcritta. i quali punti forza è che tutti ſien uno; non potendo

do quest' arte mostrar delle azioni più che uno stante e per conseguente una faccia sola. Al pittoresco visibile spazio piaccia di assomigliare la capacità di nostra immaginativa. Così anche rispondan tra loro la giusta collocazione delle figure, sì che ben si veda, alla dispensazione del tempo debita nell' adornare le descrizioni, sì che s' immagini chiaramente. Adunque, ripigliando, o le dipinte forme saranno picciole, o elle saran grandi, ovvero del mezzo. nel primo supposto converrà per vederle, che la distanza dall' occhio a loro sia data breve. e in un tal quadro come il pittore in virtù di sua arte andrà più scemando le più discostate, così l' occhio immobile nostro a grado a grado ne verrà perdendo le distinzioni; tanto che in poco per picciolezza non più forme o figure potranno parergli, ma cenni e mosse. E colle grandi figure per via diversa veniamo agli stessi effetti: perocchè queste prendono molto spazio; e più ne adombrano dietro da se. sicchè ancora quì poche il piano davanti può contenerne per la grandezza; e quelle de' piani indietro o velate dalle prime gran parte saranno, o fuggendo da esse più là, troppo diverranno presto sparute. Dunque nelle due posizioni estreme è ben chiaro (e sia facilmente nella mezzana) che giuste figure non possa il pittore in un atto stesso assaissime presentarci.

Nè fa forza, nè monta il dire: L' occhio per le dipinte immagini corre a ricisa e di corto raccoglie assai.

ſai . Certo l' occhio in pittura è molto ajutato dalla ferma e total preſenza delle coſe, al contrario di quello che la memoria poſſa ajutarſi : ſopra poeſie e nella muſica. poichè là e le immagini e i modi melodici eſcono fuori l' un dopo l' altro ; e la preſenza di queſto è lontananza di quello ; e il terzo più che il ſecondo è lontano al primo ; e l' ultimo gli ſia lontaniſſimo . di maniera che quanto più largo vedrebbe quì la memoria, che gli occhi non veggano nella pittura, altrettanto ad eſſa viene oſcurato o tolto da quella difficoltà del recare inſieme le diſunite porzioni. E vediamo di fatto, che una facciata di palagio prontamente da chi ſa , ſi diſegna . ma s' ella ſi moſtrerà a palmo a palmo per due tende che ſempre aſcendano e ſcendano, ſcoprendone ſempre non più che un palmo; la continua fuga delle parti non mai all' occhio corteſi darebbe noja a' diſegnatori più ſcorti. Pur la facciata è di membra certe e di tali, che ſi riſcontran con altre ſimili già vedute; e baſe pareggia baſe, e fuſto fuſto. Ora che ne parrebbe al diſegnatore, ſe per le ſteſſe due tende gli foſſe moſtrato a dito a dito il Laocoonte, dico la formale unità di tre ineguali figure umane aggrupate con due ſerpenti, dove parte niuna ſi agguaglia a niuna, e ſono così gran numero ? Or non ſi ridan di tali comparazioni i leggitori di Dante, non che di Omero o di Eſiodo ; nè ſe ne ridano ancora quegli arbitri di Ariſtotile , che riprovandogli colle beffe punti di univerſale dottrina ſua qualche anello a-

E vran-

vranno ſmarrito o della ſua loicale catena, o della ſua dottrinale.

La capacità della Commedia di Dante diſaminata.

Poſto dunque per ora in ſodo e bene fermato il divario grande che è dal paſſeggiare cogli occhi intenti uno ſtoriato dipinto al circuire uno ſcritto lungo per forte impreſa della memoria; venga in bilancio (a lume e chiarezza di Omero ſorgente di Eſiodo) la contenenza del poema di Dante, a ſaper le ſue parti in qual modo vi cappiano: Le quali perciò ſarà biſogno di regiſtrare. Premeſſoſi adunque, le intenzioni di quello principalmente eſſer due: il ſuo cammino all'empireo ſecondo letera; e la via della umana perfezione in allegoria; le ſue materie verrò notando per numero e qualità. Concordanti coi diſegni ambedue ſono i formali paſſi antedetti in numero 84. Di allegorie il numero trabboccherebbe a chi le ſtillaſſe sì a gioccia, come Dante ſteſſo le diſtilla nelle canzone del ſuo Convivio. Quelle del poema che tengono inſieme affinità paleſe, aperteci da Pietro ſuo figliuolo e ſeguite di conſenſo da' chioſatori (non dico i vani de' noſtri dì) poſſiamle contare ſino al tremille. Riferiſconſi ad eſſe eſempi di antiche ſtorie introdotti da cencinquanta: ma le favole ottanta meſchiate con queſti vi tengono luogo di allegorie confacenti. E conſanno al diſegno allegorico le pie allegazioni o di ſante Preci, o di ſacri e provati Libri numerate ſopra seſſanta ſenza le ricavate dai due Teſtamenti. E ſi appartengono ad eſſo le moralità o eſpreſſe o di chiara illazio-

lazione ſopra ſecento. Ma importanza gli hanno maggiore le molte leterali dottrine o ſparſe o conſerte. Fra queſte le ſette arti ordinate da' ſavj per norma de' noſtri ſtudj vi ſi ritruovan più che toccate: cioè, di Geometria e Aſtronomia luoghi circa 70, della Muſica circa 40, e altrettanti delle naturali ſperienze. Ma di tutte le pertinenze allegoriche ſono prime e ſovrane in Dante le dottrine della ſapienza, inteſa queſta per iſcienza delle divine ed umane coſe che ſempre durano. E perchè abborriſce la mente mia il contraſſegnare di numeri noſtri vili la contenitrice di tutte le diſcipline, che ſcompagnate da lei ritornan groſſe e fabbrili; però vegga da ſe ſteſſo ſinceramente l'uomo, e molto conſideri in quel poema dottrine Filoſofiche e della Teologia, che lo hanno innalzato a dignità di cattedra pe' tempi andati, e non ſono eſſe mai ſoggiaciute a cenſura di Governi o di Chieſa. Miri impreſſi ſu quelle carte ſapienti concetti intorno al ſovrano Creatore Inf. 9. 19. Parad. 8. 14. 15. 22. 27. 29 doppiamente. 30. 33. Ma molto dimori egli ſopra quelle parole che Dante fa dell'Eterno Verbo (Par. 19), e creda certo che il *novum Organum*, e *l'Art de bien penſer* non ſono ſcale da quella altezza. Vi han tratto Dante di volo San Tommaſo col ſuo Ariſtotile. Poi della Creazione, in quanto perfetta opera della Triade (Par. 10). E come ne procedeſſero eterne coſe e mortali (Par. 7). E le diſtinzioni di loro eſſenze congiunte e diviſe (Par. 12). Dell'

ordine mondano poi, par che lo spiri coll' ordine suo tutta l' opera; ma in più parti del Paradiso e nel fine ella ne tratta per le vie di Scienza. Fanno coll' ordine detto i tre discorsi intorno a divina Provvidenza (Purg. 28, Par. 8, Inf. 7, con altri assai luoghi sparsi). Poi occorron discorsi intorno ad essenza umana da disporgli come quì appresso: Intorno a generazione (Purg. 25). Della immortalità di nostr' anima (ivi insieme). Della unità di essa (Purg. 4). Del principio d' ogni nostro operare (Purg. 17). Della natura di esso principio (Purg. 18). Della libertà dell' arbitrio (Purg. 16); e donde nasca il male operare (ivi presso). Della volõtà e dello sforzo (Parad. 4). Poi seguono morali speculazioni diverse, e segnatamente (Inf. 11). le distinzioni de' vizj. Vanno con queste insegnamenti del viver nostro, nell' Inferno forse uno solo, nel Purg. sei, nel Parad. almen dodeci. Cima e corona delle allegoriche pertinenze sono dispute di Teologia in num. dodeci, tutte dal poeta riposte nel Paradiso, 5. 7. 14. 17. 19. 21. 24. 25. 26. 28 doppia. 29; oltre a passaggi teologici sparsi.

A pensare il ricco apparato delle materie pur ad un solo dei due disegni dirette, leggermente comprendesi, che ritenendo le serie di Dante stesse non basterebbe la vita a volerle altrettanto allargare, quanto dimandano congiuntamente e la qualità di ciascuna cosa, e il maggiore o minore lor peso in riguardo del fine a tutte comune. E può anche mostrarsi chiaro, che (poste quel-

le

le tre ſerie per neceſſarie, ſiccome della Criſtiana fede e non ſue) altro modo non gli era fattibile, il quale foſſe di mezzo fra la ſtrettezza di queſto ſuo e l' ampiezza de' modi Greci. Mi ſia di eſempio quel modo mezzano delle narrazioni di Uliſſe; dove i formali paſſi eſſendo non più che nove, i verſi vi ſono da 2400, che forſe 3800 Italiani verſi ſarebbono. Tanto che a queſto agguaglio quelli di Dante, che ora non giungono a quindicimila, trapaſſarebbono i trentamille. E ſalirebbe il numero a più per la qualità di quel raccontare diverſa da queſta in ciò; che Uliſſe narrando, attende a impetrare il convojo; e Dante racconta grazie ottenute già, e non le chiede. meno per tal conto può guizzare l' affetto nel Teſto ſuo. Però nè manco vi ſta così bene l' abbreviare a quando a quando, come fa Uliſſe o facendo il Prima del Poi, o dicendo le coſe per di già fatte, e non com' elle s' andavan facendo. Dante oltra queſto ragiona la ſua viſione ad ogn' uomo preſenti e vegnenti, ſalvo che idiote; e Uliſſe gli errori ſuoi fra Feaci ſuppoſti di allora va rimembrando. Anche al ſuo favellare è data poc' ora della notte in fra 'l convito e in fra 'l ſonno; e Dante ha tempo quanto gli piace. Onde non più al doppio numero i verſi, ma dal Quindeci aſcenderebbon eſſi al Quarantamille. Ora quai ſegni mai la gran Commedia ſormonterebbe, fingendola affuſolata a quel ſolo modello di proporzione, a che raffazzona Omero i racconti di altrui? Pertanto non dico già che la bella ſimmetria

delle

delle parti alla maniera di Dante nuova sia dinegata assolutamente; ch' anzi la osserva il degno poeta, quanto possa uomo nel caso suo. Ma dico io così: Se Ugolino, non per morale esempio di tradigioni, ma per sola incidenza di chiaro e recente caso, obbrobrio de' Guelfi, gli dimandò molto spazio ne' versi suoi; quanto spazio aggua-gliatamente convenivagli dare a Catone, il quale non incidenza, ma porzione è sì degna della sostanza? E quanto ancor più, dovea concederne poi a Pietro a Giovanni a Giacopo, e alle teologali virtù di loro? Or questo è ciò, che nella narrazione dei Passi nove formali potette da Omero farsi co' versi sopra due mille, ma non potea con cinquantamila fare Dante lo stesso per tutto il gran largo del suo poema.

La perfezione de' Greci maggiore non fa disavanzo al Poema di Dante.

E se altri quì entrasse a dire: Poichè a Dante era forza rimanere sì addietro della greca Poesia, che i soli Morti di Omero fra le narrazioni di Ulisse posti avessero a vincer lui; che l' imprender però la Commedia non fu degna cosa, nè valea il pregio; Gli si risponde da me: che sordità di materia, e manchezze di strumenti mai all' artefice non s' imputarono. E se l' opponitore corroborasse, con allegare i mirabili punti delle proporzioni in que' soli Morti eseguite da Omero; poi gli mostrasse pieni di profittevoli allegorie; poi numerasse le clausole, i ritmi, i vocali combinamenti, le partizioni, e ogni tempo, ogni suono; A queste e altre cose chi sanamente al mio credere, in tale materia sente, risponderà: Che

un

un eccesso per verità la fortuna di quest' arte trovò e trasse fuori, allora quando ella diede occasione a' Greci di poetare ne' tempi Omerici. Perciocchè o vuoi fantasia, di già quel cielo la dona vivissima; o vuoi copia di voci e liberissimo uso, si legga in que' Testi; o vuoi di esse ogni suono, s'ascolti e si veda ciò che n'è scritto da mille penne. Le Greche Terre in sua libertà, assai regnate divisamente; e quindi le mescolanze degli uomini e molte e spesse ora per le guerre ora pe' gli accordi. Fierezza nei più, sapienza ne' pochi; e le Potestà in un sol uomo ma rifrenate. Non vaghezza di cose molte e di stranie; non traffico più che i bisogni. natii lavori o per ischiette comodità, o per dilettanze volgari, ovvero d'imitazione per più studiati trastulli. Givochi semplici di corporali esercitamenti. Mangiari in comune. Tal purezza de' cuori, che il cibo e il sonno, e la gara e gl' inganni vedevano tali in Olimpo quali in Ellenia. Grande ammirazione della Musica co' versi congiunta. A' poeti gran laude, gran riverenza.

E per tutte le cose dette esser Omero ed Esiodo di tal metallo, che la miniera è perduta, cel sanno dire più vive voci d' Inglesi Signori, tentando esse la odierna Italia e mordendola. E quelle medesime siccome giuste, saggiando Dante alla gran luce de' due Greci nostri, pronuncierebbono per sentenza; le misure e i suoni di loro essere come interdetti a quel nuovo linguaggio italico, a quelle cadenze nuove. Poi al già conto da me della

tela

tela allegorica ſua porrebbono allato la poetica veſte: Le belle Danteſche immagini circa ottocento. Sono eſſe le membra compiute de' paſſi formali ottantaquattro ſu mentovati: Vi conterebbon da quattromila tra affetti e attitudini, di che quelle immagini ſono animate. e la più parte di eſſe le direbbono quaſi colpi di ſtatuaria non per brevità voluta ed eletta, come in Virgilio ſi vede, ma per effetto dell'ore abbreviate di Dante: Perchè li oggetti che nel ſuo gran cammino gli s'incontravano a frotte, dovean percuotergli i ſenſi prima, poi nella brevità non avere eſſi ſpazio da operar ſopra l'animo tanto, che tutto l'affetto ſe ne ſpiegaſſe. E moſtrerebbonci que' diligenti, come nondimeno là entro ſi ſtieno ad acconci luoghi gli affetti ancora ſpiritali che da ottocento vi ſono; e altri affetti miſti coll'atto circa altrettanti. Dichiarerebbonci la vaga trama delle ſtoriche cognizioni dell'età ſua in numero ſopra dugento, intrecciate giocondamente fra quella grande orditura. E più bella trama ci ſpiegherebbono nell'aprirci le intenzioni di Dante intorno al correggere Italia mediante ſtraniera forza. Scorgeremmo noi quì con quali diſpenſe e per quali opportunità de ſuoi canti concedeſſe Dante luoghi ventuno alla cagione prima dei diſordini della ſua Italia con Terzine da 160; luoghi otto con Terzine 30 al più fiero aderente di quella cagione; luoghi trentuno ai diſordini ſteſſi con Terzine da 110; e al correggitore invocato e ſperato da lui luoghi quattordeci

lumi-

luminosi senza il sonoro canto di Giustiniano. E per porre ogni peso nella bilancia, scriverebbon per somme circa le menzionate persone antiche 380, moderne 280, favolose 140; luoghi notabili e fiumi, città e castella 350; notizie altre degne da 130; umori di uomini ancora, non però molti, comportandone pochi il troppo gran pieno. Ma come fregi noterebbono esempi e similitudini 260, per esser questi non lumi solamente delle attitudini, ma addoppiamenti. Ci darian per arroto nomi di bestie e di loro membra e di loro suoni, e nomi di corpi semplici e di artifiziosi; delle quali vaghezze è sparso più questo che altro poema di umane azioni. Dietro al registro conchiuderebbono, che ciò che a storia o a dottrina vi si confà, essergli parte richiesto in quanto opera di ammaestramento, e parte in quanto poema per eccellenza. Poichè quest' arte poetica sendo da savj antichi al nostro giovamento stata ordinata, quelle sue opere deon dirsi somme, colle quali essa a tutti giovare intende. Tali sono quelle, che alle terrene Potestà da Dio poste quel reggimento appruovano e raccomandano che par migliore: ne' quai reggimenti già ogni civile bene, ogni male sono racchiusi sostanzialmente. Di tal fatta poemi forse non più che tre fra noi sono: La grande Iliade, che allo specchio delle passate discordie raccomanda a' Signori dell' età Omerica la mutua fede; l'Eneida, che la devozione verso il novello universale Signore lodando inspira; e la Commedia,

di

di Dante, che al cadimento proccura delle infestissime sette. A questo ruolo si accosterà la Gerusalemme, solchè apparisca che la intenzione de' versi la qualità de' suoi tempi non del tutto disfavoriva. Quanto a Dante, resta pur anche da mettergli in conto i modi suoi del parlare per via di figure, non ordinarj anzi nuovi al nostr' uso volgare; i quali colori di lui per analogie sempre vere risponder sogliono in ogni lor parte ai modi del dire comuni; e venendogli in concio quelli a cagion di rime, spargono quel poema di vaghezze nuove; e il numero d'essi al numero de' modi usati è, s' io non erro, in Dante in ragione dell' uno al sette. Ma questa partita o non la scriveva l' oltramontano, o nel suo registro sarebbe stata primaja; dapoichè ben si pare ne' loro versi e ne' loro trattati, che la forma d' ogni poetare essi fanno che stia in un ravvolgersi per immagini perpetuamente; e non già nel rizzare in piede una grande immagine sola di tutto un discorso formata.

La Dantesca Fabbrica facilmente si ravvisa; difficilmente quella della Iliad., e le simili.

E senza dubbio il fabbricar le sì fatte diviene lavoro nella lunghezza tanto multiplicato, che sulle già edificate l' appostar dottamente i loro punti individuali, e nel vasto giro de' versi raccoglier di tutti la faccia vera, e delinearla ad altrui, è fatica aspra e forte, stata ricusata dagli sponitori, quanti ne ha. Il ricchissimo Eustathio ne' volumi suoi ponderosi, quanto ad Omeriche simmetrie, par che di quelle gli noccia il vocabolo. E benchè una favilla di tanto fuoco apparisca là, dove (Il. γ) notò;

notò; che Omero ſolito fare dietro a ſimilitudini la ripreſa e appoggiarviſi un tratto ſopra, omette e traſcorre lì in grazia di brevità; nondimeno al dir la cagione di tali o brevità o lunghezze ſi fa egli roco infreddato allora e per ſempre. Nè io fra molti comentatori di Parigi, di Londra, e noſtri, colui conoſco che ſquarci il velo, e un tanto vecchio ſilenzio rompa. Vero è quanto a Dante, che all'abbozzata compilazione, piu dilatandola un poco, e le men formali materie laſciando, aggiuntavi la diſpoſizione dell' altre, ſarebbon baſtante ajuto a poter chi legge, ritrarne al ſuo cuore la intera fabbrica in un ſolo tratto, ſtante la facile uniformità del modello. Ma la via buona che poſſa tenerſi per porgere all'animo ſimilmente le due grandi Azioni di Omero, e queſto ſcritto di Eſiodo armonizzante con eſſe, nè io mi fido di averla a mano, nè davanti a padrone amoroſo dubiterò, ſe il cercarla a tentone mi ſia permeſſo.

Primo cimento per appreſentare alla noſtra fantaſia in due ſoli tratti continuati la intera ſtruttura della Iliade, e quella dell' Opere e Giorni.

Entromi dunque così: Ogni umana azione e paſſione, e parimente ogni noſtro diſcorſo hanno il ſuo principio, il ſuo mezzo, il ſuo fine. e sì come le azioni e paſſioni, così i diſcorſi allora moſtrano di avere importanza in ſe, quando a' principj loro ſuccedon di molte coſe e di grandi; cioè dir ne' diſcorſi, quando il principio hanno breve a comparazione del mezzo. Del che a noi ſono ſplendidi eſempj la Guerra di Tucidide e l' Ira di Omero. Ma più manifeſto è l'eſempio di queſta; perchè

F 2 in

in essa i principj di qualunque sua parte notevole coi respettivi lor corpi interi hanno quelle ragioni, che sono dall' uno al sette, dall' uno al undeci, o vero in quel mezzo: e il solo principio del Dolore di Achille che tutta l'ira dissolve, vi sta come l'uno col diciannove. Ma l'altro poi più importante principio di tutta l' Ira con essa tutta vi tiene la ragione dell' uno col trentadue. e l'uomo già non fa stima generalmente di quelle cose, il cui principio è di esse poco minore. Però la propria forma del proemiare nel Sonetto o nell' Epigramma introdotta non piacerebbe a chi sente bene. e a que' medesimi spiace il vederne mozzo uno scritto lungo, quanto è quel ragionamento di Orazio ai Pisoni. Ma il solleggiare vergando carte ne' giorni di allora allora stavasi in culla, sì ben lattato dalla recente servitù de' poeti, che le sue facce millantamila risero presto. e vengon tuttora mostrandosi tante a noi, quante sono le vie torte verso la diritta ch' è una: e lascia il savio follia regnare, solchè baldanza non sorga insieme.

Per somiglianti ragioni adunque dove nelle azioni accaderanno i rovesci della fortuna, e dove nelle passioni l' una prima all' avvenimento di altra seconda cede a questa e ricessa; allora quell' una e prima mostrerà avere gran peso in se, quando l' altra che fa cessarla, sia dimostrata fortissima potentissima. Tale si è nella Iliade quel duro dolore del morto Patroclo. E quel maestro di confusione, che per tal nuova affezione di Achille chiamava

mava la Iliade non una ma due, non Ira ma ſtoria d' Ire, volſe i Dramatici alleviare, ſcuſando a loro le ſcene tutte delle cataſtrofi. e ſeppe queſt' uomo colla ſua mente vedere fuoco ammorzato non da alcun' acqua, non da ſe ſteſſo. ed egli vide traſformazioni, allorachè l'accidente dell'ira contro di Ettore per la ſoſtanza del detto dolore gli s'è ſcambiato. Doveva anche dire, ma ſi ſcordò, ch' Eneida e Odiſſea ſono quattro; perchè ad Uliſſe e ad Enea l'eſſere pervenuti baſtava. e certo ſuo Drama a pigione ovvero non è uno ma due, ovvero lo fa mentire. Così fortuna ſcherza anche quì, facendo a noi parere grandi dottori quando Platone, quando uccelloni. Certo io pertanto, la natura di ogni diſcorſo non eſſer altra, che la già detta; dico che la Iliade e queſti verſi di Eſiodo ſon due diſcorſi, i quali riſolvonſi nelle ſeguenti ſentenze:

La Iliade

L'ira giuſta di un uomo in ſe buono, di generoſi penſieri e di ſpiriti forte acceſi, dotato di rare forze e in chiaro grado coſtituito; cominciata per grave oltraggio e doloroſo uſatogli da un ſuo ſimile in più alta dignità coſtituto, a colpa del quale altre amarezze aveſſe portate (verſi 485),

non può eſſere ſuperata

nè da pronte occaſioni di gloria che in lui riſveglino potenti ſtimoli; nè da compaſſione di proſſimi ſuoi innocenti e di merito venuti per quell'ira agli ſtremi; nè

da

da offerte solenni e grandi; nè da preghiere umilissime, tenerissime (v. 10046):

e solamente dopo alcuno sfogo
potrà piegarla alcun poco

la pietosissima intercessione di un vero amico a lui unico, usata sul punto di un' urgentissima necessità (v. 786):

ma estinguerla in tempo breve
altra minore forza non può,

che quella di un gran dolore per essergli stato ucciso quello stesso suo unico per quella cagione stessa in quel tempo stesso, dato che tosto e di propria mano egli ne possa cavar vendetta (v. 5212).

L'Opere e Giorni di Esiodo.

Si studj l'uomo di provvedere ai bisogni della sua vita (v. 24). Necessità gli dimanda ciò (143).
Ma non si creda di provvedervi operando ingiustizia, o contra religione; che anzi per questo rovinerà (118).
Egli dunque si sproni di proccurare a se stesso (22);
E faccialo ne' doveri, osservando giustizia e religione (59).

Quanto al modo di proccacciarsi,

Io gli lodo la coltivazione de' campi (v. 237). Buono sarà forse anche il traffico per le marine (77).
Ma ingegni nè arti non saranno mai buone, scompagnate dalla pratica de' doveri e da religione (71).

Ora, o Padrone mio vero e singolarissimo, prima che venire ad esami tosto, molto m'è uopo dire, ch'io sia ve-

venuto a questi miei anni sopra 50 passando già per più varj studj, sempre intendendo a quest' uno, di meglio per essi gustare l'altrui eloquenza ; essendomi quella nell'ozio lungo , in che vissi già, sopra ogni buon diporto piaciuta. e ben dieci anni co' morti poeti conversai quasi soli. Ma io mi nacqui ad età, quando ogni dotto ogni cosa vede. E tutti han letto, non mi so dove, che Aristotile per Filosofo è un gran babbione. E quanto a poemi, ogni grosso, ogni capo strano ha dritto di giudice , e mandano a stampe . Addottorati su Locke e Guisnee vidi levarsi in Loica così presti e sicuri, come Zabarella potuto avrebbe; Scientifichi etiam troppo più che Tommaso udii molti. In villa d'Abano, me presente , non valse all'insigne Macoppe e la sua sterminata sperienza e la veduta acutissima , perchè gli fosse creduto, che il meccanismo al Cocchi era posizion prima, e ch'esso ad Ippocrate fu men che seconda. Gli disputarono incontra due ch' avean letto assai cose nel Bayle ; Di che vidi allora un beato riso di quel vecchio divino ; e oggi scorgo nell' Asclepiade , che del Cocchi il Macoppe dicea verità : d' Ippocrate la dican le carte sue . Io spero dirla intorno a' poemi per uso lungo con essi avuto , sempre di amore libero e di rispetti . Che la bisavola di Lodovico Ariosto figliuola del mio Geremia per avermi apparentato cogli Ariosti e co' Trotti non mi fece mai avere per buon poeta Messer Lodovico . Nè la riverenza di Socrate farà

ta-

tacermi, che nelle Omeriche allegorie e altri e il Conte Bojardo hanno fiutato meglio di lui. E a Cicerone dica Gifanio, che in que' ſuoi verſi della Divinazione non parla Agamennone, com' egli crede: Io aggiungerò, che di oratore ben era debito l' adocchiar quelle volte e rivolte di formicone. E mal per Uliſſe, mal per Arato a lui capitati. pajon cavalli tirati dal bue. Virgilio ancora (che che parli lo Scaligero, rubato da M.r de Voltaire che mai non ringrazia) la coſa è di fatto, che al bel paralello del noſtro Sperone, ai riſcontri di altri e di altri mettendovi allato ciò che n' avanza, faſlene un monte di preda ſcommoſſa. La più parte è d' Omero. quanta di Callimaco, direbbonlo i Teſti perduti: chi mira ne' reſti, ſi addà. poi greci leccati e ſonanti più. poi ſavj e valenti Latini antichi. il tutto sì rabbellito, sì traſmodato per lui, che le poetiche miſure ſi dileguano alcuna volta. Conſiſton queſte nel tempo; e a ritrovarle per eſſo, porrò io primieramente così.

Secondo cimento per appreſentare alla fantaſia le ſtrutture totali della Iliade, e dell' Opere e Giorni.

Per quanti ſegnali poſſiamo diſtinguer noi un oggetto veduto o ſentito in un tempo dato, di tanti ſegnali o colori ſuoi potrà il poeta adornarlo, fingendolo veduto o ſentito in quel tempo ſteſſo. ſe più ne mette, viene a ſupporre nell' uomo occhi e orecchi più potenti, che i noſtri umani. Nè quì ſtan contra le coſe mentali inſpirategli dalle Muſe in iſtante, che non rallungano l' ora. Pongo per ſecondo: che (pareggiate le accidentarie

rie disuguaglianze) noi di fatto distinguiamo li oggetti o per più segnali o per meno, secondo che più o meno segnati sono in se stessi, e secondo che hanno più o men di tempo per operar sopra noi, e secondo che di essi ne cale o ne porta a noi. Da questi tre rispetti misti e composti nascono le impressioni, che dalli oggetti si stampano in noi quando maggiori, quando minori. e notisi quì, che tutto quello che sembra nuovo, ci prende l'animo; e la meraviglia cel' fa importante, ancor ch' e' non sia.

Ora ad Esiodo dovendo ciò riuscire nel fine, conviene alle due Posizioni aggiungere: che Epica e Lirica differiscono in questo principalmente, che soggetto dell'una sono le umane azioni, e soggetto dell' altra le umane sentenze: dico da quelle in fuori, che non si tingono di affetto umano; quali sono le sillogistiche dimostrazioni, e le leggi scritte. E Aristotile là dove nega, ch'Empedocle poeta sia, perciò che Omero nel solo metro ci somiglia, contraddice aperto a se stesso; facendo sostanza là di quest' arte non le immagini, come altrove; ma le immagini delle azioni. Ovvero Aristotile non conobbe, che di concetti ancor dottrinali vi erano immagini di vecchio tempo a' dì suoi; e più perfette che le sì fatte de' Socratici ragionari da lui prodotte in esempio là. E forse di malizia fe cieco, e le carte quivi oscurò per sua gran frega di venderci per poeta Platone, al quale fu empio. Che la sua Poetica vaglia poco, dica

ciò altri e non io. e se è smozzicata, le nostre intere a me non vagliono que' monchini. Quanto all' Empedocle da lui messo di Pindo in basso, com' e' stia bene di nomarlo poeta, dimostrerei; ma per altre vie da quelle del Patritio e del Castelvetro, e da quelle del torbo maestro, che la Prosodia di Manovello Alvaro poema vocava. Godi Porto-reale che le tue Regole greche ti han guadagnato l' alloro. Di Empedocle a noi perduto dirò per un cenno, che in Arato di lui seguace l' Orsa e il Serpente muovono e guizzano, così come fanno sull' appamondo; E le code colle sue teste si rassettano dentro a' versi, come noi le diciamo allogate nel cielo. Così 'l nostro Lucretio Caro che più gli va a' panni, allora quando Elementi quattro si vanno a coppie, in due tronchi biforcuti il verso divide; e dividelo in rami, quanto far puossi, quattro, quando a uno a uno si vanno. Da Empedocle i modi apparò, come ci palesano i ritagli del Greco; e ogni suo verso latino a simili ragioni è formato. Parsene a Cicerone che sapesser di arte. di arte per vero non seppero i suoi. Quelli del Consolato più consuonano coll' Eneida. peccato che non la lesse. Or dei soggetti dunque dell' Epica e della Lirica quali sieno, sia da me stabilito disopra; e fermo sia e conceduto, che li oggetti ci feriscono tanto, quanto sono essi per se notabili, e quanto han di tempo, e quanto di essi ne importa a noi.

Ora in luoghi passar dovendo e disagiati e di scarso

lume

lume farò precedermi una face chiara, la quale è questa: Dato in abbozzo un discorso colle sue parti, il qual si proponga una conclusione, e la cui durata debba esser un'ora; conviene chi 'l fa, distribuisca alle parti date tali porzioni de' suoi minuti 60, quali le voglion quelle parole che più giovano a sua conclusione. Adunque, soggiungo tosto, dato per assunto un poema la cui durata debba essere ore quaranta, e il cui soggetto (v. g. Ira di Achille) sia uno (le parti sue prime già saran tre, Principio, Mezzo, Fine): Dee chi lo scrive a queste tre parti prime assegnare tali porzioni delle sue ore 40 date, quali si dimanda a raffigurare in immagine quel suo soggetto dell' Ira. E se il principio di tal ira (ch'è la contesa in parole) abbia parti sue proprie, e duri un' ora e min. 20, Dee di nuovo il poeta a queste parti seconde assegnare tali porzioni del suo tempo dato, quali bisognano per affigurare in immagine quella Contesa, in quanto essa è il principio dell' Ira. E per la stessa ragione, se le dette parti seconde avranno altre parti loro che le compongano, e se queste di nuovo ne avranno dell' altre, deve il Poeta e alle terze e alle quarte e sempre tali porzioni dividere dei lor tempi dati, quali di necessità si dimandano per affigurare in immagine quella cosa di cui sono parti; sicchè in ultimo tutte insieme gli mettano in piede la viva immagine di quella Contesa, in quanto essa è il Principio dell' Ira.

Or ecco le risa alzate co' motti appresso. Ve' sogni, ve' ciance; useranno di dirmi. star co' poeti tant'anni e non impazzare come si poteva? E collo scherno o colla risata annientano e sfondano quanto di buono in un'arte di conto potesse un uom profferire. Io, Eccellenza, soglio questi con colui nel Boccaccio al Ponte all' Oca inviare per forte scuola, perchè il vezzo altramente non mutano. Potrian se volessero, udir Salomone anche morto: tra ne' Proverbi e nella Sapienza abomina loro almen sette volte: segno che al Sapientissimo parevan grevi. Io però per di lui consiglio schisandogli, prosieguo e pongo in assioma: che in poter di chi parla, sia, stringere o ampliare le cose secondo qualsivoglia misura di favellare; v. g. la Ripulsa di Crise renduta da Omero per versi 45, dico che altri può renderla per versi 80, e per 100, e per centinaje; e così a più a più; tanto che in fine possa partorirsene un' arme grossa per la bella schermaglia del Boileau. Dietro all' assioma chiedo;

1. Che atto si nomini qualunque effetto è sì uno, com'è un sol colpo di spada; e sì lungo, che il suo principio e il suo fine si possan discernere; come nel buffetto lo spiccarsi e il ferir del dito si veggono; e insieme sì breve, che il mezzo non vi si conti, come nel buffetto non si considera il mezzo. Atto dunque sarà un tal dire: il dito se colpo. e anche il dire: Il dito dell' anello fe colpo. e anche: Il dito delle due anella fe dolce colpo con l'uno di esse. e: Pietro col dito delle

due

due anella le diè un dolce colpo sulla punta del pollice, guardando me. Tutti i predetti in poesia sieno atti. Ma perchè, per mio assioma, le cose, parlando, si accorciano quanto un vuole; ove il poeta dica: La guerra durò dieci anni; atto sarà ancor questo. perchè il dir egli così, potendosi le parole multiplicare a talento, sia segno che allora gli deon valere un sol atto. E atto intendo e chiamo anche là, dove le voci non suonano azione, ma essenza, esistenza, passione.

2. Azione poetica chiamo quella, dove più atti fanno una cosa compiuta, come la Dimanda di Crise.

3. Immagine chiamo quella, dove più azioni insieme fanno una cosa compiuta; come la Dimanda di Crise e il Niego dell' Atride costituiscono la Ripulsa di Crise, ch'è parte integrale della Contagione.

4. Storiato chiamo quello, dove più Immagini insieme fanno una cosa compiuta; sì come quella Ripulsa, e la sua Punizione insieme costituiscono la Contagione, ch' è parte integrale della Contesa.

5. Macchina chiamo quella, quando più Storiati insieme fanno nel poema una sua Parte compiuta, la qual parte sia essenzialmente constitutiva del Soggetto di esso poema. Per esempio, la detta Contagione e il Parlamento seguente insieme col Rendimento di Criseida, e col Ratto di Briseida (storiati tutti) constituiscono il Cruccio di Achille affermato e giurato nel suo principio. Ond' essi fanno una parte essenziale di quel soggetto che

tutti

tutti chiamano Ira: Ma questa nel suo bel mezzo rimane troncata, e la intercide un Dolore; in forza del quale non potendo aver essa il naturale suo fine proprio, divien fine suo il fine di quel Dolore.

6. Poema Epico chiamo io quello, dove più macchine insieme fanno una cosa sola e compiuta.

Se di questi al mondo vi è, chi gli fece mostrò che l'uomo sia alta fattura. A ritrarre nel celabro nostro ciò che importi una macchina di più macchine, nelle vere affezioni umane fondata, di verisimili umane contingenze formata, organata a darci di se una miriade d'intenzioni e di movimenti così una e unica in se, come atto unico è sporger il braccio e spiccar la pera o la nespola, io non credo che dipoi spereremo noi, che Poemi nascano in contrade, là dove le uve maturino a stento. Elle vengono a perfezione in tutti que' luoghi, che di te, Omero, fur detti patria. Ma per Bacco tuo caro Nume, acciocchè la tua Iliade Poema Epico sia detta e sia, converratti di soddisfarmi a dimande.

Essendo premesso, che l'Opere e Giorni è lavorato su i modelli di Omero, segue un terzo cimento per appresentare la Iliade alla fantasia.

E perchè a fartele bisogna mirare pur quella nè corla in iscambio, ho pensato un puro cristallo per lei. Delle parti sue grandi tre, Principio, Mezzo, Fine (numerandone i versi) tre colonne farò, quali in grandezza con essi convengano. Dell'aja d'ogni colonna ne farò case, dove a uno a uno si staranno i lor componenti maggiori, cioè li più prossimi, e sempre i versi numererò. Alcuno dei componenti suddetti eletto per un esem-

esempio diverrà di nuovo o cilindro o albero o altra tal cosa, la qual mostri per egual modo i componenti più prossimi suoi. e quivi a me non potrai tu mentire, Omero. Nè saria mestieri di squadernare tutta la Iliade tua per una sola articolazione di lei riconoscere, se dietro a una tal chiarezza seguisser le Immagini, le Azioni, li Atti, snodate per alberi sotto lo storiato ciascune suo. Debbono tutte infine venire di un ceppo, se non tralignano: ma a rizzare un tanto albero solo i rami per il soverchio s'intralciarebbono. Quanto al tuo primo compartimento delle ore 40, o circa nelli tre, Principio, Mezzo, Fine, quale il facesti, ti si accetta per buono ed è. Ti resta di fare il dovuto verso le parti, onde si formano questi tre. Già tu debbi ogni tempo tuo partire ed usarlo così a ragione, come il pittore i lumi e gli spazj dee; e così tu le tue voci sonanti e significative, com'egli i determinanti colori suoi. Dunque del tuo total tempo ne darai tanto a ciascuna tua parte, quanto ogni caso ne andrà chiedendo. In questo al pittore tu stai disopra, che dipingendosi le tue forme invisibilmente, puoi sempre a' lettori appresentare quel tanto che vuoi, e non più. Di uno strascico sollevato non può il pittore mostrarci l'atto, senza il destare la umana addobbata figura di chi alza quello. Ben in questo accordati seco, di non dare alle fantasie piu di carico, che agli occhi una tela grande agguagliatamente soglia dar di fatica. Tanta vostr'opera dovete esibirci, quanto

possiam

possiam senza pena ritrovarne al primo le tracce in noi, per diportarvici dentro poscia e nuove cose vedervi, come per vie andando già conosciute. Ciò le arti vostre dimandan piacevoli nate.

Ira di Achille. Versi 15676.

Suo Principio. v. 473, e contiene la contesa di Achille con Agamennone.

Suo Mezzo. v. 10825, e contiene la Guerra di Agamennone senza di Achille.

Suo Fine. v. 4370, e contiene il Dolore di Achille.

CON-

CONTESA	Nafce ad Achille cagione d'Ira con Agamennone, ond' egli da lui fi divide. Verfi 473.
GUERRA	Agamennone appreffo ordina contra Trojani sforzo di guerra. la quale in breve va tanto in peggio, che Achille concede un foccorfo, alle lagrime di un amico fuo unico. Queft' unico fuo nella fazione rimane morto; Verfi 10825.
DOLORE	ed egli per gran dolore dimentica l'Ira. Verfi 4370.

Ira

CONTESA guerra dolore

Verfi 473.

Macchina Prima

Venne da Crifa al Campo un Sacerdote d' Apollo per affrancarvi la fua figliuola. Agamennone che aveva quella, lo ributtò. di che Apollo in gaftigo mandò la Pefte. nel campo. STORIATO 1. v. 42.	Durando il male, entrò nel cuore di Achille primo il ragunar Parlamento, acciocchè fi provveda. Quì l' augure Calcante fi leva e dice, che fa, ma del parlare fi teme. Achille l' afficura; ed egli pronunciò: Rimedio del male effer queft' uno, di mandar a Crifa la figliuola del Sacerdote, placando ivi il Nume coll' Ecatombe. Adiroffi Agamennone fortemente. Diffe, che la darà, fe il contraccambio ne averà fubito. Achille d' ingordigia il riprende. Egli rinforza: che il cambio vuole e tolto e a fuo grado: Non mi fi dando, a pigliarlo verrò io, diffe, fopra chiunque, forfe anche te. Accendefi Achille, e lo carica di vituperj. gli minaccia la fua partenza. Ben va, rifpofe; ch' io non ti curo. e piu dico; che la tua Brifeida farà il mio ricambio. Achille va in colmo d' ira. fu per ucciderlo in Parlamento. poi fi configlia di averne gloriofa vendetta, ben fapendo che la privazione di fe darebbe agli Achivi graviffimo fconcio. Da capo lo cuopre di contumelie, e giura la fua divifione. Neftore intercedette, ma non ottenne. A termine tale il Parlamento fu fciolto. STORIATO 2. Verf. 248.	Renduta dunque Agamennone la Crifeida, STORIATO 3. v. 67.	mandò ad Achille per la Brifeida, e la tolfe. STORIATO 4. v. 116.

Ira

Ira

contesa GUERRA dolore

Verf. 10825.

Fatta ftabile l' Ira di Achille per l' effetto feguito della Brifeïda ; defidera l' adirato per fua vendetta, che Guerra faccino a loro gran danno . e perchè meglio apparifca la privazione di lui e lo bramino ; godrà (purchè tutto fia in darno) che la rifolvano di gran volontà; che la intraprendano con tutte le forze; che la comincino con afchio crudele; che la guidino con gran prudenza e valore; che fi avvantaggino di forti difefe. Dunque ad Achille piace,

Macchina Seconda

che Agamennone fe ne determini di gran propofito e coll' approvazione dei Duci ;	che le genti tutte la imprendano con ferma volontà palefata ;	che l' apparecchio fia di tutto sforzo e con ogni buon ordine fatto .
STORIATO 1.	STORIATO 2.	STORIATO 3.
v. 159.	v. 357.	v. 359.

Ira

contesa GUERRA dolore

Verf. 10825.

Dunque ad Achille anche piacciono gli ftimoli
meffi agli Achivi

MACCHINA TERZA

dalla codardia di Paride collo fpergiuro infieme di Priamo;	e della perfidia di Pandaro; onde feguì vigorofa ufcita delli Achivi a battaglia.
STORIATO 1. v. 461.	STORIATO 2. v. 554.

Ira

contesa **GUERRA** dolore

Verf. 10825.

Dunque ad Achille piace;

MACCHINA QUARTA

che i Duci ful Campo facciano prove di fomma virtù;	che reggan la guerra con gran pruden-za;	e che il nemico anche ftringano forte; acciocchè guftata la profperità prefto ne dicadano con più dolore.	Però ad Achille anche piace, che fenza di fe ritrovifi nel Campo chi la duri con Ettore tefta tefta;	e che di ripari fi armino pure, i quali non baftino poi.
STORIATO 1.	STORIATO 2.	STORIATO 3.	STORIATO 4.	STORIATO 5.
v. 431.	v. 478.	v. 457.	v. 323.	v. 169.

Ira

Ira

contesa GUERRA dolore

Verf. 10825.

Tutte, dico, le cofe predette faranno ad Achille cariffime allora, quando l' effetto chiarifca,

MACCHINA QUINTA

che ingegno e animo e forze alli Achivi vaglion sì poco fenza di Lui, che prefto affaliti da duriffima ftretta	gli comparifcono avanti impiorando il fuo ajuto.
STORIATO 1.	STORIATO 2.
v. 579.	v. 709.

Ira

contesa GUERRA dolore

Verſ. 10825.

E il negar egli l'ajuto in un modo notabiliſſimo, crea ne' deluſi un' ardente gara di voler eſſi potere ſenza di Achille ſopportar la ſciagura e camparne. Della qual gara e coraggio profeſſati ſubito in voce,

MACCHINA SESTA

e la notte medeſima da Diomede ed Uliſſe congiuntamente con pruove mirabili avvalorati e creſciuti	Achille nè avrà godimento, allor che li Achivi ſi ſgareranno, adoprando ſenza di Lui ogni poſſa indarno; anzi a più loro danno,	rimanendo, cioè, i più de' migliori Duci nelle perſone piagati,	* (qui ſi comincia la compaſſione di Patroclo) ☞	e i nuovi ripari della Foſſa e del Muro ſuperandoſi dà Trojani.
STORIATO 1. v. 579.		STORIATO 2. v. 595.		STORIATO 3. v. 471.

Ira

Ira

contesa GUERRA dolore

Verf. 10825.

Nè valfe alli Achivi quì azioni inaudite operare di gagliardía, ficcome aftretti a far l' ultime pruove;

Macchina Settima

(la qual refiftenza e difefa efercitan fubito colla ferocità di chi non ha altro, in che fidi; e STORIATO 1. v. 837.	pofcia incoraggiati dal buono fucceffo della rifpinta a' Trojani data; e dalla prefenza dei Duci impiagati). STORIATO 2. v. 522.	Il che tutto fu vano alla fine, fecondo che Achille bramando fperava; Perchè i Trojani inviliti ful primo, ben prefto fi rilevarono,	ripaffando la Foffa e il Muro con frefca Battaglia, e STORIATO 3. v. 384	dando a' Legni l' affalto finale. STORIATO 4. v. 362.

Ira

Ira

contesa GUERRA dolore

Verf. 10825.

*Traboccava per tali effetti nel cuore di Patroclo la compassione; e rendessi ad Achille di lagrime pieno. A quel pianto mitigandosi Achille, assentì a Patroclo che accorresse co' suoi Mirmidoni; e gli vietò, salvate le navi, il far più. Andò il fatto altrimenti, come quì appresso.

MACCHINA OTTAVA

La salvezza delle navi operata da Patroclo; E il suo tracorrere in guerra contraddivieto.	La morte di Patroclo.
STORIATO 1. v. 786.	STORIATO 2. v. 842.

I Ira

Ira

contesa guerra DOLORE

Verf. 4370.

Sopravviene questo Dolore a quel tanto dell' Ira, quanta ne restava dopo i compensi di essa. Ogni cosa che seguì alla Contesa, fu compenso dell' Ira. E compensi del Dolore sono le cose seguenti, fino al rinunziare il corpo di Ettore.

MACCHINA NONA

Duolo e sfoghi di Achille alla novella intesa di Patroclo; e il cadavero fatto in salvo per opera sua.	Il gran ristoro dell' armadura rimasa in preda.	La pace da lui professata, e sfoghi frattanto. La soddisfazione dei doni colla Briseida renduta, e sfoghi.	Il metterfi in punto per la vendetta, e la sua mossa, e comparsa in campo.
STORIATO 1. v. 314.	STORIATO 2. v. 341.	STORIATO 3. v. 316.	STORIATO 4. v. 144.

Ira

Ira

contesa guerra DOLORE

Verf. 4370.

Macchina Decima

Incontro fuo primo e ritardamento per più crudele vendetta poi.	Mefchia fua prima. I Trojani rivolta, e fino al fiume perfegue.	Giunto al fiume, i Trojani fparte; altri caccia pe 'l piano, altri sforza di abbandonarfi giù all' acque. Suoi fcontri quì.	Achille nel fiume fa fangue. Saltavi dentro. Scamandro s' adira e fa tefta.	Guerra orribile tenebrofa. Achille fa diftruzione. A Città rovinofamente fi fcampano.
STORIATO 1.	STORIATO 2.	STORIATO 3.	STORIATO 4.	STORIATO 5.
v. 277.	v. 151.	v. 204.	v. 178.	v. 227.

Ira

contesa guerra DOLORE

Verf. 4370.

MACCHINA UNDECIMA

Dà morte ad Ettore.	Il corpo suo ftrazia.
STORIATO 1.	STORIATO 2.
v. 388.	v. 131.

Ira

contesa guerra DOLORE

Verf. 4370.

MACCHINA DODICESIMA

A Patroclo con duolo e pianti e rari lamenti e strane oblazioni dà sepoltura,	e Giuochi funebri dedica.
STORIATO 1.	STORIATO 2.
v. 257.	v. 640.

Ira

contesa guerra DOLORE

Versi 4370.

Macchina Tredicesima

Il Dolore venuto a tutta sua maturezza.	La Compassione di Achille verso di Priamo.
STORIATO 1. v. 142.	STORIATO 2. v. 662.

Quarto cimento per appresentare alla fantasia la Iliade di Omero.

Offerendosi con questo sommario ad esser udita o letta una contesa sorta fra due, di tanta sostanza, ch'ella rimane di tutto il volume trentaduesima; sarà stata, al mio credere, degnata più volte la sua lezione a non essere posta giù senza vederne il suo viluppo spiegato, facendo con essa le Attiche notti. Elettosi però li sensati un lettore argutissimo e quasi cantore, che li sei versi pigliati per somme facesse durare minuto uno primo; e tenendogli attenti il piacer di quel canto in ascoltare non di altra cosa per ore quarantatre, che di una ingiuria ricompensata e di un ira calmata: io reputo di loro e mi penso così: Che da principio a fine delle lezioni s' ingegnassero con ogni studio e fatica di venire ad ognora trasformando i lor modi proprj negli abiti e ne' costumi di Achille. Ciò proponendosi al primo, e ne' minuti 60. della descritta Contesa bene avvezzandosi a cogliere delle cose quel tanto sapore, ch'elle recavano al palato di Achille; godettero di poi non poco e di Tetide e del mal sogno, cagione quella, strumento questo della funesta Guerra da Achille bramata. Ma più si godettero con esso lui, sentendo la Guerra in effetto esser dall'odiato Agamennone in suo mal punto voluta, non impugnandola i Duci, approvandola ogn'uomo, messa ad ordine collo sforzo, provocata ancora e aspreggiata prima da Paride, poscia da Pandaro. Alla faccia di una tanta descrizione scorgendo essi per evidenza, come nel priego di Tetide erasi il poeta rattemperato, e costò l'

udir-

udirlo men tempo, e meno ancora ne costò il sogno; cercando di ciò la ragione, per uno trovarono tre: Primo, che la Consulta de' molti è in se medesima di maggior mole, che il Prego di un solo. Secondo, che dovendo quell' ore donarsi tutte alle voglie di Achille, e secondo queste dividersi; ragione era, che più gradita ad Achille fosse la cosa stessa da lui bramata, che la cagione di essa. e similmente argomentarono, dovere a lui più gradire l' atto di Tetide cagione nobile operativa, che l'atto del Sogno, strumento e servo. Per terzo lume anche videro, che al pregar della Dea conseguitandone il Cenno di Giove, doveva quello cedere a questo, siccome a sostanza del Prego stesso e terribilissima. E di quel Cenno pensaron così: Che il garrir di Giunone nato di là non essendo montato un frullo, altro però non era, se non la rafferma del Cenno stesso; cioè un poetico aggrandimento di quello. così l' interceder di Nestore (ch' è poco addietro) non fece frutto nè altro fece, che aggrandire il giuramento di Achille. Ma a quella ricca Consultazione, un' ora e mezzo leggendo durata, ripensando essi poi, e come delle voglie di Achille non era ella il tutto, anzi di esse il solo principio; dovette per tal rispetto piacere a loro oltre modo la lunga tratta delle ore 24 disegnata dal poeta alle cose da essa dirivatesi appresso. Ascoltate di poi per quattr' ore o circa, le altre cose al combattere precedute, una ragione mi avviso che tosto facessero intorno alle sessioni delle

delle rimanenti ore 20 delle battaglie: che quella guerra, cioè, andrebbe venendo agli orecchi loro sempre adornata e sempre descritta pur all' agguaglio della sua Deliberazione che un' ora e mezzo durò, e del suo Apparecchio che durò un' ora, e dello Spergiuro che durò un' ora e un quarto, e della Perfidia, che coll' effetto insieme da lei operato nelli animi degli Achivi, durò un' ora e tre quarti circa. Molto però è ragione si dilettassero questi uditori nel corso dell' ore che venner tra loro proporzionandosi il vano coraggio delli Achivi, il vano valore, la vana prudenza, il pregar vano, i vantaggi vani, le vane punte di onore, ogni stimolo della gara, ogni avvedimento, ogni sforzo. Fattisi destri a stimare gli spiaceri e i piaceri di Achille nelle ore 27 passate con essi, godimento dipoi sarà stato a loro il riassumere; rivedendo quegli atti che mai non posano, mai s' intralasciano. poi non già atti racconti esser quelli, ma vere operazioni conobbero. E certo per tutt' Omero (togline un luogo forse dell' Odissea) di tempo in tempo come l' atto si narra, così egli nasce e si fa: onde Iliade, Odissea non ci descrivon propriamente le azioni loro, ma ce le mostrano ognora. e invero tra quel dire:

Fu di antico Città

e tra questo

E'vvi la Città d' Efira

vi passa una tal differenza; che quel primo fu da Virgilio scrittore scritto a noi dell' Eneida lettori; e questo

di Omero raccontalo Glauco a Diomede . e non vi è cosa in que' lunghi testi , la qual non viva la propria sua vita . La quale bellezza grande di Epica fece a ragione Aristotile maravigliare. Nè già le nuoce quel dire il poeta altrove di voce sua

è di fronte al castello alta colonna.

perchè in quel verso co' suoi seguenti chi non è nuovo, vi sente un' immagine all' occhio dell' uditore allontanatissima, così com' esser dee là . Ma più che le due lodi suddette maraviglia sia stata a loro , siccome a me è, veder non dico per quali ragioni (che sono apertissime), ma con qual arte non mai fallace , non mai riprensibile, nei quattro dì della Iliade ; sendo essi eguali per ore, e in ogni lor momento operandosi ; le operazioni del primo ci sian descritte con versi tremila secento e più, e quelle del secondo con soli versi cenventidue. Così quelle del terzo con versi quattrocento ottantaquattro, poi quelle del quarto con cinquemiladugento, e più. Eppur, certo è, dei quattro giorni li tre guerra descrivono guerreggiata ciascuno. e quello de' quattrocento guerreggiasi tutto intero, e l' altro de' cinquemila non giunge a sera . Fra questi due ultimi dì sentendo quelli uditori , per tre volte li Achivi passar la Fossa rispinti ; e due volte da' Trojani combattersi il muro ; parve sulle prime duro a pensare, come quelle due stesse stessissime imprese stian là descritte l' una con versi 150, l' altra con 700. Ma ricordatisi presto, che li oggetti

getti ſi moſtrano all' uomo diſtinti, e contraſſegnati non già ſolamente quanto ſono in effetto, e quanto l' ora in che ſi moſtrano, è lunga; ma tanto eziandio quanto fanno al caſo; ſi avvertiron dipoi facilmente, come in quelle due giornate, in quelle due battiture delli Achivi, eguali per durazione, e ſimili di qualità, le intenzioni e gli effetti vi ſieno differentiſſimi. perchè quella prima viene traendo li Achivi a neceſſità d' implorare l' ajuto di Achille, non l' ottenendo però; e l' altra conduce lo ſteſſo Achille a neceſſità di ſoccorrerli non implorato nè ſperato da loro. Battitura quella, rovinoſa ſconfitta queſta. quella ad Achille menſa, queſto ſtravizzo. per queſto ſi ſcioglie il nodo di tutta l' Ira, e quella ſi termina a nulla. Pare pertanto a chi legge, che là il tempo creſca; ma vi creſce la ſola importanza de' fatti; e a chi gli riguarda, creſce l' attenzione per conſeguenza; ond' è forza che la coſa medeſima più gli appariſca contraſſegnata.

Ma perchè fra un ſì bel piacere degli aſcoltanti alcuna nebbia avranno meſſa di tanto in tanto le favole meno ſvelate; affine di goder eſſi a diſteſo in quella lezione, è veriſimile, che ſopra allegorie ſi deſſero a ricercare. E preſone un lume aſſai vivo in principio, là dove Minerva (inteſa già per prudenza e ſapienza) perſuade ad Achille l' aſpettare il ſuo maggior bene con laude, anzichè volere con biaſimo coglier diſubito il godimento minore; quì ſi arreſtarono con piè molto fer-

 mo.

mo. E conosciuto, la facenda della Dea non battere ad altro infine, se non a inferire un pensamento avuto da lui a solo; indovinaron di corto, che altre ancora di quelle Favole richiudono pensamenti. E ne pigliaron ferma credenza in pensando, che lo spiegare co' termini proprj le umane intenzioni, ciò del filosofo è o dello storico; e in sola Lirica riesce poetico; ovvero dell'Epica in due soli casi; cioè quando le indubitabili si manifestano a' sensi (non de' pochi uomini, come nel Drance Virgiliano; ma del comune, come in Calcante). ovvero in quel caso, quando la immagine in forza della simmetria si aggruppa in sì poco, che colori non capiscono in essa. Tale in Omero è questa:

Che pianger non permise il magno Priamo.

alla quale più spazio dare guasta l'innanzi e il dopo. In tutti altri casi dell' Epica le umane intenzioni non poter farsi poetiche, se non per veli. E lo stesso accadendo delle cose astratte da' singolari, e di tutte le razionabili del nostro discorso; anche di queste annidarsi sotto alcun di que' veli conietturarono. E ritornati su quella Minerva saggia al luogo mio della freccia; vedendola essi con Pandaro vano, e spirargli nel cuore di tirar l'arco; interpretarono prima, esser imprudenza per verità l'attaccare ad un filo le cose, sì che tagliando quello si cadano. E tale avran detto essere stato l'avviso di Pandaro nel fatto del tributo con Elena insieme e colle tante cose commesse al solo braccio di Paride, e perdu-

perdute colla sua fuga. Esser dunque saviezza, piuttosto che stare a patti così dannosi, rappiccar guerra con fellonia; tal fu il giudizio della zucca di Pandaro, e di chi l'instigò; ma il tentatore s'appiatta sotto a quelli allegorici Dei. Però là per Minerva quegli ascoltanti intesero ciò, che a tale o tal uomo saviezza pare, ancorchè non sia. Guai a Roma di una tale Minerva nel caso dei tre Curiaci. Altro è giocarsi su n un dado ogni cosa; e altro promesse fallire. Vituperevoli l'uno e l'altro: ma l'uno peccato non chiede l'altro; nè a quella Deca di Livio insegna il Segretario, che ciò si faccia; e delli Albani sarebbe il peggio. Nel sapiente Omero Troja ha pagato il fio. Ma con Diomede Minerva è savissima ad ogni pruova. Con Ulisse scaltrita parrà talvolta. Ad Ajace ch'è sola forza e non capo, mai non la trovo a lato. Però Nettuno ch'è natural Ferità, non le parla mai. A Marte ch'è Furia, sempre è nemica, e vincelo spesso. Nestore ancora, ch'è pura pratica Sperienza, non così spesso la vede. Le sue pupille è Diomede, e fu Tideo di lui padre. Quegli la chiama orando e adorando; ed ella fa grazie anche al muto. S'asside nel cocchio di lui, dapoichè per comando suo ha egli Venere punta; cioè che a' Trojani colle sue gagliardie da prudenza corrette ha scossa d'attorno la ingenita pigrezza e mollezza; ridonandogli a Febo e Marte; facendogli, cioè, colla paura più chiaroveggenti, e coll'esempio più battaglieri. Tanto chè a Diome-

de

de fu duopo allora non contraſtargli per alcun poco, e gittarſi intanto in braccio a Minerva; laſciando (vuol dire) il combattere, e dandoſi col ſenno ſuo a ricomporre la guerra, dalle brevi furie Trojane ſtata ſcompoſta. domolli con ciò di nuovo. Ma benchè a Venere infeſta, amico ſuo conviene dire Vulcano al teſtimonio di queſto Eſiodo, che il Carradore de' campi dinomina Famiglio di lei. Certo a Minerva è biſogno l'aver coſtui ſempre allato, ſe per l'aratro ſtan le Città; a dirizzare le quali ha del ſuo ſteſſo cervello ingeneratala Giove: inteſo queſti per ſovrana poteſtà e ſommo imperio; figurato ſopra l'Olimpo al modo de' terreni Signori, i quali dividon ſe per veci ed uffizj commeſſi ad altri, ſervando il fulmine a ſe medeſimi. Dolce per queſto a Minerva vediamo Giove ad ognora: Bruſco per contrario alla moleſta Giunone; Perciocchè capriccio, voglia, fredda volontà di miniſtro; ardenze e velleità popolari (adombrati in Giunone) contrappongono d'ordinario alle diſpoſizioni del Trono, e la ſovranità ſempre offendono. Accaſcano a lei conformi tal fiata, od anche gli anderebbon più a verſo, che i penſamenti ſuoi propj. di quì è amiſtà e dipendenze che tra Minerva e Giunone anche paſſano; eſſendo cura di quella, non i ſoli provvedimenti dell' Imperante condurre ad utilità, ma le volontà de' ſudditi buone far ch' egli ſenta, col moſtrargli ſe ſteſſa aderente di loro. Ma Giove coneſſo lei conſigliaſi e no, nè ſempre veglia all' Imperio ſuo.

Or

Or quì le beffe gli nascono di Giunone; ciò son quelle voglie, che per inganni li sudditi adempion contra decreto. E (che più è) lo schernisce a talora Nettuno; cioè che a tali punti pigliano essi non debite forze malgrado di lui. Or questa fonte di allegorie irriga e feconda ambedue li Poemi d' insegnamenti notabilissimi. Quanta trama sappia tessere Omero in poca orditura, sallo ognuno che lui ha veduto più che nel volto. E chi volesse attigner però all' altro fonte d' antichi interpreti; dire, cioè, Nettuno acqua, Giove etere, Giunone aere, Minerva terra; ci conforta a tenergli dietro Aristotile là dove insegna, che dalle civili cose alle naturali il passaggio sta preparato da costante analogia che risiede tra esse. Godrà pertanto chi legge in quelli, di supplirvi sensi anche altissimi; come dell' oceano che dentro lo Scudo d' Achille ogni cosa comprende, e generatore degli Dei è chiamato da Omero altrove, e non apre bocca Eraclide. Nè quì però la sagacità si desideri del Verulamio; nè sopra il suo fisico Pane si fidi l' uomo. Ma i moralissimi Vagamenti di Ulisse oh un Verulamio c' interpetrasse! E il non appien conosciuto Tartini ingemmasse le Foche di Proteo cogl' immortali suoi numeri; E tesaurizzasse sopra Porfirio nell' Antro deriso dal matteggiante Scaligero! A che non ascenderebbono in mani sue Nettuno di effetti producitore, Giove di essi mantenitore, Aide corrompitore. Io riverente dopo costoro mi affannerei per appormi e di quello Scamandro

che

che quì accapigliasi con Achille, e di altre sparse che pajon fole per addormentare fanciulli, e nascondono arcani concetti. Oggi parlarne io sì solo non oserei, ancorchè per moralità io mi creda di scorger palese ne' due Poeti. Così toccass' io della lor Fisica il segno! ovvero il Clerc alla Teogonia i rilevati misterj scrivesse a lato, come par che dica, e' gli spiegava a' discepoli. Io là per me veggo corto. Ma picciol merito di tal confessione mi aspetta anche quì. I miei dieci anni pazzia saran detti; o lieve stima si fa di ciò. Ma io vidi, Matteo favellando dell' Oboè, star bocca chiusa e concedere a lui il P. Vallotti, arca e armario di musical cognizione. Chiamar follíe le cose di quaggiù tutte e crederle vane, è creder vero con Salomone; E l' abbandonarsene gioverà a vite particolari: Ma nel comune egli nuoce; e il suo troppo sovverte ogni legge; Le arti smaglia, e le toglie via. Ciò non intese far Salomone. Egli le sapeva. col saperle è congiunto il prezzarle, e l' amarle.

Pruove e ajuti per appresentare i premi de' Greci alla fantasia.

Ordinate dunque nel modo disopra le Macchine in num. 13 co' suoi Storiati 40; dovranno ora questi, atteso il diffinito da me, contenere Immagini molte più che essi; e queste più Azioni; e le più Azioni più Atti: onde senza più basso scendere (poichè li Atti ancor essi già sono composti), pervengono questi dentro la Iliade ad un disonesto numero di più migliaja. Or che saprò io quì fare per dar di mezzo tra tanta calca? E per ispingermi

germi in essa da qual parte mi volgerò? M' insegna Esiodo egli stesso, che di ogni cosa si è primo il Chaos. vuol dire, al mio intendere, che a saper noi ciò che ordine sia, e ciò che vaglia, ci bisogna imprima vedere ciò che il disordine è. A nomarlo da' suoi effetti, dirollo io con sapienti generatore di rovine nelle cose di fatto: Però dentro a' libri mi penso ch' e' generi la lor negazione, ch' è oscurità. Di più sorte debb' esser questa, ma tre mi si ricordano per principali: L' introdur cose non pertinenti, come pare che a bella posta il Burchiello faccia. Il troncare, mozzare, frastagliare, non compiere. del che ci dà un grosso esempio certo libro intitolato *Le moyen de parvenir*, dove mai si perviene a nulla. Il vestirsi d' aria o di bujo, qual Dii d' Omero e di Esiodo; o sottilizzarsi impalpabilmente, come fece colui che dettò l' AlCorano; le cui sentenze sublimi vannosi trabalzate come le Curve Transendentali, non so da qual Algebra generandosi. Altre maniere ve ne debb' essere; e tutte così chiare, così svelate come le quì dette, e per mio cordoglio: chè inverità, Eccellenza padrone, io mi rodo ora e sempre. perchè anche in poesia io pure veggo il mozzare e lo stagliare; e vi veggo l' assottigliare, benchè più spesso l' ingrossar sia; Poi v' introducon cose alienissime. E nondimanco, perchè la storia ch' è sotto a' versi, rimane chiara, pare a chi legge di veder chiaro de' versi stessi. di fatto chi intende, non perde. E se la storia sia tale, ch' ella piacerebbe an-

 che

che nuda; al vederla ſtellata di poetiche gemme il piacer ſi fa grande, comunque incaſtrate. Tanto l' uomo talvolta ſe ne contenta, che già un certo noſtro verſificatore men grande di Omero l' Omero noſtrale fu nominato in iſtampa famoſa. E a Saſſoni, dirà tal altro, a Ingleſi, e Scozzeſi (nè già ti parlan del Buchanano, onor della Scozia vero), e a Fiamminghi e a Franceſi non ha l' alto canto invidiato natura. Anche giurano, che alcuno di tali è ſentito da loro in propria lor anima Cantor più ſommo, che e Greci e Latini e noſtri. E che tali ad anime piacciano, non ho io dubbio; Nè manco dubito, s' eſſi gioiſcan del ſentir coſa che altri non ſenta; e di eſalare e d' evaporare, buttandogli in viſo come di loſco o abbagliato. Oh arte felice te, Geometria, ſe tu non farneticaſſi di punto, di linea, di ſuperficie: le quali fantaſime di quantità nulla inchiudendo di qualità, nulla conchiuggono di qualità. I tuoi paſſi, grand' arte, ſono chiari e ſicuri; ma le coſe mondane tutte ſi ſono Quali, e l' arte del poeta a imitar prende queſte. Elemento ſuo primo è il cuore dell' uomo, più vero (poichè egli ſente) del punto e della linea, che nulla ſono. Ma che pro a chi di Omero parlar vorrebbe, ſe le vie del cuore ſono così oſcure, come accennano le vaghe opinioni e sì contrappoſte degli ſtimatori? Soccorrimi tu, o pittura, e riſchiara come puoi tu.

Per condurre qualunque forma dipinta tre paſſaggi è

ragion

ragion che la mente faccia : Primo è ſegnarne le tracce; ſecondo il rilevarla per lumi e ombre; Ultimo colorarla. Ciaſcun dei paſſaggi detti figuriamcelo un' arte da ſe, sì che tre ſieno gli artefici: Il diſegnatore; Colui che il diſegno ricompia; Colui che lo tinga: E diam tre valenti. Se la figura da loro intrapreſa fingeranno poſta a vicino, dico che tutti e tre avranno di che adoperarvi lor arte. Poichè in tal caſo nè le minori tracce ſpariſcono che dentro a' corpi può l' occhio ſegnare; nè i colmi piccoli ammaccanſi o sfuggono; e ogni tintura, ogni tempra vi ſpicca. Ma data i valenti alla lor figura una diſtanza del mezzo fra la lontaniſſima e fra la più preſſo poſſibili, avranno lavoro non già ſimilmente. Poichè al buono diſegnatore non ſarà gran fatica allora ſaper quali tracce gli ſiano furate da quella diſtanza. e dolce ſarà a coſtui laſciar tutte queſte addietro; e le appena notevoli appena notare. Anche a tracce rimeſcolate o ammonticate abbattendoſi, ſarà egli quì, come nella muſica il Primo talvolta fa; che alle Parti rimette il riempiere i vuoti. E qui dunque a colui, che il diſegnato rileva e ricolma, lo ſtudio ſi raddoppia e la pena; dovendo egli fare non ſolamente le appena ſegnate tracce ricreſcere, ma nuovi riſalti minimi deſtare là, dove veſtigio non è veruno. Staſſi tra i due a queſto modo; che i difetti del primo ſono adempiuti per lui; e il terzo ch' è dipintore, da que' rilevamenti ſottili ſuoi viene guidato come per mano. Del pittor quaſi ſo-

lo farà le rimote apparenze farci fentire quel tanto, quanto l'occhio potria fentir per effetto, e non già quali ce le prefenta il Padovano Mantegna donato a Mantova dal Vafari. Certo per lontananza e tratti e colmi difpajono; altri fcemano e fi rarifican tanto, che il chiarofcuro o non gli moftra, o moftrando appreffa; nè altro che colori a ciò buoni (falva la diftanza prefcritta) li poffon vivificare. Or come fi reggano i detti maeftri nelle altre diftanze, che tante giacciono fra l' eftreme, fi vede di quì; cioè che dando l' uno all' altro, l' un dall' altro togliendo, ora intralafciando ora fottentrando conducon l' opere. A chi tali efempi non parlano all'animo cofe affai, non l'avria nutricato per arti belle la Grecia antica o Lorenzo de' Medici. Un folo fatto di fcherma o fel proponga l' iftorico; o il dicitore forbito, o il galante; o lo difcorra per arte il maftro; o accada l' efporlo fra il perorare; fempre fia vero (fervati rifpetti di tempo e di luogo), che per belliffimo che foffe l' arredo, le due fpade prevagliono tutto; e le due punte i due pomi; e più delle punte vaglion le mani; e la mano più prefta più: falvo fe l' altra era ftrana o da rifa; perchè gioja e novità fegnano fempre di forte ftampa le fantafie. Dunque all' iftorico l' oratore o il poeta; tutti e tre al dicitore; egli a loro; il maeftro dell' arte a tutti; l' oratore a tutti e da tutti, avran che preftarfi l' un l' altro infieme.

Diftinzione da Epica e Lirica poefia alla Drammatica.

Appropriando a poefia dirò innanzi tratto, Che intento

tento del Dramatico è mostrarci le azioni come foffer presenti; e intento dell' Epico è di notificarcele nel modo più vivo che possa mai, chi di veduta e di udita le sa. Quegli a' sensi operando; e l' Epopeja, narrando, va drittamente alla fantasia, ch' è l' occhio più vivo della nostr' anima. E di quì è che nelle greche Tragedie li aggrandimenti poetici (che sono forti immaginazioni) vediamo usarsi con parcità là dove si opera; ma gli spazj dei Cori ne abbondano. Perciocchè dove cessa l' operare, quì per natura succede l' immaginare; Del quale però l' ozio è base, e la sua natura è contemplazione. E chiunque si leva contra gli Omerici aggrandimenti (foss' egli Orazio), costui ha scambiate l' Epica e la Lirica oziose per la Dramatica operativa; non pensando che questa, la quale ha l' atto in supposto suo, si va agli orecchi congiunti cogli occhi; e di quelle due si suppone, che dalla memoria di chi narrando descrive ad ozio, passino a fantasie che nell' ozio sono. E pertanto le rimembranze si fanno di cose, che noi già diciamo non esser più; Sicchè per conto anche pur del Soggetto e l' uomo che ne commemora, e l' uomo che ascolta stanno a grand' agio; non avendo da esso mai ressa nè calca. Tragici e Comici per contrario, da ciò che non vive, fingendol vivo, forza è che ricevano pressa ognora. Ma di queste arti, Eccellenza, ne siamo al presente sì poco degni, che pur per vederle un poco, per conoscer da Sofocle Omero, non è chi ripeschi e ritorni in luce

i fini

i fini almeno e gli uffizj di esse. onde noi duriamo nel credere, che i personaggi di Omero favellino pur così, come noi presenti li udissimo: Eppure essi sono non altra cosa, che il solo Omero lui stesso sempre; il quale ci ha presupposto di sapere ogni verità di certi passati eventi; e ora nell' ozio suo con parole sue gli va ritoccando di punto in punto per farne partecipi non occhi, nè manco orecchi per se medesimi; ma mediante l' udito le fantasie solamente. E di quì vengono le dodici o circa, parlate sue, che nella Iliade vediamo scorcie e contratte in poco; Perchè quivi, cioè, dimanda il fantastico quadro, che quella Figura ceda all' altre e stia lunge. e 34 vi sono quelle parlate, che per contraria ragione crescon di molto sopra il parlar comune. Altre 24 crescono in qualche lor parte che lo richiede. 30, o circa ci esprimono cogitazione; ed è appressamento della Figura, pennellegiarla persino a' segreti. Ma 542 della Iliade sono veri e reali parlari umani; I quali non poche volte intervengono anche là dove o Figura cresce o Figura scema. perchè se il vero parlar comune sarà breve di per se, dove si vuol brevità, e lungo dove lunghezza; quì la poesia non arà che accortare nè che rallungare. Rimangono fuori del conto parlate 65 di cogitazione allegorica; e 143 di astrazioni per allegoria concretate: per esempio quell'empia loica suddetta che par dell' Obbesio, e fu di Pandaro e di chi lo incitò.

Tale si è l' Epica, come dissi; e tale la Lirica: Quel-

le,

le, intendo, de' Greci rimase a noi. Ma la Italiana o di altre nazioni a me nota Lirica tiene assai di Dramatico: chè i passionati di queste certo non pajono di starsi ad ozio, rammentando il passato; ma come soffrono, così scrivono, quasi foffer nell' atto stesso. e se atteggiassero i versi loro, ci rapirebbbono i sensi più che non fanno persone in iscena; Perchè la scena sarebbe mondo, e le persone elli stessi che ridono e piangono. Vidi a Ferrara figure tonde verissime, e state tinte a gran verità, che coi lor occhi lucenti in viso spaurano pellegrini, e tentano chi le conosce. Farebbon così i nostri Lirici. E farebbe di peggio quel parlar del Gravina, verificandosi. Dice, che Poesia c' inganna come fa il sogno: chè mal per colui, che a Dante e ad Ulisse tenesse dietro sognando; oppur che sognasse l' Eumenidi. Ciò la dinuda del piacer proprio suo, che nel confronto dal finto al vero sta tutto. Ma parmi che ancora quì la Pittura con Epica e Lirica Poesie danzino insieme oppositamente. I più colori nel quadro lo fan più credibile; e qui a rovescio: I più colori dell' Epico (e sono d' ordinario le allegorie) la storia del vero rifiuta più; e i più colori degli Epici personaggi sono appunto quelle parole, che mai la persona vera non profferrebbe. A poterle profferire un poeta, due cose gli si dimanda: Primo, che di tempo non abbia difetto; Secondo, che le persone non compariscano; acciocchè quello strano dire non sia smentito da loro. L' una e l' altra

di-

dimanda adempie il poeta nell'ozio ſuo dell' Epiche Rimembranze. Le perſone non ſono, nè finge che ſiano. e l'ozio pertanto che queſte gli laſciano, non ſolo gli val di ſcuſa ai colori ſuoi molti; ma troppo il condannerebbe, ſe a tanti colori (ſalvo il ſoggetto) non deſſe mano, di quanti è capace la lingua, avendo ei l' agio di farlo. E ſcuſa di non farlo ad Italiani Lirici o altri, è la libera loro elezione di quel Dramatico ſtile; benchè fa piaga. Dante il grand' uomo fu già lodato dall' impoſſibile. Pulci e Bojardo hanno ſcuſa dalla elezione dei tanti intrecci che pur è libera, ſebbene ingarbugliano. Della ſcuſa di Virgilio altri vegga; poichè quel ſoggetto che ha tutto l' agio, fu eletto da lui; E cangiato lo ſtile in Dramatico, non pajono poi nella ſcena ſtarſi credibilmente Virgilio Coro e Didone attrice.

Dell' Epica e della Lirica ſia dunque detto, che elle non ſono Operazione, ma Rimembranza. E delle coſe che l' uomo rammemora, quelle anche è detto che ſono prime, le quali gli parvero o grandi o nuove o importanti. Ricordici quì, come in tutto il gran mondo coſa non vedeſi uguale ad altra, oppur anche a ſe ſteſſa per ogni ſua parte. e s' egli è un gambo che par tutto liſcio, noi gli doniamo l' insù l' ingiù; e s' ella è una palla d' avorio, ci rende più luce o di cima o da canti: ſicchè anco quelle che note o ſegnali non par che portino, ſcriviamvegli noi, o ve gl' importano l' altre coſe.

A tal

A tal ſomiglianza i noſtri parlari ſono; ne' quali è forza che varietà regni ſempre o dalla coſa che in ſe ſia varia, o dai riſpetti che noi le diamo, o dall' affetto che come il vento nella uniforme acqua cheta, così nel parlare mirabiliſſimi ondeggiamenti vi fanno giocare le noſtre affezioni. E per ſapere quanta e qual parte del cuore umano alle diverſe Nazioni toccata foſſe, gioverebbe collazionati udir da chi ſa, ſcrittori loro, i più egregi, di pari o di non diſſimile aſſunto. Nè dico Eneida con Odiſſea per non metter in ſuſta grammatici e ſcuole. Nè con Pindaro Orazio Flacco ovver altri, acciocchè non trabocchi. Ma gli Amori del Conte Buſſy ovvero il Telemaco appetto alla Ciropedia: Elogi e vite traſcelte alla Vita e Fatti di Socrate: Les contes de la Fontaine o le Favole ſue, alle cento Anonime, al Pecorone, al Sacchetti. Il più architettato e pompoſo Dialogo del Galilei al piu magro (ſe ne è) dì Platone. così a Demoſtene Cicerone, e ſtorie ad iſtorie. E molto ajutandoſi un tal provatore ora col ſuon della voce, e ora di corde, ora per accomodati movimenti della perſona, ora con diſegni a linee o colori, per pure ſcalzare e tirar dalla notte al dì ogni minima onda moſſa del cuore che ſcrive, quale ella in carta ſi ſta; e all' ultimo coſtui numerando ſommaſſe; parrebbegli di avere ſognato, quando vedeſſe i quaranta Tomi del ſoave e morbido M.r Nicole renderne alla ſua ſomma sì poche, che più ne rendeſſe alla ſua la ſecca Analitica

 del

del bandeggiato Ariſtotile. E certo in due modi agli occhi noſtri le ricchezze s' impoveriſcon della natura e del mondo: l' uno ſi fa guardando le coſe per vetri tinti, onde un colore tutte riveſtano; e l' altro per vetri guardandole, che le diritte figure torcano tutte in un dato modo. Così e peggio ſanno far le ſcritture; o dando alle coſe un tal guizzo che raſſomigli ognora ſe ſteſſo; o dentro una ſtampa fondendole di congegnate parole fiſſa e decreta, come la filiera alle verghe. E ſon io di queſto certiſſimo, che tre corde di entro un liuto, le quali toccate da dotta ſcuola i modi tentaſſero degli ſcrittori; e alla moderna ſublimità, alle grazie, a carezzamenti oggi d' uſo, agli affanni, agli ſcherzi, agli ſcoppj ſi veniſſer, come l' eco, piegando; ſarian per isfinimenti e per ſazietà cader di pregio breviſſimamente ſcrittori e ſcritti. Sterile nelle ſcritture ogni noſtro apponimento ritorna, e vi è ſecondiſſima la natural verità.

Però non ſi ſcuſino a Cicerone li due aggiunti ſuoi *diſtinctè & ornatè*, come ſe dall' acconcio in fuori altri ornamenti il noſtro parlare, altre lucidezze a ricevere aveſſe. Guardiſi il Fiume d' oro che ſpande eloquenza, così chiamato Ariſtotile da Cicerone medeſimo. Della meraviglia non ſo diſpogliarmi. Pura Loica ſuona Ariſtotile a tutte l' ore. e quella magra portandol di peſo, dicegli ad ogni ſcontro,

io mi ti ſaprò ſotto accomodare.

Sen-

Sente portarsi come dee sentir cavaliero, e non come torso scolastico. Usa il freno e va dove giova. Tanti i cammini sono, tanti i termini del suo arrivare; che mostrandone in carta il *dove* ed il *come* a chi ignoranza e presunzione ama scuotere, fa vedergli quella sgroppata farsegli passo passo un maneggiato cavallo sotto.

Ananta, catanta, paranta;

ella si adatta a tutte venture: i cenni del pugno è sua legge sola. Vengonsi discoprendo monti, pianure, contrade, castella. La briglia al passo modera il tempo con tali ragioni, che possan le nuove cose assaporarsi quanto conviene. Sentieri diseguali, oggetti varj e diversi, bisogni differentissimi. Or ecco ondeggiamenti dentro l'orciuolo; ecco loico che a gara fa coll' Omerico oceano. Ogn' onda secondo ogni vento vi si muove per ogni verso. Li tre valenti disopra miei avriam che ammirarvi di tuttaquanta lor arte. Lungi e presso; tinture forti dove conviene; e le mezzane e le rade; i chiaroscuri là dove più non si chiede. Ben le sue norme non sudasi ad avvertirle, come a quelle di Omero avvien che si triboli intorno. Parla per altro fare il Filosofo, come l'Oratore, e lo Storico. però da altra forza costrette sono a loro le dispense del tempo, e fannole parche. Il Poeta fa quello ch' e' fa; e Poetica val Facitrice: e la Facitura perfetta fa se medesima, in se si appunta, e sopra se si rigira. Dunque larghe e di gran varianza saranno al poeta le dispense del tempo date. Troppo

nella Iliade ſi vede ciò. A farne il ſaggio che baſti per inferirne di queſto Eſiodo, mi farò donde che ſia. Spero alluminarlo a doppieri, ſolchè l' uom ſi rammenti, che queſti di Omero ſon Atti, e quelle di Eſiodo ſono Sentenze. Chiaro anche dovrà apparire, come di queſto ventre eſca Pindaro; e che della Lirica apron la porta o forſe ſpalancano le accennate orazioni che abbiamo in Omero.

Ultimo eſperimento per ben appreſentare alla fantaſia la Iliade, e in conſeguenza l' Opere e Giorni.

Or io mi faccio di quì: Nella Macchina prima ſua il Render Criſeida e il Toglier Briſeida ſono appendici del Parlamento; perciò men di eſſo importanti; dunque più brevi. notabile quel Rendimento per l' eſſer effetto dell' alta queſtione; e perchè di Agamennone è ſpoglio, e ſpoglio di donna amata; e perchè la donna fu dei malori dinegata il motivo, e renduta ſarà il rimedio. Contuttoqueſto più importante di eſſo ſi vede il Ratto della Briſeida; poichè non eſſendo queſto, non ſarebbe la Iliade. Dal che appariſce, Che più breve di queſto Ratto ſi convenga di eſſere quel Rendimento. E la Spedizione della donna però (ch' è principio del Renderla) dovrà eſſer breve inverſo del Parlamento, dovrà eſſer breve inverſo del Rapimento, e dovrà eſſerlo inverſo del Rendimento di cui è parte. Adunque la Purgazione del Campo preallegata da me dovrà eſſer breve verſo di tutti e tre, e di più dovrà eſſerlo verſo la tanto ſcorciata già Spedizione della donna; eſſendo eſſa un' appendice di quella.

Mol-

Molto ſarebbe piana la Iliade, ſe il riconoſcerla in ogni lato non più coſtaſſe, che ſimili ſpeſe. Ma le coſe in natura non vanno di un modo; e il ſimile accade di queſta ſua imitatrice. Veramente tante regole e leggi e ragioni ho io gettate ſu queſti fogli, che par da ſperare, doverſi di Omero almeno venirne preſto ad una qualche fine. Certo a raccogliere il tutto, Poema non è altro, che aggregamento o gruppo di Macchine, Macchina gruppo di Storiati, Storiato gruppo d' Immagini; e ſi proceda ſino a ſemplici Atti, e ſino ad elementi onde ſi formano eſſi. Or ſe tanto al pittore il poeta confaſſi, quanto ognun vede e dice; e ſe diſtanza di oggetti appo lui è importanza di coſe appo noi; che altro rimane a fare, acciocchè dinodato e diſvolto appariſca agli occhi un Poema, ſe non di ribatter le tracce noſtre medeſime, a pittura tenendo pur dietro? Già della Iliade è coſa affermata, che il ſuo total tempo ſtia ben partito com' egli ſta, nelle principali ſue Parti tre. E quanto alla prima d' eſſe non pajono ſtravaganze le poche coſe notate ora ora fra le moltiſſime. Del Mezzo ancora lunghiſſimo ſuo chiari punti e convenienze paleſi notaron poc' anzi que' miei notturni uditori nel compararvi inſieme le giornate ſue quattro. A quella lor guiſa di ragionarle (la quale ben parve d' uomini di ſenno dotati, e di umano ſenſo, e di cuore) chi ſapeſſe attenerſi, ed uſarla ogn' ora, più e più ſempre di lume gli ſi verrebbe in que' verſi moſtrando. Nè avrebbe queſt'

uomo

uomo a fare altro più, fuorchè disposte negli ordini loro le parti del poema specificate, le due grandezze massima e minima a che ciaschedune giungono, fermar nell' animo suo; di queste due streme ricavarne i ragguagli delle mezzane: e di tutte in progresso generandone a poco a poco un pratico senso in se stesso; delle convenienze per ultimo o disconvenienze giudicarne secondo il senno supposto in lui; risentendo (cioè) prontamente in cor suo le relative importanze di ognuna. Io, dacchè il senno del Cielo è dono, pregandone a me mi fo a dire:

Ne' quadri di Pittura istoriata io chiamo Campo il luogo materiale de' fatti materiali che vi si fingono. v. g. la Terra di Mantinea col Castello insieme e col verde di essa, e colle nubi o il sereno che soprastà, frequentata di doppio stuolo. Questo intendo essere il Campo della piaga d'Epaminonda dipinta in tela. Similmente de' non visibili poemi Epici io chiamo Campo quelle situazioni de' civili negozj o domestici, le quali occasione furono di quel fatto formale ch' essi descrivono. v. g. la guerra di Troja diede occasione all' Ira; ed essa però è il suo Campo. Della Gerusalemme è campo quella Crociata e la sua cagione. Dell' Eneida quelle rovine, e il civile stato delle Provincie ch' Enea visitò od occupò. Ma di Dante e del Milton divino Campo sono due atti della Potenza infinita, onde uscirono e gli Angeli e l' Uomo in lor perfezione creati. Suoi Campi ha la

Li-

Lirica; e quello dell' Opere e Giorni ho moſtrato io, offerendo i verſi a V. Eccellenza. Del Campo della Iliade ſia detto; E ſi penta chiunque di chiamare argomento gretto con M^r. Terraſſon la ſua Ira, guardando il Campo ch' Ella paſſeggia. Storia dunque di sì gran Campo è queſt' Ira dal primo naſcere al finir ſuo. Non va da principio a fine la ſtoria dipinta; per l' eſſere un ſolo iſtante conceſſo al pittore. Egli ne fa ſcielta; poi ci riſtora il difetto del tempo colla ſua interminata libertà de' colori.

Macchine grandi, o Storiati ad un tratto molti la bella e vera pittura malamente può darci, come vedemmo. Meno ci darà ella i poemi, cioè le più macchine inſieme. E io per vero non ritruovo quel punto, che da Michel Angelo e dal Tintoretto ci fu prefiſſo a guardar le due Opere immenſe di loro. Pare pertanto, che una ricca Storia riportata in figure grandi debba porſi nel mezzo fra il poetico Storiato e il Poema. E al Quadro però una Macchina delle men grandi ſia da me comparata. così li gruppi o drappelli del pittore riſponderanno a' noſtri Storiati; e le forme e figure ſue alle Immagini noſtre, e le grandi membra alle noſtre Azioni; e i pezzi di queſte maggiori, come piede, piedeſtallo, o ramo, alli Atti. così le particelle di eſſi più groſſe e formate; articolo, foglia, voluta; verranno a ſtare col verbo e co' nomi. le grandezze de' quali e le poſizioni e li ſuoni rimane infine di comparargli colle tinte dei

lumi

lumi e delle ombre, e cogli ſcherzi di queſte. Adunque la Macchina di Omero breviſſima è queſta ſua prima,

La Conteſa v. 473

che, riſolvendola nelle quattro ſue Parti grandi, diviene tale:

Origine della Conteſa. STORIATO 1. v. 43.	La Conteſa attuale. STORIATO 2. v. 248.	Rendimento di Criſeida. STORIATO 3. v. 67.	Ratto della Briſeida. STORIATO 4. v. 116.

e ſegnando le immagini dentro a ſtoriati, diviene queſta,

STORIATO 1.	STORIATO 2.	STORIATO 3.		STORIATO 4.
la Ripulſa di Criſe. v. 21.	la cagione dei malori pubblicata v. 48.	Spedizione di Criſeida v. 10.	Criſeida renduta coll' ecatombe inſieme. v. 57.	la Briſeida ad Achille tolta. v. 30.
la Peſtilenza. v. 19.	Il colmo dell' Ira d' Achille. v. 86.			Lamenti di Achille. v. 82.
	Achille giura la ſua diviſione. v. 118.			

La

La macchina fino a quì è moſtrata in di groſſo, a veder come il Tempo ſuo ſi partiſca ſolamente fra le parti maggiori. Sino a un tal punto ogn' intenditore ne può ſtimar le miſure, e s' elle convengano. Conoſcere il peſo di ciò che un racconto e unico e breve e ſchietto viene paſſo paſſo mettendoci innanzi, è opera della comune facoltà umana. La tela del pittore giugnerebbe fin quà coi ſoli contorni delle figure. Seguon le parti minori: Sono eſſe quelle, che accoppiateſi colle grandi hanno dato a forſe quaranta penne di morti ſcrittori la ſquiſitezza del dire congiunta a ſolidità di lavoro. Io le une colle altre andrò per la Iliade cercando, in più modi trinciandole. nè qui tralaſcio di metter in chiaro le due più ſenſibili (ciò ſono le Azioni e gli Atti) col ſolo eſempio, ch' è quì alla mano; il breviſſimo di tutt' Omero. Le Azioni vi ſaranno ſegnate nell' aja ſteſſa della loro Immagine; e da ogni Azione farò diramarne i ſuoi Atti proprj; Miſura de' quali ſarà il verſo eſametro, diviſo queſto nelle ſue equivalenti brevi ſillabe 24.

POEMA Verſ. 15676.

MACCHINA I.ª Verſ. 473.

STORIATO I.° Verſ. 40.

IMMAGINE P.ª Verſ. 21.

La Ripulſa

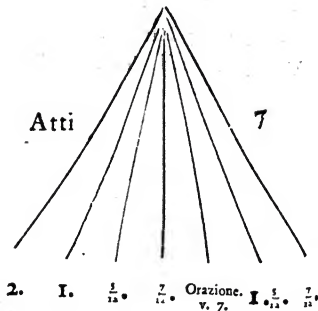
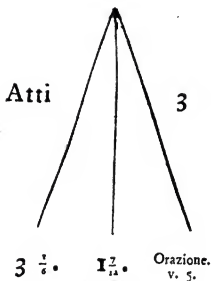
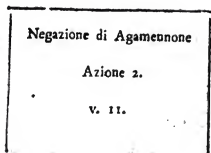
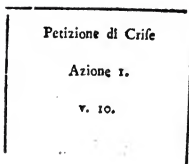
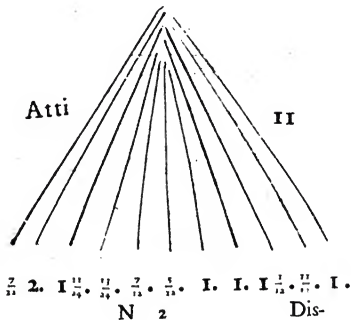
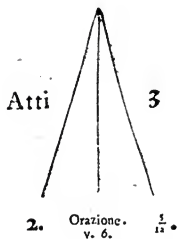
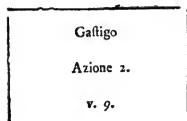
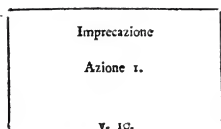
Poema Verſ. 15676.

Macchina 1.ª Verſ. 473.

Storiato 1.° Verſ. 40.

IMMAGINE P.ª Verſ. 19.

La Peſtilenza

Imprecazione Azione 1. v. 10.	Gaſtigo Azione 2. v. 9.

Disfar li gruppi e rifarli ſi vede eſſer facile . Snodati che ſieno tutti, molto gioverà il ricomporli, andando a riverſo inſino al vederne l' intero Poema rannodato di nuovo da' ſuoi componenti ben già conoſciuti per prima, come in eſempio:

P R I N C I P I O

| 473 |

M E Z Z O

| 875 | | 1015 | | 1919 | | 1288 | | 1645 | | 2105 | | 1628 |

F I N E

| 1115 | | 1037 | | 519 | | 897 | | 804 |

E più gioverà risolverlo di bel nuovo per altra maniera ne' Tempi reali da lui compresi, ponendo a questi i poetici appiede, come quì sotto:

Principio della Iliade

Vers. 473.

Ore dodeci

Versi 5. Giorni dieci

Mezzo della Iliade

v. 99. Ore dodici.	v. 47. Ore dodici.	v. 3473. Ore dodici.	v. 140. Ore trentasei.
v. 579. Ore dodici.	v. 706. Ore otto.	v. 579. Ore quattro.	v. 4641. Ore dodici o poco meno.

Fine Della Iliade

v. 3408. Ore dodici.	v. 30. Giorni dieci	v. 710. Ore dodici.

Quella Orazione di Ulisse presa per di Agamennone da Cicerone, dice in tra l'altre cose:

Nov' anni del gran Giove iti si sono.

perciò ho supposto, la guerra esser fatta sotto il primo Equinozio dell' anno decimo.

Que-

Queste somme e ragioni grandi de' tempi veri delle cose co' tempi del poeta varianti, veduta la luce che apportano, faranno che a nostro profitto l'uso se ne dilati sopra le greche scritture antiche, dovunque si possa. Puossi, e di Omero sarà gran luce, là dov' egli ci scrive più volte una cosa stessa accaduta in tempi non disseguali o di poco. Più volte nella Iliade l' uomo si veste o si correda; Più i sacrifizj vi sono; parlamenti; apparecchi; mosse; il ferire si fa spessissimo. Venianne ad un capo.

Il Vestirsi di nudo vi è notabile cinque volte. Dal mezzo esametro arriva esso alli sei pei numeri del mezzo 3. 4. 5.

L' Armarsi un uomo vi è sette volte, o c.ª. Dall' uno Esametro cresce questo fino ai 40 $\frac{1}{2}$; cioè che li suoi Tempi estremi sono Min. $\frac{1}{6}$, e minuti 6 $\frac{1}{4}$. Le sue grandezze del mezzo sono v. 6 $\frac{1}{4}$, 11, 24, 31.

Mense con offerta o con sacrifizio sono dieci, o c.ª Da un quarto di minuto vanno a min. 5 per le medie misure minuti $\frac{1}{2}$, 1 $\frac{1}{2}$, 2 $\frac{1}{2}$, 3. Le *mense sol accennate* pigliano un verso, al più due.

Il *Bandir parlamento* vi si fa quattro volte. Sono degni di nota li suoi Tempi estremi, perchè dall' uno crescono al 13. Munto e magro *Bandire* è quel primo di Achille, perchè il precede la Ripulsa di Crise, cagione dei malori; ond' esso di questi diviene appendice. Nasce da quella Ripulsa, che l'Ira di Achille sia giusta e pia,

e che

e che la collera dell' Atride è per amor di donna. Ben doveva una tanta causa formale di quel Parlamento fare grand'ombra al suo materiale Invito, e spennarlo e rappiccinirlo. Quanto le figure sono tratteggiate, altrettanto l'occhio si segna di esse; e così fanno i poetici tratti alla fantasia. Come più quell' Invito adornavasi, più rilucera a' lettori la vista sua; e presto la coda più del busto e del capo appariva degna. Ma per dolor di chi scrive, ad una simil coda dipinta ride ogn'uomo disubito; E le scritte infinite hanno tetto e scudo di libri stampati e letti. Anche con logica d' oggi, quella del pavone farà mentire non dico me, ma un simile sillogizzare tiene affondati a' miei giorni Platoni e Aristotili: Di tanto il senso ha vantaggio sopra la mente. Tornando a misure non punto meccaniche, seguo dicendo; Che della Iliade prende il più spazio la guerra, e

l' *Ordinarsi a battaglia* vi si fa sette volte notabili. Tre soli versi metton la guerra in punto; la mettono in punto egualmente versi quattrocentrentadua. Vedutane ai luoghi la convenienza, piaceranno le Ordinanze mezzane de' versi 8, 11, 12, e 225.

Le *Mosse prime a battaglia o a fatto di guerra* vanno da v. 5 a' 72 per li numeri 9, 14, 26, 28.

Assalti da presso moltissimi sono, e molto varj i lor tempi. Si stanno tra il $\frac{7}{12}$ di un esametro e tra li esametri 161. Delle medie grandezze la maggiore è v. 20, la minor due.

Fe-

Ferite d' arco ſono anche molte. Dal $\frac{1}{4}$ di un verſo vanno a quella tanta di Pandaro. Chi di Omero non parla a caſo nè legge a vuoto, la dirà eſſere verſi dugendiciannove. La più ſegnata delle mezzane tiene v. 36.

Di duelli, o aſſalti a corpo a corpo premeditati giovi ſapere li Omerici tempi:

Tlepolemo con Sarpedonte	minuti 9 $\frac{1}{2}$
Glauco e Diomede	20.
Pandaro e Diomede nelle carrette	27.
Enea con Achille	45 $\frac{1}{2}$
Paride con Menelao	48 $\frac{1}{3}$
Ajace con Ettore	51.
Ettore e Achille	Ora 1 min. 22 $\frac{1}{2}$

De' ſette duelli le differenze paleſi di occaſioni e di effetti, le quali paſſan tra l' ultimo e 'l primo, c' inſegnano di ponderare i mezzani.

Eſemplificati coſí i tempi non diſeguali delle coſe di fatto co' tempi del poeta variabili; e ciò per chiarezza di principio; ſeguirebbe il trovar la via, onde le miſure di tutti quanti e le convenienze appariſſero. Per inveſtigarne, a quattro capi comodamente la Omerica materia potrà chiamarſi. perchè ella tutta o è teſto dell' Epico, o è parlare introdotto; e queſti ambidue o ſono allegorici o leterali. Dove io conſidero della pittura; che aſſumendo un pittore più forme di coſe per un ſuo quadro, come alberi, edifizj, perſone; alli oggetti di ogni detta ſpezie intende aſſegnare quelle grandezze, le

quali

quali ſtien bene e colle grandezze della ſpezie medeſima, e con quelle delle altre due, ſalvi i riſpetti dell' accoſtamento e diſcoſtamento; Per modo che le coſe tutte là entro ſtanzino inſieme nè contraddicanſi, e la ſtoria eſca netta.

Altre regole accadono a lui. Primo, che quelle parti di ogni Figura, le quali ſi van fuggendo verſo i dintorni, ſi moſtrino quel tanto e non più, quanto eſſa fuga non le ſcorcia, non ne trafuga. Secondo, che due o più Figure intrecciate, l' una dell' altra velando parte, di ciò ch' è velato niente ſi moſtri, e il rimanente appariſca tutto. Leggi al pittore aſſai certe per la evidenza che guida lui; ma ſommamente le ſteſſe allo ſcrittore difficili per l' eſſer inviſibili le ſue Forme, e per molto poterſi gli ſcritti diverſificare, e le impreſe d' eſſi ampliare. Aſſai degli quali nati e naſcenti da due ſecoli e mezzo a noi, hanno la ſcuola del gran Lorenzo maculata prima, poi ſvelta dal fondo e raſa, introducendovi le diſcordanze non avvertite dai più, e coprendo di molti addobbi la povertà delle forme nuove e di noſtra idea. Un eſempio ne è queſto mio ſcribillare, la cui maggior parte non ha radice nell'anima tutta, e mi va così zampillando dal capo.

La continuità delli oggetti domandata al pittore da chiara neceſſità è anche legge poetica da ragione venuta; acciò che l' uomo non reſti balocco, mentre tu hai preſo di farlo godere. E quì non ſi aguzzi alcuno a farmi obbiezioni dei venti dì della Iliade vuoti, dieci

al ſuo cominciare, e dieci ſulla fine del fine. Le quali due dilazioni lunghe ſull' inviluppo accadendo e ſullo ſviluppo, magnifican quella Favola mirabilmente, aggrandendo per durazione l' Ira e il Dolore elementi ſuoi, e dando pruova e tortura all' aſpra di eſſi tenacità. Inſieme inſieme quelle non tolgono continuità a v. 14500, o c.^a, i quali tra l' una e tra l' altra ſi reſtano in mezzo. E giorni vuoti non dicanſi quelli, ne' quali Achille ſempre ſi cruccia con Agamennone, e Omero il dice; Nè quelli ancora, ne' quali di Patroclo dolor ſempre porta, e Omero il pur dice. Il quadro per ultimo ſi vuole che piaccia, cioè che di molte e di varie vaghezze coſperſo ſia, rimanendo uniforme a ſe ſteſſo. Vuolſi il medeſimo di ogni ſcrittura, e delle poetiche a più ragione, per il piacere che in eſſe è ſoſtanza.

Eſſendo adunque che l' Epopeja, arte d' imitazione in parole, fa delle Regole fin quì dette il ſuo fondamento: io ebbi però in ſuppoſto, che chi ſi dà a leggere Iliadi, Eneide, Odiſſee, foſſe deſtro già da ſe ſteſſo a ſtimar ne' mondani affari o narrati o deſcritti ciò che le umane affezioni e i caſi vi contino dentro, e quali coſe allo ſcopo vadano e come, e quali ſi attraverſino e quanto; E quelle eziandio notare, le quali pajan di nota degne, e di quanta nota. Di un tal vedere è partecipe ogn' uomo; ma il più ſottile e più cauto inſieme non è sì comune. Anche lo ſpuntano alcuni per la vaghezza del tenzionare. Altri per paſſeggiar ſulle coſe a

con-

contentamento; Tanto chè il ravviarsi a guardar più là che le croste, non suol esser possibile a questi. ovvero anche possono, e il fanno; ma sempre fanno a contentamento: e il godere non è di chi impara, ma di chi sa. Chi studiando arti lunghe intellettuali si fa giocondo sul fatto stesso, e dolente vero è non mai; a costui non è amaro il difetto. non gli dà cruccio non veder fine. Aspetta egli poco; avrà il poco. Vestir di gioja le cose che altro è, se non un intignerle in quella e non vedere esse nude? Le non si guardan per esse loro così: cerchiamo in loro così di ritrovarvi noi stessi lieti. Peggio se d'arte valicassimo in arte, pur disputando. e se di quel trotto facessimo il rigoletto. Tutto alla fine tornerà bianco ne' nostri cervelli, com sull' aspo del Newton i voltolati colori divengono. Guai a te, Madre Filosofia. rinnegarti è la consequenza.

Di tali periti ne stimi e ne giudichi Ippocrate, mentre io ripiglio dell' Epica, con affermare per cosa scorta in quest' arte; Che i parlari introdotti in essa, potendo il poeta dirne già la sentenza loro con parole del testo brevi, altro però non sono, se non parole multiplicate, cioè allungamenti del tempo. Così le similitudini sono; Perchè la cosa rassomigliata dicesi ad ogni modo; ond' ella senz' esse starebbe. Altre lunghezze da aggiunti fatte si manifestano a tutti. e sono questi li fonti materiali di ogni disparità di tempo, mostrata da me innanzi tratto nelle Macchine e negli Storiati per questo, perchè ad

esse due parti dell' Epica grandi ogni parte minore in qualche modo si appicca, ed esse due grandi stanno da se. Ciò sarà chiaro a chi d'un poema buono ne faccia un Epitome al modo di Floro. perchè il sommario senza di queste non dirà nulla; e rappiccandovi le minori meno all' Epitome necessarie, ecco il sommario tornarsi Poema. E quì meditar dovea molto e no 'l fece M.r de la Motte.

Dunque i gruppi di quelle e mostrati essendo e parlatone, segue per terzo dir delle Immagini; di quelle parti nell' Epica, che qualifican li suoi Storiati; Le quali parti nel quadro dissi essere le sue Figure. Adunque in pittura a saper se alli oggetti le debite grandezze sian date, è bisogno conoscer prima le naturali grandezze vere di essi. poi la prossimità o lontananza di ognuno debita. e da qual faccia mostrar si debbano. Anche talvolta sarà da vedere la grandezza ipotetica dal pittor divisata qual ella sia. perchè sempre l' Albani e spesso i Bassani nostri ci fingono l'uomo minore di un palmo; Però discostandolo a poca tratta, diviene egli a loro minor dello scarafaggio. Per questo rispetto quarto la Iliade non ci dà a fare studio; perchè in quel Pandaro detto avendovi posti Omero tanti suoi tratti e colori, quanti nel tendere e tirar l'arco potrebbe segnarne chi stesse attento a un tal atto; segno si è, che le misure ipotetiche sue si agguaglino per lo meno colle naturali grandezze. Direi ch' oltrepassano; se non che dettanti

le

le muſe puoſſi ancor ire più là delle forze , ſalva la ſomiglianza del vero . Certo è che Omero talvolta di giganteſche figure diviene artiſta . Per giungere adunque l' Albani ad un' oncia, comincia da un palmo; Rafaello e Tiziano dalle due braccia. e la mirabile pluralità delle medie miſure di queſti due quanto ſuperi quella del primo; quanto a que' due maeſtri l' opera creſca e il ſudore; non biſogna a ſentirlo parole. Ora di quanti Epici fin oggi ſono ſolo Omero e non alcun altro ne' campi interminabili di fantaſia tiene le ſteſſe norme, che tengono i ſommi pittori ne' circoſcritti ricinti del guardo umano. Ben il Marino alzerà di ſue mollezze giganti. e gran giganti Aſtarotte e quel Padiglione ne' prezioſi verſi del Pulci d' oro. anch' Enea di Didone porta peſo poetico. Ma quali facce di tele? che campi iſtoriati ſon queſti? dove alle grandi Immagini le ſeconde ſi ſtan vicine ad un miglio di via.

In quella ampiezza di regioni come Omero diſponga e collóchi le centotrenta, o là intorno, Immagini ſue della Iliade, e con quali miſure il faccia, vedere ſi può, ponendole a fronte e di loro ſteſſe e delli reſpettivi ſtoriati: Ma di che naſcano, e donde a lor venga grandezza varia, il ritrovarlo da ſua radice tutta la Iliade aprirebbe. Per farne un cenno dirò: chè radice lor prima ſono le prime ſignificazioni, il numero di queſte, le durazioni. Quelle de' nominativi dall' uno di Tempo ſi vanno al centotrenta. (chiamo io nome anche ciò

che

che ſi accoſta al nome, o con lui ſi congiunge; e così verbo e caſo). I verbi ſi reſtano ſulle brevi 18, i caſi ſulle 25. e chi ora ſi burla di me, di Tiziano anche rida. sbandiſca da pittura la diſpenſa de' lumi e dell' ombre. biaſimi l'arte, e la tolga via. Ovvero egli moſtri per belle pruove, che i lumi del poeta non ſieno parole; ovver che parole ſenza ſpender del tempo ſi poſſan fare. Or non potendoſi, mi laſci coſtui ancor dire: che à peſar giuſto le Omeriche Immagini gioverà degli Atti lor componenti ſecondi conoſcer bene, in qual modo dall'una breve aſcendano eſſi al 140, o circa. Così delle Azioni lor componenti terzi gioverà ſaper bene, come dall'uno Eſametro ſi vadano queſte alli venti, pigliando, dico, le Similitudini per un aumento dell' Atto. Il conſiderar le mezzane Azioni ſarà lunga opera; ma di più frutto che ogn' altra. Seguon le Immagini ſteſſe. e prima chè fare eſamine e ſtima delle non leterali, tornisi a dire, ch' ei non è del poeta lo ſpiegare iſtoricamente o logicalmente li altrui ſegreti diſcorſi. Quelli di Agamennone, quando a far guerra ſenza di Achille ſi diſponeva, la Teti con Giove, la Giuno con Giove, il ſogno di Giove nuncio ce gli danno a comprendere; ma lo ſtile è ben altro da quel che s' uſa fra noi. S' accorga chi legge, che la freſca riſſa e la gara dovette accenderlo a quella impreſa. E ſe di Achille in paleſe ſi moſtra egli cupido, dicaſi pur da noi, ch' ei vuol dar bere alle genti; e che i Terſiti ve l'obbliga-

bligaron col cicalío. Ora le Immagini della Iliade hanno per loro estremi il numero esametri diciannove, e il numero trecento o circa. E a cavar noi un forte saggio di esse ci bisogna per novero avere le lor grandezze del mezzo così nette in cuor nostro, come quelle delle Macchine 13, e de' 40 Storiati si veggon chiare su queste mie carte più sopra. Lo stesso è delle Azioni e degli Atti, in quanto si possa per lor moltitudine farlo.

Giudicatosi delle Immagini dalle grandezze de' Componenti necessarj di esse, resta l'esaminarle secondo li accidentarj lor ingredienti e misure di questi. Stanno sotto a tre nomi: Circostanze, Similitudini, Parlari introdotti. Dei parlari (dovendo conchiuder essi questo mio scritto) dirò per intanto; Che l' estreme grandezze de' Leterali dentro la Iliade sono l' uno e il censessantotto. Disotto dai 5 versi vi sono parlari 97. Disotto dal 10 versi sono 320. Disotto dal 20 son 111. Dal 30 son 33. Dal quaranta 12. Dal cinquanta 3. Due disotto al sessanta. due al settanta. Uno all' ottanta. Intorno al 150 sono tre. poi segue l'ultimo detto. Saper ciò piacerà a chi del Tempo tiene quel conto quì, che si tiene dello spazio da tutti i pittori. Sommano versi 2400 c.ª, e li Allegorici sono circa un migliajo più, parlari di Dei la più parte. Se a' suoi tanti interlocutori Omero si accomodi per appunto; se quadrino al solo lui e sempre combagino col suo cervello tanti umori e cervelli umani; se faccia egli sue le lor voglie tutte, dicalo

il

il Pope dietro a mill' altri. E fu gran durezza del Signore di Vico non benedire la cieca fortuna almeno di tanto La quale con tanta ſua grazia i parlamenti delle età varie abbatuffolate in Iliade, ſeppe riconfortare di bella vita, o cucendo ella e rattoppando, oppur che gli riſprangaſſe. Quì altri potrebbe, e non io, avventurar quella franca opinione; che quanto a letere, la ſcapeſtrata e la ſerva Italia, che s' è moſtrata da un ſecolo in quà, non ſia ſtata più.

Similitudini nominai. Vanno con queſte le Parità. Si aggiunga di Omero Tramutamenti di Dei in varie perſone e figure. Le durazioni di tutt' e tre diſtendon più o meno gli Atti; Ma qualità loro propria è di avvivargli con piacer nuovo: Viſtoſe eſſendo queſte tre ſpezie, ſembrerà facile notare ogni fallo, quando il poeta le infrondi, le infraſchi, o le torca, o le ſpenda invano. Ma ſpeſſo ciò non facciamo, perchè il piacer che ſe n' ha, o non laſcia peſarle, o le fa ſcuſate. E già le vie del piacere mal preſe in queſt' arte hannola così traviſata, che moſtrar oggi il ſuo volto vero ſarebbe impreſa da chi più di me avviata ne aveſſe la penna. Queſto ſolo io ne dico: Se qualſivoglia diletto che all' uomo tu dia, o ti ſi accetta alle prime, o almeno ti è perdonato; guarda diletti che tu poſſa dare, e danne. non farne riſparmio, dacchè non dolgono. E di queſt' arte poetica, e di ogn' altra che nello ſcrivere ſta, il gran peggio di loro, la final ſorte di tutte è già queſta:

sta: Che orecchio sollecticato non dice *basta*; nè l'uomo ti loda il tener misure, allor che gli porgi quello che piace. e le misure quì non guardate ogni cosa deturpano, e l'arte n'è cancellata. poi troppi sono, che così senton le scritte cose, come talpa per pelle vede. Sensibili nondimanco son le tre spezie dette. hanno polpa ed apparisc enza. Le prime due nella Iliade son da 230. Travestimenti di Dei o di uomini da 50. La grandissima è v. 9. con cinque brevi; la minima cinque brevi. Chi vede per pelle o per nebbia, non fugga il toccarle, se lascian palparsi. Lodino almeno, che come cresce in Omero energia di operare, così crescon similitudini e di grandezza e di numero. Veggan se vero sia, che delle Rapsodíe 24 le sei n' hanno cento, e le diciotto n' hanno anche cento dentro la Iliade.

Cosa da loro sarebbe quest' altra: Veder di questo e degli altri ingredienti con qual mano vi siano gettati; Se sprazzata la Iliade ne sia e lardata in quel modo, che la renda alle viste screziata e piacente. Che sebbene una buona statua, una bella faccia di casa non sia oggi chi modellasse; ben però vivono penne tante, le quali per algebra ci fanno dire; Una massa grande 15676 com'ella varieggi in se stessa per altre masse sue componenti ripartite come son là. Le quattro generiche sono dette. Sotto l' allegorica parte grande veder le sue spezie quantitative e le qualità. L'uno e l'altro può farsi ad un tempo stesso. Ma prima si avverta, che i

luoghi allegorici ſono da 140; E che i 90 di eſſi o ſono Atti o ſon brevi Azioni; Li 50, o Azioni lunghe o Immagini giuſte.

Giove adunque, poteſtà prima, da v. 1 $\frac{1}{4}$ viene accreſcendoſi per inſino ai 263; E le ſue mezzane grandezze ſono v. 3 $\frac{7}{11}$. 4. 9. 10. 12. 29. 72. 74. 133. Conoſcerne i caſi e le convenienze quaſi è da tutti: poi la θ Rapſodía è un guardo di Giove continuato. otto, o più volte egli allegorico ſi adopera in quella immediato; e la rotta fa tanta, che Nettuno la ſera gli ſcioglie i cavalli di propria mano. Ora e quì, e dove Temide meſce per Ebe, e in più luoghi altrove il ſerio lettore eſclami con Dante:

> O voi ch' avete gl' intelletti ſani,
> Mirate la dottrina che s' aſconde
> Sotto il velame degli verſi ſtrani.

e dicaſi molto ſpeſſo in Omero con eſſo Dante:

> Il velo è ora ben tanto ſottile
> Certo, che il trapaſſar dentro è leggero.

Arte mirabile in queſta θ di adombrare ed appiccolire la ſconfitta de' Greci primiera e sì aſpra, acciocchè la proſſima ambaſcería non perda per lei di parere ne' verſi ſplendida, quanto dimanda l' Ira deſcritta.

A Giove ſegua Giunone. Dov' ella interviene ſola, il tempo ſuo minimo è verſi due, il maſſimo 210. ma le più volte ſi uniſce a Minerva. Dove le due ſi brigano inſieme, ſtanno i poetici tempi tra l' uno e un

quar-

quarto e tra il 202; Nel mezzo vi ſono 3. 5 $\frac{2}{4}$. 135.

Ma dove Minerva inſpira ne' cuori, o conſiglia; il tempo ſuo minimo è v. 6; il maſſimo 103; que' del mezzo 8. 8 $\frac{7}{24}$ 19. 27. 30.

Marte che ſpeſſo viene alle mani leteralmente, è ſcarſa materia di allegorie. ſuoi tempi ſono $\frac{5}{12}$, 7 $\frac{1}{2}$, 17.

Apollo lume e ſalute dall' unico verſo perviene alli 32. pei numeri medj 3. 4 $\frac{1}{2}$. 5. 6. 10. 12. 18. 26. 27.

Nettuno e Tetide, tipi ambidue di fierezza, la quale ha regno dentro la Iliade; hanno però eſſi grandezze, Tetide minuti 12 la ſua minore, verſi cioè 72; poi ſegue minuti 13. 18. 26. 36. Ella è il fiero Achille medeſimo, e dice ſott' ombre, ciò ch' egli o ragioni o tempeſti in cuor ſuo.

Ma Nettuno è fierezza di fatti. Le due rapſodie ν, ξ ſi ſon ſue con altri luoghi notabili tre.

Eride ancora, cioè gara, più luoghi per la Iliade poſſiede; ed è ragione, come vedemmo.

Aggiungo per coſa tra le altre notabile; che le moſſe dî Dei trenta o circa, da un quarto di verſo ſi vanno a v. 72 per li mezzi $\frac{1}{3}$. 1. 2. 2 $\frac{1}{2}$. 3. 5 $\frac{1}{3}$. 8. 14. 28.

Or quì ed altrove chi legge, ſi ſpecchi. E perchè meglio il poſſano fare, ſpecolin prima, donde ciò ſia che in Omero, il farſi uno a voler favellare, dal zero dov' è ſottinteſo e dal 5 verſi creſce al novanta colle medie grandezze 8. 10. 11. 13. 14. 16. 18. 20. 22. 24. 29. 32. 35. 37. 38. 44. 48. 72.

 Ve-

Vedano ancora per quali poetiche ed Epiche convenienze, dove si voglia dietro al parlato una posa fare, tali dimore in Omero dalli due versi vadino e arrivino a' 48 per le mezzane progressioni 3. 4. 6. 7. 8. 10. 11. 16. 24. 30. 34. 35.

Anche per quali ragioni parlandosi verso d' altri, li vocativi nella Iliade dal zero e dalle due brevi vadan crescendo sopra al 70 pei numeri medj sillabe brevi 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 16. 17. 18. 20. 24. 27. 44. 48. 68. Entri a cercarne di buon proposito chi di proposito legge in que' versi.

E crescerà la messe col frutto a colui, a chi non parrà grave cosa nè indegna l' andar visitando per tutt' Omero, dovunque o per tempi eguali o per ineguali *fa giorno*, *fa notte*; *l' uomo va*, *l' uomo sta*, *l' uomo s' alza*. e dove *un siede*, *o si asside*; *ode o vede*; *mira o rimira*. Così l' *accorgersi*, ovvero *addarsi*, ovvero *dar l' occhio*. così *il persuadere o se stesso o altrui*. E dovunque in Omero *si gode*, o *si fa godere*. e *le temenze* sue tutte, *i timori*, i *paventi*. il *venire ad un luogo*, o il *giugnervi*. lo *star pensando*, lo *stare intra due*; *cercar colla mente*, *pigliare partito*. Uno studente di questo modo allora, per mio sentire, esercitato potrà chiamarsi, quando stimerà per intender suo, non ardua opera, ma impresa vana esser quella di rendere in altri idiomi quegli scritti de' greci antichi, la cui sostanza sta nel disegno e nel colorito, quali sono i più de' poetici, e questo Esiodo per

con-

conseguente da altri e da me tentato. Poi a dottrinali rivolto, stupirà lo studente degno, che al sì sensato Ficino una mano in tre secoli non fu mai data. E delli Argiropilo, Trapezuntio, Aretino, Bessarione gli dorrà molto, ch' essendo di sì buon fondo, ottimi diverrian leggermente; e veruno è che il faccia. Ma dolore avrà vivo d'Ippocrate, il quale sotto abbondanti promesse e sontuosi volumi travasano (e forse di mal in peggio) là tra ponente e settentrione; potendo que' libri eccelsi ristorarsi da noi sopra le rozze, ma candide tracce del Mercuriali.

Ma l'altro studioso di fatta diversa, che applicherebbe le cifre agli amori di Anacreonte, fornisca materia al suo lavoro intrapreso sopra le masse Omeriche. Dietro alle dette allegorie, tutte sostanziali dell'Ira, gli cadranno sul conto le accidentarie e straniere, Quali, Quante, e come partite. Seguiranno i Parlari. Sotto a questi vengono Parlamenti, Confabulazioni, Discorsi a solo; e di ciascuno le spezie sue, e le respettive grandezze. Le lor distanze, prendendogli tutti, sono v. 150 la maggiore (dettraendone la rassegna), la minima è v. 3. Egli ne prenda le spezie poi, e sappia il modo come la Iliade se ne fa varia. Ma essa tutta è già composta di Guerra e di Affari. vedere però le commettiture delle due cose; e come si avvicendino; e se agl' incastri si serrin bene.

Personaggi ancora operanti, altri stabili e necessarj,

altri

altri ricorrenti, altri nuovi. Tra i vaghi Megete otto volte ricorre; Toante cinque; Euripilo e Macaone ognun tre; Peneleo quattro; Antiloco e Trasimede, figliuoli di Nestore prodi, quindici volte. De'nuovi (che sempre ne nasce) insigne fra tutti è Teucro per sette volte; poi Eumelo, Meneste, Leito chi per tre chi per quattro. Li altri Greci della Rassegna, Duci ventisette di minor opera, escono a varie distanze tra loro chi una volta, chi due; toltone il debil Nireo con altri pochi. Ma delle grandi e ferme persone Agamennone ha luoghi notabili 32. Menelao di cui l' ingiuria si vendica, n' ha 18. Nestore consigliere n' ha 19. Costoro son tre & un' anima; e molto si alternano a sesta le loro distanze. Li Ajaci due, quando a soli quando congiunti, hanno degni luoghi 31. Diomede n' ha 23; e il suo Stenelo cinque. Ulisse 16. Idomeneo 16; e il suo Merione n' ha 12. E' il simigliante dei ventisette di Troja. Ettore ha luoghi notabili 34; e di costui che tra i suoi non ha pari, le assenze però sono corte. Enea da parenti oppressato ha luoghi nondimeno 18. Glauco e Sarpedonte n' han sette ognuno. Pandaro dentro a poch'ore ne ha tre. Di Calcante poi, il quale per isdegni non esce, due volte apparisce il nome. Eleno dall' altra parte e Pulidamante undici volte si mostrano. E Asteropeo, nato a dimostrar per effetti la forza di Achille, due volte apparisce. I quali passaggi due delle Rapsodie ρ, φ si pensino e pesino per conoscer dall' unghia quell' architetto,

al

al quale altri ſecoli non diputarono umani onori. Affiguratolo almeno là, poſcia al di Vico non mai ſi perdoni.

Achille non tacerò, di cui è la Iliade. A metterlo in atto od in fatto ella ſpende v. 5975; ma l'opera di lui più grande è nulla operare. Acciò che i verſi della ſua aſſenza 10825. non ce ne faccian dimentichi, è provveduto. Dopo i v. 4480. la ſtoria diſpone a lui l' ambaſciata. Dopo i v. 6258. il poeta lo fa parlare. Dopo i v. 9084. di nuovo la ſtoria lo mette in atto. E dentro a' que' ſpazj quattro intorno a quaranta volte memoria ſi fa di Achille con tale diſcernimento degl' intervalli, che di quella bellezza è forza ſtupirne. E perchè ſi vegga che la Iliade è pur ſua, il principio del principio di eſſa ce 'l fa banditore alli Achivi di Parlamento, e il fine del fine ce lo fa promettitore a' Trojani di ſicurezza. E perchè veggiamo ch' egli è pur deſſo, ogni degna notizia di lui dal naſcere al morir ſuo e la ſua ſtirpe ci rapporta la Iliade quà e là. E perchè l'eroe ſi conoſca chi, dice la Raſſegna; che il più bell' uomo a Troja non navigò; e che Ajace più forte di tutti è men forte di Achille; e che i cavalli migliori ſono di Achille. Il cocchio ſuo ſopra tutti oſſervabile abbiamo in κ. Velociſſimo il dicono luoghi aſſai, e Idomeneo di ſua bocca il canta (ν). Fiero e feroce tra tutti dinotalo Tetide madre ſua (α, σ). Pe'l più gagliardo cel danno i ſuoi fatti. Generoſiſſimo appare in più luoghi. *Dodici*

Ter-

Terre abitate e munite ho io espugnate per mare, undici pedone; tanto egli vanta di se (ι). I popoli l' han per dappiù di Agamennone (β), ed è questi costretto nel suo maggior odio a dir verso i popoli: io bramo Achille (β). Poi lo confessa miglior di tutti (η). *Rompitor delle file, cuor di leone*, così l'appella il fortissimo Ajace, abboccato stando con Ettore (η). Va egli cogli altri insieme per supplicarlo (ι). E' ansio che a lui la novella di Patroclo vada (ρ). Nestore il saggio, che *bastione di guerra* il disse (α), nel solo ritorno di lui confida (ι, κ). E degli Dei ne' detti intervalli Apollo rimprovera a' suoi: *or che fareste se Achille pugnasse?* (δ). Giunone rimproccia i suoi: *Mai li Trojani, essendovi Achille, non usavano di farsi alle porte: ora combattono ai legni presso* (ε). Minerva l'ha in disamore, le duole che prudenza non vaglia senza di lui (θ). Giove pronunzia di bocca sua; che *tanto li Achivi saranno battuti, quanto Achille si starà chero* (θ). Ride Giove di Ettore, che veste l'arme di Achille (ρ).

Seguono l'altre persone, parte viventi da 400, e le passate 200, o circa, che fregian la Iliade queste col nome, quelle co' fatti. Quindi le Schiatte co' parentadi da 170. e notizie di tempo andato le degne di Cronaca da 90, le minori da 100. Vedansi tutte, quali, quante, e come locate. Concetti ancora e parlari di religione, divinamenti, favole sacre, forse in tutto 260. Luoghi geografici 100, senza i 200 della Rassegna. Anche i lo-

i locali di borghi, porte, pilieri, bagni, muraglie; Arnesi insigni, e drappi, e cavalli. Alle minuzie son io discesо per additare al mio pregato abbachista; il qual mi diciferi, come sia, che delle cose dette, con altre insieme, ne risulta un composto sì unito e sì vago, che non invidia graniti o alabastri. Dopo a queste e alle simili rimarrà l' altra spezie da por nel conto; scorci, adombramenti, velamenti, così da me per pitturá spiegati.

E lucidissimi raggi in questa immaginabile carriera Omerica donerebbe ad Esiodo ed a Pindaro la seguente esercitazione, se noi a più luoghi e di Omero e di loro la replicassimo. S'interroghi il poeta, per qual ragione là sull'entrar della Iliade Achille al Parlamento le genti chiami, e già non è vero; perchè agli araldi e' ne diede l'ordine, ed essi chiamarono. Poi tosto appresso, le genti chiamate non si ragunano ne' versi mica, ma di già ragunate si leggono. A tale dimanda due risposte altri per lui farebbe assai fruttuose. Direbbe prima; Che quell'Invito alla contagione stando per coda, come dicemmo; è egli dunque appendice dell' una Azione di quelle quattro, che forman le Immagini due del primo storiato. Ma esso Storiato verso il restante del Parlamento ha ragion di principio; e però di esso dev' esser minore. Adunque la Ragunata del Parlamento sarà l'un de'membri di un'appendice di parte quarta di cosa non grande. Molto però dovrà stringersi, e le sue cres-

pe non solo, ma le sue articolazioni parere stivate o rattratte. Delle quali, il *dar ordine*, e l' *eseguirlo* son due, che quì per iscorcio divengono come un solo. A quello poi; che le genti chiamate non si vedan concorrere ma già concorse; risponderebbe; non inviluppo nè scorcio esser quello, ma vero *adombramento e velame*, nato da ciò; che il consiglio del ragunarle più degno essendo in questo tal caso, arroga a se solo lo spazio di versi due. e notisi ancora il modo: *Le genti convocò Achille, perchè a lui suggerì Giunone*. cioè, che in forza del γάρ quel pensiero di Achille o ricordo della Dea si congiugne col nome di lui, accrescendolo di brevi sillabe 48 oltre le cinque sue. Il simile han fatto al nome di Crise li tre aggiunti suoi nel principio, i quali l' accrebbero di sillabe 58. Là si perdè, si velò sotto a quelle il presentarsi di Crise alli Atridi; e quì l' ombra de versi due aduggia e ci fura il concorrimento. Cagione di tanti scorciamenti sono i due termini del luogo angusti. Crise là fa principio a principio d' immagine; Achille quà fa fine a fine d' Immagine. Immagini non grandi di Storiato non grande, come già dissi. E per un simile modo quell' adunamento già bell' e fatto, anche non ista egli da se; ma Omero tuttora quì scorcia, donandolo al τοῖσι che segue, mediante l' ἐπεί; sicchè ancora quì le cose adjacenti si trasformano tutte in una Persona de' Verbi. Onde la mente ritorni a pittura. Veda i nodi, veda le grinze come si ravviluppan, si velano insie-

inſieme . ſovente il colmo dell' unghia non laſcia veder la corona. Ma l' evidenza è maeſtra del pittore e non del poeta. Or ſeguaſi dunque a penſare, in qual modo alli Atridi da Criſe pregati concedeſſe quì Omero note 16 brevi più che non diede al pregato popolo. Al paſſo che ſegue: ἔνθ' ἄλλοι, dove due verſi riſpondono a due per equivalenza, l' attaccar la riſpoſta de' v. 7. alli due del negante Atride è fatto con ragione chiariſſima. Da queſti facili paſſi ben abbrancati intenda a poco a poco chi è nuovo, per quali ragioni Omero ad Apollo *dieci* volte quì nominato *nove* diverſe quantità diede; e a Criſe per *ſette* volte ne diede *ſei*. Ad Agamennone per *tre* volte ne diede *tre*. E il *farſi a parlare* perchè quì proceda dal 24 al 34, al 48. e le ſoſte dietro a' parlari perchè dal zero alle 4 creſcano, alle 10, alle 16 note. Eſperimento giocondo ſarebbe adeſſo, moſtrare a ſtudioſi giovani le parti dello Storiato così armonizzate; ſcioglierle poi, e rifarle a loro con il proceſſo degli atti medeſimi eſteſi per modo eguale e come aritmetico; acciocchè s' ingegnaſſero eſſi a ricomporle da capo con ſimmetria; la qual ſi addiceſſe a quel caſo proprio.

Concluſione intorno ad Eſiodo.

Ma di queſto e dell' altre coſe finora diſcorſe a concludere infine, quel che ad Eſiodo ne poſſa ſpettare; ciò ſi ritroverà facilmente, mettendo ora gli occhi in quel mio ſommariò dell' *Opere e Giorni* abbozzato. La neceſſità di proccurare a ſe ſteſſo, e come ciò debba farſi dentro oneſtà, religione, e ſaviezza ſi vedon trattati con

v. 507; le Opere ſteſſe con v. 449, compreſo il morale della pratica vita riaſſunto nel fine, e l' appendice de' Giorni. L' uno e l' altro ragionamento ad un fine tendono; e le Parti ſette coſtitutive di eſſi ſono di tal miſura, che Storiati nel mio linguaggio conviene dirgli, poichè comprendono Atti che fanno Azioni, e Azioni che fanno Immagini. Sarebbe dunque l' *Opere e Giorni* un vero poema di Macchine due, poſto che in eſſo ammaeſtrando ſi deſcriveſſe, a quel modo che nella Iliade ſi deſcrive narrando. Colui che mutò Omero mai nello ſchietto parlar narrativo, ha veduto per chiara coſa, li atti dal narratore ſignificati ſoltanto, dal poeta atteggiarſi, vivificarſi. Il ſimile conoſce preſto in Eſiodo un che volga quel dire in un piano ſtile di perſuaſivi ammaeſtramenti. Ogni coſa in que' verſi o con uno o con altro movimento ſi muove: eccetti, dico, li caſi, dove occorre co' modi comuni o dare al diſcorſo articolazione, o riconfermarlo, o proporlo, o ultimarlo; ed anche là dove in un tratto breve più coſe ſi addoſſano l' una altra, ſicchè i colori del poeta, i quali dimandan tempo, non vi campeggiano. E prima eſercitazione ſarebbe queſta; di eleggere alcuno ſuo atto de' più adornati, quali ſono i ſeguenti due:

Livore i miſeri uomini tututti
Suſurratore, goditor-del male
Segue di compagnia col guardo-ſcuro.
Ed è quì che all' Olimpo dalla Terra

Aper-

Aperta ſpazioſa, ricoprendo
Co' bianchi manti le perſone belle,
Vanno al tribo de' Dii, laſcian le genti
Vergogna e Indegnazione.

Porgli a fronte altri due del nudo parlar comune:

Lavorare è niente diſonore:
Lo ſtare a ſcioperío, quello è diſnore.

E quì cercare in tutto lo ſcritto i gradi ſuoi del colorare mezzani, quanti n' ha poſti tra queſti due, e ſecondo quali occorrenze.

E poichè diſſi, che il poeta col proſatore ſi appajano alcuna volta, un buono eſercizio in Tucidide propongo altresì: di vedere all' oppoſto per quanti gradi egli aſcenda nelle ſue narrazioni a poter giugnere inſino a quel ſommo delli affòrzamenti di Platea e di Pilo, e de' loro aſſedj ed aſſalti: inſieme ſapere, ſe là per ventura la ſtoria ſi riſcontri del tutto con poeſia. Del qual eſame può farſene un capo da quel paſſaggio ch' è nel principio, dove Atenieſi eſſendo nel ſorgere, quattro ſpedizioni di guerra fanno in più tempi e forniſconle; il tutto narrato in dieci righe di foglio: Ma Pilo e Platea d' altra parte coſteranno al copiſta me' ch' un carlino. Guſti ben la parola chi legge Quintiliano, e la ſprema; e V. E. la doni con altre. Dico affermatamente, che chi ſa per ſuo ſenno in Tucidide i ſuoi gradi del mezzo ben più che cento determinando, giuſtamente agguagliarli alle convenienze di quella ſtoria; a coſtui non

potrà

potrà parere, che Cicerone gli fruttifichi assai. E biasmerà Quintiliano costui di quello ancora che di Esiodo egli scrive, *come di raro e' si lieva a volo*. Non raro nè spesso Esiodo s' impenna; ma quali le cose e i punti di esse, altrettale risquoton da lui puntalmente.

Punto di una cosa poetico o pittoresco chiamo i rispetti poetici o pittoreschi, presi in un punto tutti, di essa cosa verso le altre che le appartengono, prossime o rimote, tacite o espresse. I quali rispetti non potendo il discorso nostro ridurli a numerazione, l' arte però dello scrivere tiene in vero dell' infinito. E ogni rispetto anche muta secondo i Luoghi. Poi tutte le costumanze via via cambiandosi di continuo, e il soggetto di tutte rimanendo pur uomo; anche i parlari nostri che dall' uomo vestito di esse prendono forma, per l' una parte è ragione si mutino, e per l' altra sarà dovere, che si mantengano dessi. Del che si faccia illazione; che chi scrivendo cogliesse di punto nelle forme o di Esiodo, o di altro passato di bontà simile, costui dalla dritta via uscirebbe quel tanto, quanto le usanze si discordassero. Ma quelli del tutto smarriscon la via, i quali non segregando nelle lor anime la parte dell' uomo che sempre va, da quella che sempre sta, convertono questa in quella. E volgi una carta di tali o volgine mille, trovi dapertutto l' accidente da essi sostanza fatto. Una moda, una guisa ti divien tutto l' uomo nelle lor carte. Durano quelle carte quella stagione.

Ora,

Ora, toccato abbaſtanza, qualmente queſt' *Opere e Giorni* alle norme della Iliade ſia lavorato, brevemente conchiudo; che i riſpetti dunque della ſtruttura poetica deon eſſer que' tali e que' tanti in eſſo, quali e quanti ne ho ragionati in Omero. Che a fare abbia il verno colla fame e col freddo di chi è mal parato, ognun vede. Dunque Omerico ſi chiami Eſiodo per quel ſuo grand' inverno de' verſi ſettanta. Ma un verno tale è forte ſtimolo da lui dato, acciò che l' uomo ſi proccacci per tempo; e il proccacciarſi ha egli inſegnato prima nella coltura del grano. Dunque ſi chiami Omerico per quello ancora, che la coſa ſteſſa inſegnata gli creſce il doppio ne' verſi più che le ragioni del farla. E in quella ſua Macchina intera ſeconda la Coltivazione più che il navigare per traffico gli creſce del triplo. Queſta (vuol egli dire) è piu certa, ed è giovevole ai più. Parimente nell' Opera intera il parlar delle Operazioni creſce del triplo ſopra il parlare della Morale. Onde s' intenda che quelle ſon principali nella intenzione di lui, avendo egli a fare con chi ha biſogno. I lavori (dice) ti daranno la provvigione, e i buon' coſtumi la ti aſſicurano: E tutto addirizza alla provviſione. E dovrà piacere a' lettori, che in queſta Macchina Eſiodo torni di bel nuovo ſulla pratica ſaviezza, quaſi chiudendole con queſta ambedue. e ch' egli il faccia per egual tempo (v. 70, e 71) eſſendovi egual ragione quà e quà chiaramente. Di tempo eguali leggerà nel principio due

gran-

grandi ſimboli di egual dottrina (v. 71, e 69). E diſcendendo più giù che le Immagini, vedrà inſegnati per tempo eguale l' aver *camperecci arneſi* e il *ſapere arazioni;* coſe a quel paſſo di eguale neceſſità. E diſuguali vedrà di poco le quattro età prime per aver forza ſimile dentro il diſcorſo ſuo. Calando agli Atti e lor componenti, eroi di egual merito nel conteſto troverà nominati per tempi eguali perfettamente; e le impreſe lor ſimili troverà ſcritte per verſi ſimili. Nel principio del verno ſuddetto quattro ſentenze di eguale energia e in parte ſimili, vedrà in parte ſimili i verſi, e tempi eguali perfettamente.

Concluſione intorno a Pindaro.

Tali ſomiglianze e uguaglianze abbiamo in Omero talvolta frequenti, come in Eſiodo ſono: ma eſſe in Pindaro occorron di rado. e fu già nondimeno propoſito mio il dichiarare, come di Omero e di Eſiodo Pindaro naſca. A provarlo oramai, conviene ripetere; Che Omero è già pittore d' Azioni. Ch' Eſiodo egualmente le ſue Sentenze dipinga è moſtrato ora ora, e ſi vede aperto. nè ci può eſſer oſcuro mai, che Pindaro intende di far lo ſteſſo. Il ſuo parlare è lodare, e la lode è ſentenza di chi la dà: Pindaro in oltre la pennelleggia, a detta di Orazio, sfoggiatamente. Rimane dunque a ſapere di queſta ſua guiſa sfoggiata quanto ſia ella diverſa a quell' altra, e perchè. Quanto e perchè ſian diverſi il navigar con tempeſta ovvero in bonaccia, ciò ſa non pur chi n' ha pruova, ma vale ogni capo ad immagina-

re

re ſcoſſe di nave, traportamenti, rugghiare di vento, onde rotte. Navigazioni ambedue; ma nella tranquilla e la faccia del mare e il cammin della nave parranno aſſai ſpeſſo egualiſſimi, ſomigliantiſſimi. Da queſti modi pur materiali non ſi diſcoſtano le noſtre paſſioni, nè diſſomigliano. A veder in carte una vera calma e perpetua, corro di nuovo per entro Ariſtotile. L'umor coſtante di un uomo, che ſolca il mar di dottrina non da altri venti ſoffiato mai, ſe non di Logica imperturbabile, truova ricchezze uniformi nel ſuo cammino uniforme: e beata fa dir natura, che in acque raſe, ſotto egualità di Cielo, ad ogni nuovo paſſo ſi moſtra nuova a chi ſa mirarla e ritrarla. Di queſto cielo egualiſſimo ne gode Omero, mentre che viaggia ſoletto coll' Epico teſto ſuo dipintore indolente, inconcuſſo. Ma nè Loica nè narrativa raffrenano Eſiodo; Nè Egli naviga in quella calma. E benchè di mare appena dia ſegno là, dove *Invidia* cogli uomini s' accompagna, e la *Vergogna* ſi fugge da loro; l' acqua ſua nondimeno a quando a quando s' increſpa; e lo moſtra portato con più di affetto verſo il Bene degli uomini, di quello che paja portarſi Omero alla formazione dell' Ira ſua. E ciò non oſtante, quelle ſue dolci ventilazioni che onda non levano, e l'equabile procedimento degli eſametri piedi a lui con Omero comuni, impongono leggi sì ferme e sì certe, che lui con Omero pareggiano quaſi.

Nè a Pindaro più da venti agitato legge perciò ſi

muta di poesia. Ma come da calma a burrasca passando le ragioni numeriche all' idrostatico si vanno mutando sotto la penna, similmente a Pindaro avviene. Nè al computista perciò si turbano le leggi semplici e prime sue del solido posto sul fluido e sospinti: e le norme Pindariche così sbattute non si dipartono dalle riposate di Esiodo. Da natura impermutabile e da arte statuita Esiodo le trasse. Non potè Pindaro tirarle d' altronde. E chi covasse un tal dubbio strano: se forza di stile mutato possa riversare la legge delle passioni; tal quistione si dilava da se: perchè le nuove uscirebbon di radice nuova, e non dalla umana. E cose false, siccome queste sarebbono per ogni conto, è anche impossibile che siano intese. Scritture però, che s' intendano, non diremo noi false assolutamente; ma per sola stranezza di accozzamenti; E la falsità sarà di combinazione.

Li abusi ammirabili del vero assoluto meschiato dentro le carte di falsità respettiva forniscon lezioni giocon de a scaltriti pochi, i quali delle chimere altrui fanno far godimento suo. Li molti più uomini (nè conto i ciechi) dalla maraviglia potente o in un modo o in un altro assaliti a qualche pania di queste (tante elle sono) rimangono in forze altrui o sì come alloppiati, o sì come all' orpello vinti, o dalle malíe. La miniera infatti del falso-vero è si larga e si fonda, che poca il Bernoulli ne scaverebbe colle sue serie penetrantissime. Ella si va tantò là, finchè di prose e di versi saliti al-

le

le ſtelle aſſeverare ſi poſſa : *Queſto libro contien tutto vero, e verità non dice mai egli*. Ma Pindaro noſtro è verace in ogni riſpetto ſuo; e avrà compagni nella Italia pur anche odierna la barbata Sentenza de' Secoli, ſe que' riſpetti nelle ſue carte ſi guarderanno dovutamente. Primi ſian quelli della ſtruttura dell' Ode intere, che quì per eſempio ſi moſtra:

Olimpica Prima.

Pe'l più famoſo di tutti i Giuochi oggi canto Jerone vincitore,	il cui nome per tal vittoria in tutto il Peloponeſo riſuona.	E queſto ſuo ſplendor nuovo colma e incorona gli altri ſuoi grandi beni.
v. 35.	v. 126.	v. 27.

Olimpica Seconda.

Dovendosi oggi il mio canto principalmente a Terone, due cose spettabilissime mi dan la materia: v. 14.	Li ONORI DIVINI che ridondarono alla sua stirpe pur da' funesti casi de' suoi maggiori, v. 68.	e l' usar che fanno i presenti le odierne ricchezze loro per istrumenti delle più alte VIRTU'. v. 74.	Felice sei, Agrigento, che nu tal Signore ti regge. v. 21.

Pitica Prima.

CETRA, INSTRUMENTO DIVINO, v. 57.	fa che tu mostri la GLORIA di Jerone quant' ella sia grande. v. 140.

Pitica Seconda.

Quest' Inno alla gran Siracusa apporta da Tebe l'annunzio della vittoria di Jerone. v. 23.	Or a lodarlo qual via prenderò? v. 3.	Felice io chiamo quel re, che avendo assai genti felicitate, e da esse riconosciuto, com'è Jerone, il cui gran valore in altri suoi fatti e nella rispinta de' Medj si ringrazia a tutte l'ore da tanti. v. 70.	Or tu le mie lodi, Jerone, anche riconosci e le premia. v. 8.	Nessuno il può meglio di te ricchissimo. v. 9.	Vedi, ch'io so dar lume a'tuoi meriti. v. 12.	Pensa che saprò farlo anche poi. v. 8.	Non dar ascolto a'giulleri invidiosi, i quali del senno traggon que' Principi, che gli tengono per di più che trastulli. v. 11.	Ora e che fanno con meco questi? che già non posson sommergere la lingua di un uomo retto nemico a loro. v. 34.

A que-

A questa Ode Pitica mi arresto, per dire: Ogni nostro sermone perchè ottenga il suo fine, dimanda di avere una sola intenzion principale di chi lo fa. averne due rimeschia le cose, e le suol confondere. Pindaro nonpertanto due manifeste intenzioni quì mostra eguali. L' Oda a Jerone egli fa per encomio, e insieme intende col cantar nuovo di lucrar doni per altri canti da se dedicati allo stesso Jerone. A mille intenzioni chi parla, può soddisfare per via. Li tanti ingredienti non casuali di opere insigni, e la prudenza coll' onestà insegnate a macco nelle carte de' Greci antichi (se ne tolga Aristofane e Anacreonte) son pruove certe delle molte intenzioni di loro. e maggior pruova ci dà Demostene; le costruzioni del quale, e le parole co' loro suoni, misure, collocazioni sono arme a più tagli tutte. Ma questo, dico, suol farsi per via, e non per tutto il discorso intero, se non se forse in allegoria. Qui Pindaro il fa per letera. Con bella avvedutezza ha egli scielta per Episodio di questo canto la riconoscenza degli uomini verso Jerone, acciocchè l'ode intera apertamente a Jerone ribatta la riconoscenza anche sua verso gli altri dovuta. E basti di ciò.

Ora a parlar di totale struttura, gli Episodi in Pindaro sono tanti quante le sue Ode, eccette poche le quali non hanno spazio. Il che significa, che ne' poemi ancora non lunghi le parti loro a congiungersi insieme per via d'immagine, han di bisogno come di un cappio, se-

ſecondo il quale montino e calino, e tutte gli ſieno raccomandate. E può dubitarſi, che l'intendimento de' greci poeti allora ſi erraſſe, quando la voce Epiſodio fu da Latini renduta per Digreſſione. perchè coll' Epiſodio, anzi che digredire, il poeta ſi ſoprattiene, e fa ſodo là. poi da queſto fa egli dependere, come rami, le parti, coll' armonia da natura data delli accoſtamenti e diſcoſtamenti indicati da me forſe primo. Quì preſſo Pindaro, per eſempio, la gratitudine e ogni ſua parte pendono tutte dalla lunga favola di Iſſione ſpavento degli ingrati. Dell' Oda ſeguente l' Epiſodio ſarà Eſculapio padre della ſalute pregata dal poeta a Jerone. E della Olimpica prima che tutta ſi gira nello ſplendor di que' Giuochi, il ſuo direttore Epiſodio ſono Pelope e Peloponeſo, queſto per luogo, quegli per titolo a' Giuochi dato. La ſeconda Olimpica propone ſplendor di ſangue e di opere; e l' Epiſodio ſcrive infortunj riuſciti ad altiſſima gloria, e perſonali laudi ſovrane. La terza canta oſpitalità; e ſuo Epiſodio è la Olimpica Uliva raccomandata ai Tindaridi ricettatori corteſi. Nell' Ode ſeſta (quarta e quinta mancano d' Epiſodio per lor brevità) monta il poeta ſul cocchio del vincitore per ire con quello alle prime radici della profetica ſtirpe di Ageſia, del quale egli celebra la originale divinazione a prodezza congiunta. A Gratitudine, a Medicina, a ſplendor di Giuochi, a Nobiltà, a Corteſia, a Prodezza con Profezia conoſce accordate le parti miglio-

ri

ri delle respettive Ode sei, chi le considera quanto conviene.

Alla seconda Olimpica tornando noto, che il suo episodio si dirama in due poco meno che uguali porzioni; Dove Pindaro in ciò non va sì del bilico fuori. Sempre l'uomo parlando, altrettanto dà, quanto lo sprona il cuore. Quì glorie divine e virtù divine per ornamenti di nobiltà facevano instanza a Pindaro quinci e quindi. Vinsero le virtù (ben di poco), forse perchè queste di viventi erano, e le glorie venivan da tempi andati. Ma già le nostre affezioni poco o molto ci tolgono il bilico ognora; e van dietro ad esse le nostre sentenze. Mal di sentenze pittori sarebbon però Esiodo e Pindaro, se un qualche poco non ondeggiassero quivi ancora, dove par l'animo riposato. A darne un esempio sensibile venga esso Pindaro commosso anche là, dove gli altri hanno requie, come negli entramenti. Entra la prima Olimpica sua:

Meglio che l' acqua e che l' oro i Giuochi Olimpici sono. Dove l'*acqua* ne' versi tiene tre lunghe e tre brevi. Se queste si chiamino Tempo 1, l'*oro* che segue, sarà Tempo 4. il che forse è fatto, perchè verso l'oro apprezzato sempre, l'Acqua di Talete nomata allora importava poco alli più, a' quali è rivolto il parlar de' poeti. I Giuochi stessi al detto riguardo riescono Tempo 9; e ragione di ciò è la struttura totale dell'oda a chi sa raccorla. Pindaro segue:

i qua-

i quali Giuochi ſon ora cagione, che l' Inno di Giove ſi canti, da chi s' è portato al palagio di Jerone. Dove l' *Inno di Giove* comparato alla *Regia di Siracuſa* è poco più tempo che il terzo: quello cioè brevi ſillabe ha 36, queſta ne hã 92. La ſua ragione è molto capace a chi ha letto le Olimpiche. Cantar a Giove in queſte vittorie era rito uſato. entrare al Palagio di Jerone alto re, inuſitato. Entrarvi poi per cagion di vittoria olimpica fu novità non feriale, che quì diede il tracollo alla bilancia di Pindaro. Il ſuo parlare ora ſegue: Viene da queſti Giuochi, che

◡ ◡ ◡ ◡|◡ ◡ ◡

un * (lieto) *di cui voce vola*,

– ◡ – ◡ |– ◡ –

Inno ſia riveſtito

◡– – ◡|– ◡ ◡ ◡|–

da maturità di ſapienti * (dolce), *acciocchè riſonato ſia*

◡– – ◡|– ◡ – ◡| ◡ ◡–

di Saturno il figliuol * (ſubito) *da chi dentro il ricco perviene*

◡– ◡ ◡| ◡– ◡ –| ◡–

felice di Jerone abitacolo,

Antiſtrofe

il qual Jerone ec.

E quì ſeguono le brevi note 92 della ſua Regia all' arrivo veduta. Altri mi dirà ſubito: Qui di Regia non odo; odo che ſempre di Jerone ſi parla. Eſſo (riſpon-

* (Le voci *lieto*, *dolce*, *ſubito* riſultano dal ſuono de' verſi)

do) è la Regia appunto poetica. I colori al poeta mancano: non gli mancano le ſentenze. Non può egli dipigner l'occhiata di queſto arrivo; Deſcrivere il cuor di chi arriva, può. *Ecco la ſtanza di quel Jerone* (dice chi arriva), *il quale nella ricca Sicilia tiene ſcettro legislativo; di quel re di tanta virtù* &c. Intende la poeſia quegli che immagina, e non quegli che intende. Ma l'uomo immagina per intendere; e inteſo ch'egli ha, poi non ſi cura di più immaginare. Certo è di oziosi una ſimil cura, e l'uom ne fa ſenza. Ma ſenza moderazione non faccia l'uomo; e non preſuma di ammaeſtrare e di dire: L'Odiſſea peſa tanto. Pindaro è ſtrano. Orazio vale un milione. Le grandi lodi a me ſarebbon dolore, ſe aveſſi più volte poetato così:

- - - - *Illum ex mœnibus hoſticis*. &c.

Alla Matrona lo fa guardar di proſpetto; le mette allato l'adulta vergine; poi la fa ſoſpirare una bella ſtrofe. Le quai preciſioni mi accoſtano tanto a colei, che io quelle mura più non immagino per nemiche. E neceſſità ſua crudele fu queſta dell'*hoſticis*; che anche gli corruppe la ſimmetria. Per eſſo alle *mura* creſce un Dattilo tempo. ſommano le ſue mura una lunga e due dattili; chiuſi queſti da un quarto di pauſa d' orecchio, e da un ſeſto di pauſa della ſentenza. Il quale apparecchiamento ſul *mœnibus*, voce incidente, fatto, promette che queſta immagine ſarà compreſa non dentro una ſtrofe e due terzi, ma da cinque intere o da ſei: Lo che ſcom-

ſcomporrebbe l'oda per altre ragioni. E già quel ſuo: *ſi propius ſtes, ſi longius abſtes*, è un pronunciato in ſua bocca vago, oſcuriſſimo. cento altri luoghi di lui rivelano, che fu ſchizzato dal caſo. Or baſti di Orazio.

Degno di bel comento è il paſſaggio di Pindaro ſcritto quì ſopra. Eſſo contiene, che: *Poeti preparano un Inno*. A immaginar queſto ſemplice detto, ſi ſappia qual *Inno*, quali *Poeti*. Voleſſe fortuna, che il componeſſero a Voi, mio Signore; nè per declamazioni come ſi ſuole, ma quale in verità ſi conviene alla voſtra fede verſo il Pubblico, al voſtro amore verſo i privati. L'inno (poniamo) è queſt'eſſo, e diſcorro così: La voce *Poeti* confina con zero o nulla. Nulla di ciò penſavo nè udivo; e queſta prima voce uſcì fuori. Ella m'era nota; or la ſento: ma nulla intendo per anco. Dunque deſidero più; e quel *preparano* mi dà di più. Or di eſſo godo, non già per lui, ma per que' Poeti che nell'orecchio e nel cuore ſonarono primi. Dunque delle due voci queſta è in me più ſtampata per doppia cauſa: e perchè è ſtata prima a ferirmi il ſenſo, e perchè l'altra mi è cara per lei. Ma io mi ſto pur ſenza intendere; e in ciò convengono le due voci, che nè queſta nè quella mi fa contento. Segue l'*Inno* per ultima voce. Poſto ch'io ſappia o Signore, che voſtro egli è, non da Coſtantinopoli o da Gorizia tornando, ma entrando in Padova; io da queſt'ultima voce, dove è quiete, rimango appagato. Fin quì l'intendere. Quanto ad immaginare,

penſerò aver veduto gli ſteſſi poeti in queſto lavoro. Ma quì ſi vuole, ch'io gli abbia veduti, quali gli figurano queſte tre voci. A diſegnar queſto modo mi fo da capo; e i Matanasj non ripugnino al vero.

La voce Poeti, perchè ſonò prima, mi ſta fitta nel ſenſo. la ſeconda mi gradì, ma non ſoddisfece alla brama. la terza le ſoddisfece. Ragione e ſperienza fanno ſentire, che la voce di mezzo feriſca meno l'orecchio e l'animo. Queſta non ſonò prima; queſta non appagò. Delle due prima e ultima quale più poſſa in me, non è quiſtion dura. Se ciò ch' i odo, non foſſe altra coſa, che un tratto giuſto di ſuono animato, l' ultime note ſue prevarrebbon le prime nel piacer mio; perchè nelle prime deſiderai, e dall' ultime ottengo. Ora dove il ſuono anche mi ſignifica, quì la mia voglia ſi fa maggiore, e ſarà più caro il ſaziarla. Potrebbe quì opporre alcuno: La voce ſeconda ſervì alla prima, e piacque per eſſa. la terza pur ſerve ad eſſa. dunque ancor queſta piace per lei, e val però meno di lei. Due coſe dell' umana ſperienza riſpondono a queſta ragione: La prima è; che tra più oggetti di ſimil potere il più proſſimo a noi ha più forza in noi. L'altra è, che l' uomo ſi ferma più quivi, dove più è contentato. Nella prima voce non contentandoſi, corre alla ſeguente. L' ultima lo contenta, e ſi ferma quì. Queſta gli è preſſo; la prima è lontana. La forza di quella dall' organo è nata percoſſo già più da lei, perch' ella uſcì dal ſilenzio. Ma la for-

forza dell' ultima va sopra l'anima, che stata mossa dall' altre due voci a desiderare, ottiene da lei e s' acqueta per lei. Di quì s' intende, come nel caso mio sarebbe improprio quel dire: *I poeti preparano l' Inno:* perchè chi ama la cosa fatta, il prepararla sarà da lui posto o nel principio o nel fine, così dettante natura. Ben è però vero, che chi desidera, è incerto; e forse io mi dubitava, che ovvero l' *inno*, ovveto i *poeti* mancassero. In questi due casi per la detta ragione il *preparano* starà nel suo mezzo o in principio; e ultima voce nel primo caso sarà l' *inno* del qual dubitai, e nel secondo sarà *poeti*. Ora in tutti e tre casi detti io dubitai non in tempo addietro, ma dianzi. In questo supposto nuovo la cosa ond' io temo, cioè quella che più desidero, profferisco prima e non ultima, dettante natura. Ragione credo ne sia la presenza del mio desiderio. esso nel primo caso era tacente in me per un qualche tempo; sicchè io dissi nell' ottenere: *ecco; il mio desiderio era posto giù, e nondimeno lo conseguisco*. Quì l' uomo godesi lentamente, come di cara cosa passata all' oblío. Ma nel caso ora posto l' attualità della brama dimanda tosto l' oggetto suo; e corre alle labbra la voce che lo significa. Lo stesso avverrà, se il deposto già desiderio sia stato ardente; e se la cosa aspettata un tempo, fu poi creduta impossibile. La maraviglia del conseguirla la fa venire alla lingua subito. Per contrario una voglia potrà esser sì fredda benchè presente, che lasci ir l' oggetto all' ulti-

mo luogo. Al luogo del mezzo por l' oggetto gradito inchiude contraddizione; dico se ciò non fosse in istrani casi; e allora noi con ajuti e di suono e di tempo lo sosteniamo. Sempre la falsità del parlare è redarguita dalla verità delle nostre affezioni; e così per opposto. Ben apparisce ne' quindici casi ora detti di locar le tre voci o in ultimo o imprima. E in ciascun d' essi casi le due rimanenti voci ora l' una ora l' altra staranno nel mezzo; e crescene il numero delle forme: Delle invisibili, intendo, prodotte da' nostri affetti; Perchè le scritte forme di tre voci date non son più che sei per combinazione numerica. Ma scritte o sentite, viene ora Pindaro a sgomentare calcolatori.

Dice, che *poeti preparano un inno*. Queste tre semplici voci altera egli per tempo, per suono, per aggiunte significazioni; e le collocazioni per conseguente in due modi multiplica: Perocchè le voci che dentro il verso sono prima, mezzane e ultima, or accordano or non accordano coll' esser prima, mezzane e ultima della sentenza: così che ora l' animo solo, ora il solo orecchio n' è contentato, e talvolta nessuno dei due, e talvolta ambidue. Di che ne risultano o veri contenti d' orecchio e d' animo, o di subito rotti, o di subito rinnovati, e quando sospensioni o ritardamenti, e quando acceleramenti, e sempre inquietezze di varia maniera. Le quali arti de' Greci nostri all' orecchio instruito da loro sono fonti di lusinghe e di grazie; e alle Italiche fantasie diroz-

rozzate eſibiſcono modi di oggetti e modi di affetti di tempre infinite. Le quai poſizioni varie locali, variandoſi in oltre da loro per tempo e per ſuono, ſecondo che varia l'umano ſentire, non è credibile di quanto le carte ſe ne arricchiſcano e ſe n' infiorino. Ecco nell' eſempio di Pindaro, l'*Inno* depende dalla *Vittoria*; Però, dopo *Giuochi* oggetto ſecondo, divien prima voce allora, ma in queſto modo: Che l' uditore ſi ſta in aſcolto aſpettandolo la tratta di un metro intero; Onde nel metro nuovo egli ſi rifà come nuovo, per triplice effetto ſuo; E di eſſer lui prima voce nel verſo, e del nuovo tempo, e del nuovo ſuono da lui cominciati e molto differenti a que' primi. Il primo metro di ſette brevi, allegriſſimo, movevoliſſimo; tantochè la noſtrale muſica non giunge fin là. e l'altro che a capo ſi trova, preſto rallenta mediante il Trocheo; che ſecondato da altro Trocheo ſarebbe aſſai molle, ſe non che il Dattilo, che da queſto ſecondo è voce indiviſa, chiudendo il metro, ſoſtienlo. Eſſi due piedi formano il verbo; il qual non dice *riveſtono*, acciò che il verbo non ſerva a' Poeti (che quì non ſon eſſi l'oggetto) ma dice che *l' Inno ri-*

◡ –

veſtito è da loro. Segue il *ſapientum* del terzo metro col-

– ◡ – ◡

la gravità dell' Jambo, e toſto il *conſiliis* colla mollezza del Ditrocheo: La quale ſarebbe anche molta; ma quì ſcandendoſi per quadriſillabi, il Ditrocheo μητίεσσι, in quanto

to concorre a formar ſuono metrico, cede la metà di ſe ſteſſo al Jambo σοφῶν, e ſi tempra con eſſo lui; Onde all' orecchio la parola in un qualche modo ſi ſpezza nel mentre che l' animo la chiede intera. E di ciò aprono un fonte nuovo li Greci di nuove tempre d' oggetti e di affetti, ſpiegati da loro collo ſcommettere inſieme non ſolamente l' orecchio e l' animo, ma far far pugne tacite ad ambidue colle ſtrutture delle parole. Le quali vaghezze tutte qualunque volta dentro uno ſcritto ſaran baleſtrate dal caſo e importune, parranno tremuoti e bombarde a chi s' è allevato ſu' Greci, dove elle fan paradiſo.

Ma queſte eran pietre di baſe da porle in principio. E ognora m' avveggo del gran guazzabuglio ch' è queſto mio, da non avere altra ſcuſa, ſe non la conſolazione raccolta di veder l' Eccellenza Voſtra noſtro Rettore a Padova; raccolta, dico, di antiche obbligazioni e di nuove. Il mio traſverſale benefico, Pietro di gran probità, è ſtato l' amore del voſtro Tritavo. Per l' Avolo voſtro ſoſtanze di miei e mie non andarono a ripentaglio. Quod ſpiro tuum ſit. La molta carta dimoſtri l' animo, ſe le parole nol ſanno agguagliare. Per dare ad eſſe non dirò un garbo (che ormai nol patiſcono), ma qualche conformità, chiudo di corto il paſſo di Pindaro; e toſto ſeguirò delle parlate di Omero, come elle ſian ſeme di Lirica. Di Pindaro aggiungo, che il punto di quell' Arrivo era anche il punto d' intonar l'

Inno.

Inno. Per la qual congiunzione di atti il poeta ha congiunti li due παῖδ' ἐς per via di elisione, così come dicessimo noi:

cantano Giov' alla casa arrivando.

Giove e l' Arrivo sono un tempo stesso nel verso, come nel fatto. Anche noto di quel metro osservabile delle brevi sillabe sette: come per sette altre volte che l' Oda lo vien richiamando, in ogni ritorno suo ci apporta ô concitamenti o prestezze; e sono: *Dolcissima gioja. un pranzo lietissimo. bollor di caldaja. volubili giorni. un cocchio che vola. rattezza di piedi. congratulamenti.* Di Pindaro detto sia.

Le Parlate di Omero riferite ad Esiodo e a Pindaro.

Ora dei parlari di Omero poetici che su noverai, così chiamati da me o per brevità o per lunghezze che sian fuori d' uso; la radice formale di tali alterate misure dico esser triplice ad essi, siccome è triplice al testo: Quantità di ora; Merito di cose; Importanza. Ma questo i parlari han di più; che la loro importanza è di due ragioni. Perocchè primamente è debito, che la lor grandezza totale vada sempre commisurata colle importanze del testo, di cui sono parte. E per secondo vi è ciò, che importanza pare a colui che favella; Il quale ha sempre sollicitudine che le cose da lui parlate sian da chi l' ode, concette ed apprese piuttosto ad un modo che ad altro. E questa sua cura non l' abbandona, anzi guarda lo scopo ad ogni passo del dire. Ma i passi del dire son Verbi e Nomi; e a quel suo scopo mirato ora

più porta il nome, ora il verbo. Il che si manifesta da chiunque sa far parole. Perciocchè di quì nascono le voci mutate, i piegamenti di esse, ogni lor punto diverso, e le lentezze, le prestezze, le pose. L' Epico però rammemoratore (arte fondata in dovizia di tempo) vedendo il Dramatico adempiere espressamente ogni minima verità della naturale pronunciazione, e non esser ciò lecito a se che li Attori e le Voci vive non ha; ha preso in quel cambio a far uso di quello, di che ha dovizia. Del tempo suo largo ne fece minute dispense alli nomi ancora, alli verbi: Regolarmente li fa ricrescere, quanto supplisca a quegli accenti, a que' toni che la scena rialza, secondo che salgono i nostri affetti. Ma perchè uffizio suo è fare che immaginiamo e non più; dove la parola di per se porge la cosa alle fantasie adequatamente; quì le dispense non pone in opera. E viene da ciò, che v. 160 di concitata passione (α Il.) hanno poetici aumenti n. 22; Poi soli v. 75 di molle lamento e di tenerezze ne hanno 18. Causa n' è, che il parlare non impetuoso, meno sentendosi, meno s' immagina; donde il poeta l' ajuta più. Di che s' interpetra la ragione, perchè li aumenti del puro Testo sian frequentissimi: Cioè che senza di tali ajuti un equabile dire, e la disposizione dell' Epico sì temperata, ancora che ci facessino intender bene le cose, di ordinario non avrian forze da farcele immaginare.

Veramente di aumenti simili che si leggono dentro i

Par-

Parlari Omerici potrebbe alcuno in alcuni dannare il troppo. Quell' *Alma Città d' Eezione* fra i lamenti suddetti posto, pare abbia del troppo e ne ha. Ma quì dee pensarsi, che chi scrive per versi isocroni, sia come quegli, che dipigne li archetti delle ampie volte. Li archetti son tutti eguali, e ognuno si deve riempiere: così gl' Isocroni. Quella giunta in Tebe è testa di tutto un racconto, però dimanda un bel principio e un bel fine suoi. Cominciare e finire con un verso tutto suo farian suoi; Ma i vocaboli usati che dicon la cosa, non giungono a tanto: Tobia col pesce e con tutta l' acqua non empion l' archetto. Là alberi dunque e cielo; e nel verso li aumenti riempiano i vuoti. Il caso è simile di ogni arrivamento, dove altro incidente non osta. E dello spuntare dell' Alba solito è il simile; E del solito addormentarsi, o porsi al riposo: D' ogni atto in somma ricorrente uniformemente, il quale facendo cosa da se, porti con seco alcuna dimora. E se atti tali importeranno più versi, con l' uno de' versi Omero cominciali, e con l' altro li chiude insieme. La regola gli vale anche là, dove alle cose bisognino i riposi del verso mezzani; e dove dimandin di farvi una sosta, ma le voci dell' uso non bastino a ciò. E di quì vengono il *Caro cuore*, la *Onesta madre*, l' *Olimpo nivale o nevicoso;* e i tanti aggiunti personali, che compiono il Tempo e servono al Suono, poco guardando le cose in se stesse. E tali del secolo andato nati a soffrire le cadenze eterne ettasilla-

be mozze, moſtrarono ſchifiltà a queſti numeri e aumenti voluti da natura di coſe congiunta a natura di Eſametro.

A pigliarne una conoſcenza generica baſteran pochi eſempi, ch' io ſceglio dall' *a* citato. Primi ſian quelli dell' ardente parlare.

Parlata 2.ª *Quì* (– – ◡ ◡ ◡ – ◡) non far ch' io t' incontri più.

— 6.ª *Quà* (– – ◡ ◡ – ◡) *le mani* (◡ – – – ◡) niuno ti porrà addoſſo.

— 7.ª Io v' ingiungo a voſtra ſalute di dar la *fanciulla* (◡ ◡ – ◡ ◡ – –)

— 8.ª (*ironicè indignanter*) Perchè *i doni* (– ◡ ◡ – –) non volli.

— 9.ª E come il potrebbon *eſſi?* (◡ ◡ – ◡' ◡ – –)

— 10.ª Sì, voglio che il poſſan *eſſi*. (◡ ◡ – ◡' ◡ – –) (*diſpetoſamente*) La *nave* (– ◡ ◡ – ◡') *ſi vari* (– ◡ ◡ – –)

La Donna (– – – – ◡ ◡ – ◡ ◡ – –) vi monti ſu.

— 12.ª Dalla mia ho *Giove* (– ◡ ◡ – –).

Del parlar concitato aggiungo i maggiori aumenti:

— 5.ª (*in fortiſſima dubitanza*) *Dirolla io? lla* vale un eſametro intero.

— 9.ª (*menzionando coſa già molto bramata*) Poſto che *Troja* (◡ – – – – – ◡ ◡ – –) ſi metta a ſacco.

— 11.ª (*Ferma aſſerzione nell' ira*) Non mai *nella Ftia* (– –

(– – – ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪) colsero spica. *Monti* (– ∪ ∪ – ∪) e *Mare* (∪ – ∪ ∪ – – – –) vi sono tra mezzo.

(*per modo di rinfacciare*) Il più della *Guerra* (∪ – – ∪ ∪ – – – ∪ ∪ – –) fan le mie mani.

— 12.ª Tu a me fra i *Signori* (– – – ∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪ – –) l' odiosissimo sei.

Seguono esempi di più dolce parlare.

Grado di *Querimonia* 20.ª M' avesse almen dato *Giove* (∪ – ∪ ∪ – – – ∪ –)

- - - di *Fermata*. 22.ª Venimmo in *Tebe* (– – – ∪ ∪ – ∪ ∪ – –)

- - - di *Riverenza*. *Chrise Sacerdote di Apollo* (l' intero esametro)

- - - di *Fermata*. è venuto alle *navi* (∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪ – – – ∪ ∪ – –)

- - - di *Cortesia*. per aver la Figliuola *a gran prezzo* (∪ ∪ – ∪ ∪ – –).

- - - di *Riverenza*. con in mano lo stemma del *nume* (– ∪ ∪ – ∪ ∪ – – – –)

- di *Crudeltà con irreverenza*. Supplicò sopra tutti alli *Atridi* (– – – ∪ – – – ∪ ∪ – –)

- di *Ragione con equità*. Fu detto: Il *prezzo* (– ∪ ∪ – –) si accetti pure

- di *Irragionevole irreverenza*. Ad *Agamennone* (– – – ∪ ∪ – ∪ ∪) non è *piaciuto* (– ∪ ∪ – –)

- di *Titoli di merito sommo*. Tu salvasti *Giove* (∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪

∪ ∪ –) da *finiſtro* (∪ – ∪ ∪ – ∪)

23.ª *Tenerezze di Madre*) All' *Olimpo* (∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪) a *Giove* (∪ ∪ – ∪ ∪ – –), sì, n' andrò io. Tu ſtatti pur *quì* (– ∪ – ∪ ∪ – –), Giove andò *lungi* (∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪ – –). Toſto tornato, sì n' andrò *là* (∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪ – –).

Preſto ogni numero apprende quegli, a chi nel principio ſonò nel cuore la giuſtezza di queſti accenti:

– | ∪ ∪ – | – – ∪ ∪ – ||| ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪ |||
μὴ σε γέρον | κοίλῃσιν ἐγὼ || παρὰ νηυσὶ κιχείω, |||
– | – – – – | – – ∪ ∪
ἢ νῦν δηθύνοντ', | ἢ ὕστερον
– ∪ ∪ – –
αὖτις ἰόντα,
– ∪ ∪ : – – : || – – | – – ∪ ∪ – – ||
μή νύ τοι οὐ χραίσμῃ || σκῆπτρον, καὶ στέμμα θεοῖο. ||

Per bontà di natura noſtra s' intende Omero, e per Omero aſſai volte s' intende vie meglio l' umana natura. Delli aumenti vocali ſia detto queſto.

Ora a fermar un punto, che regola ſia de' Parlari tutt' interi accreſciuti dall' arte, quelli dentro la Iliade ſi eleggano prima, dove il concetto è ſemplice, e lavoralo la paſſione potentemente. Di tal qualità è la focoſa libidine di Giove (ο); e quella di Paride (γ). E quell' inſiſtere di Dione colla leggenda de' caſi, racconſolando la punta Venere che ſi diſerta (ε). Poi de' Parlari compoſ-

posti più, si prendano i brevi e forti : come le rampogne di Ettore inverso Paride (γ) ; e la costui discolpa (γ). e quella dimanda che Achille a Patroclo con gran maraviglia fa (π). Le millanterie di gran boria. Il supplicar miserissimo dei soprappresi. Le doglienze di Menelao pei mordimenti d' Euforbo (ρ). E la bella esortazione al combattere di Sarpedonte (μ), e di altri altrove. Segua per terzo grado delle grandezze quel risentirsi di Achille alle trafitture lamentose con che Patroclo gli dà l' assalto (π); abbenchè più Dramatico dei suddetti sia quel parlare. Ma Epici del tutto sono Il rammarico di Pandaro (ε), e Il dispettoso turbamento di Enea (υ) da me allegati in principio. Poi crescono sopra questi il risponder di Glauco al mordere di Diomede (ζ); e quel parlare che fa Fenice, acciò che Achille discenda nel Campo (ι). Questi pertanto ci sian esempi di quarta grandezza. Quinta di grado è la lunga orazione di Nestore (λ); che sarebbe quarta, anzi quasi Dramatica, se all' ora sua comodissima si guardasse; Ma il tempo del dirla le viene ristretto dalla fretta di Patroclo; onde trae peso Epico la sua lunghezza. Per consonanza di ragioni si dica, che gran peso al cuore sente colui, il quale in un baleno dimanda la vita in dono (φ); e l' Epica arte fa degno di v. 23 quel baleno. Quì si pensi come Castruccio, *che ciascuno stimi la propria vita quel che la vale*. Ell' era vita d' un figliuolo di Priamo, da Achille altra volta donata; ma

il

il dolor fresco del morto amico fa che ora e' gli fulmina un *Muori* in un altro baleno cocente, che costa all' Epico v. 15. E si noti nel *Muori* otto versi meno del *Fammi vivo*. Ciò viene a dire, Che la carità di noi stessi espressa da Licaone co' versi suoi 23, alle più veementi passioni è soprana. Omero una mai non ne falla.

Maggior miracolo mostrerebbe quì la fortuna al di Vico: Quella Orazione della Pace ratificata, che scioglie il nodo dell' Ira. Altre non ha la Iliade, che portino in seno Parlari di bocche altrui belli e limpidi, eccetta quest' una che il tutto decide. Un Parlare della moglie di Meleagro vedo in quella di Fenice (ι), ma esso è indiretto, quali gli fa Livio talvolta; E non è stato intimato avanti; E non ha la rafferma dopo. Un altro più diretto ne ha quella lunga di Nestore (λ); ma non è Epico in ciò, ch' egli sia così placido dalla parte di Nestore, come Epica vuole. anzi con tanto affetto recita il vecchio quelle parole di Menezio; che di paterno insegnamento elle si convertono in una rimostranza dogliosa; la quale sopra il teatro ben profferita tanto sfavillerebbe, che l' affetto del padre ne rimarebbe oscurato. Ma in questa nostra Orazion d' Agamennone quattro e non uno vi sono i Parlari altrui; hanno ogni requisito dell' Epica. E per vedere quanto ella pesi, si pensi oltracciò il tempo del recitarla suo vero, ch' è dato breve. Ella guadagna da questo lato, ciò che discapitan

pitan

pitan quelle dell' Ambaſciata (1). Altro invero è moſtrare il gigante, come fann' eſſe; altro è moſtrarlo caduto , come fa queſta . Ricordami ora , che di quella Ambaſciata non fu notato da me il Parlare del Telamonio; il quale ad altri ſarebbe poco, ed è abbondevole a lui, uomo che ſembra

nato di Sparta, e non di Salamina.

Per conoſcer un che fa fatti, e che non vanta ſull' ammazzato, ſi mettano in una fila i parlari diciotto di queſto Ajace. Così i parlari degli altri, facendone liſte per ogni nome, ſcoprirei a' ſtolti di begli ſcherzi del caſo; e ſavi farei adirare di quella ſentenza mezzana del Sig. Pope ne' prolegomeni.

Ma ora conchiudaſi di quella Parlata. Io le do il ſeſto grado delle grandezze per quello che n' ho diſcorſo; Ma a porla in maſſa e diſtinguer bene , diverrebbe ella forſe più che centeſima. E lo ſtolto ſon io, che mi ammiro del Vico, di Franceſi , o di altri . Conciofſiachè Epica con altre aſſaiſſime umane invenzioni, è ſtata un tempo, ma ora non è pur in teſta d' uomo. Ben d' uomo ſano fu in ogni tempo , non pronunciare dell' arti ſpacciatamente verſo di chi ci ha perduti dentro i verdi anni con de' maturi; ſiccome in queſta fec' io traducendo Omero in più modi , e dando ſempre alle fiamme . E dopo vent' anni che non ne tocco, pretenderei per Omero di ſaper dire ad un Lorenzo de' Medici, da quanti lati abbiano raggiunta e inveſtita que' degniſſimi

V ſuoi

ſuoi la Eloquenza ; e come Toſcani Scrittori di tempo più indietro del ſuo pajan Omerici e quanto il ſiano, per effetto di natura maeſtra di loro come di Omero; e per effetto di lingue nuove incontaminate , e fatte già ricche da Governi civili , e da negozioſe comunicazioni .

Ora appariſca agli occhi la ſomiglianza che la Lirica ha con queſte orazioni de' tre ultimi gradi : dico quanto alle parti grandi della totale ſtruttura di eſſe:

ORAZIONE

di Fenice ad Achille (1).

A ſupplicarti vengo io , il quale ti ho allevato, ti ho ammaeſtrato. v. 58.	Dal diſpregiare le altrui preghiere ti guarda. v. 19.	T' offre doni l' Attride, v. 5.	e a te manda li anziani ſuoi. v. 4.	Altri Eroi degli andati tempi, ricevute le ingiurie, poi ſi placarono. v. 66.	Or penſa ben tutto. v. 6.

Quì

Quì vedono i ciechi l' arte bellissima di ricoprire l' odiato Agamennone, sotto le spezie graziose di ambasciadori e di offerte ; l' assolver queste due parti con soli versi nove de' cencinquantotto ; e l' occultarne anche il nome col Patronimico. A tanto lume facilmente si può riscontrare la GRANDEZZA colla IMPORTANZA nelle due parti medie, e nelle due grandi. Altro esempio:

ORAZIONE

di Nestore verso Patroclo (λ)

I migliori duci piagati; Il Campo in piega.	Questo frangente ad Achille è occasione di gloria sua.	A te sta il persuadernelo.	Permetta il soccorrerci almeno a te.
v. 13.	v. 96.	v. 31.	v. 10.

Que-

Questa con tre altre di Nestore tanto sono Epiche meno, quanta parte un vecchio in iscena può verisimilmente introdurre di quelle passate cose, che Nestore vi racconta. Terzo esempio:

ORAZIONE

di Agamennone verso Achille (r) la più epica di tuttequante.

Io ben offesi:	Ma più veramente offeso fu' io nella mente mia.	Or sia pace.
		v. 8.
v. 9.	v. 51.	

Ma

Ma a gittar lo ſcandaglio ſicuro in qualunque grandezza Omerica de' Parlari ci conducono le due coſe, che mi reſta accennare per ultimo: Ritrovar tutti quelli, che creſcono in qualche lor parte per cagion di quel premere che fa l'affetto, parlando, più quà che là. Queſti a lettore nato a ſentire ſaranno gradi ad agevole ſcala. L'altro lavoro è trovar tutti quelli, che della conſueta grandezza loro dicadono, peſandone il meno e il più. E' chiaro lo ſcemamento, là dove Uliſſe rinuncia la Criſeida (α). Ma più è manifeſto nella Concione de' Duci (β); e in quella ove Neſtore propone le tregue (η); E ancora più nella proſſima de' Trojani (η); E meno in quell' altra di loro (κ). Come i Trojani alli Achivi ſono preſſo o diſcoſti, così il poeta gli guarda. e di ordinaria verità li Achivi gli ſon più preſſo, perchè di lor parte è venuta la ingiuria; onde nacque l' Ira. la Raſſegna ſe ne dichiara col tacerci le Terre di Ajuti Trojani. De' loro accorciati parlari è notabile il pianto di Priamo e d' Ecuba (χ), fatto breve in grazia di Andromaca, a cui lamenti deve eſſo cedere. Coſtei ſulla ſcena fantaſtica ſi moſtra nuova, e quelli due già vi erano. Quì torni alla mente novità e maraviglia premeſſe da me diffinendo queſt' arte. Poco può l' eſſer moglie contribuire a quella lunghezza, preſenti li due genitori. Del render Criſeida ho molto parlato; e riferiſco là quelle ſcorcie parole di Uliſſe (γ). Le ſcorce di Agamennone chiamerò col verſo del Buonarroti

frap-

frappoſte, *ſoprappoſte*, *ſottopoſte*.

La ſua Concione prima del β è frappoſta al bandire ed al radunarſi del general Parlamento, fatta breve per eſſi. Quelle ſue parole del fine fine del γ ſono ultima coda dello Spergiuro; ed anche non montano, quanto ad effetti. Capo capo dell' Ambaſciata è la ſua Concione dell' ζ; meno ſcorciata alquanto, perchè conta più. Parimente quelle Concioni Trojane e Greche dell' η ſono il capo delle Tregue, giornata di tutte breviſſima, omeſſa da me per dimenticanza. E aſſai fu male non aver pigliate di là le prime norme de' minimi tempi poetici da combinarſi co' tempi maſſimi veri. ma forſe fu peggio non aver didotta la Lirica dall' Inno di Apollo, datoci per Omerico e da Tucidide e da ogni buon ſenſo umano.

Queſti e altri difetti par che m' ingiungano per coſa dovuta il riformar queſta dicería, eſſendo maſſime rimaſa indietro molta materia ſua. Degli ſpazj vuoti, come Omero gli riempia non fu fatto parola da me; nè cercato per quali ragioni la gita a Troja di Ettore (ζ) ſia fatta degna de' v. 118. del duello; e l' altra de' meſſaggeri (γ) ſi fregi di Elena e de' vecchi Primate con v. 124: Poi la venuta di Priamo al campo che toſto ſegue, perchè ſommar debba zero in queſt' abbaco; E così quella gita e ritorno (δ) per Macaone. Peſcandone tutto il vero, a che ti verrebbero, o Milton, quelle gioſtre de' Diavoli tuoi? E come oneſto, riderebbe

quì

quì di se stesso chi la Henriade e le tante cose ci viene donando. Anche nulla fu da me detto delle più cose insieme, che in un sol tempo si fanno, quando al poeta è bisogno mostrarcele, con qual sua economia le comparta. Nè i parlari dei molti insieme considerai. nè li più tutt' interi. nè ciò che portino alla struttura le allegorie: Dove paja che servano all' abbreviare, come nella θ Giove e Giunone; e dove paja, rallunghino; E s'elle vi adempiano sempre il solo uffizio lor proprio, di cangiare in fantastico ciò che non è. Tanto, a finirla, rimane da scrivere di queste Epopeja e Lirica organiche della Grecia; che posto in aggiunta quello alle discorse difficoltà, può altri opinare con parer buono, che queste e le simili arti Salomone avria rigettate per occupazioni dell' uomo pessime.

Per verità che dietro al piacer de'teatri corressero gli Ateniesi così perduti, come leggiamo, non sarà ciò meraviglia a chi pensi dalla Dramatica all' Epica loro (quali possiamo oggi noi saporarle) le differenze. Perciocchè, se il piacere in noi si produce qualunque volta volontarj e senza dura fatica poniamo alcuna potenza nostra ad atto qualunque; desiderabile convien che sia quel piacere, dove più che una potenze insieme concorrono ad atto di poca fatica intorno a cose gioconde a noi per natura di loro propria. E a molto eccesso il piacer dovrà crescere là, dove e le potenze attuate saranno gagliarde, e il soggetto intorno a che operan, dilettosissimo.

Ora

Ora la imitazion delle cose, come insegna il Filosofo, è tale, che in forza di propria natura ella ci fa pregiare le cose vili, e gradir le abborrite: E le umane potenze che alle sceniche imitazioni vegliar sogliono ognora insieme, sono le due nostre a durarè in atto fortissime senza sconci nè struggimenti: la vista e l' udito. Hanno pertanto la vista indarno gli uditori dell' Epica e della Lirica, poichè Omero ed Esiodo nostri porgonsi a loro per la via dell' udito sola: Organo tanto improprio ai visibili corporei modi, che chi del tutto si gitterà a volere coll' opera degli orecchi specchiarsi in quelli stando su' loro versi, gli sarà mestieri non dico solo l' interpetrare di punto in punto alla fantasia gl'intendimenti d' ogni suono vocale, siccome segni e significanti e alle segnate cose non somiglianti; ma pesante effetto gli parrà l' altro, d' esser egli costretto a supplirvi dentro, cavando del tesoro di sua memoria che che sarà bisogno di tempo in tempo per compiere quelle immagini, che il poeta ritocca quà là. Di fatto a sapere (per un esempio), che Diomede è de' primi gagliardi, prudente e feroce insieme, moderatissimo e generoso, e le forze sue quante sieno, conviene fare dal canto 2. molti tragitti pe'l 3. 4. 5. 6., indi al 9., e di ogni luogo tirandone i singolari di costui veri, farne conserva: Altrimenti avviene, che due colpi d' asta da due campioni similmente lanciata ci appariranno due còlpi simili in tutto. Ma l' Epico dipigne dell' uomo e la forza,

za, e l' umore, e l' affetto. Onde Omero di Menelao v. gr., ci tocca quà là come gli viene in taglio, ora dicendolo d' altrui ſollecito, or a' prieghi dólce, ora lento all' imprendere e nella impreſa valente, ora non sì gagliardo da ſtar con Ettore a fronte; acciocchè noi, compreſa ogni qualità di lui, di ogni ſuo atto poſſiamo ſcolpirne le diſtinzioni. E giurerei che di quanti da un ſecolo in quà ſi ſono levati cenſori di Omero, pur uno ſolo non s'è impigliato di ſempre ad ogni aſta ſoſpinta diſtinguer la lena e il cuore. e credendo eglino di ſpecolare entro a poeſia, ſpeſſo vi riguardarono men che la ſtoria o men che la cronaca. Solo egli, ch' io ſappia, l' Adiſſon, diſcreto in queſt' arte alquanto, ne aperſe un ſentiero parlando del Milton, ma no 'l battè.

E certamente ſtando a ſpettacoli è bel conoſcere a tutt' l' ore tutto Edipo perfetto, vedendo lui di continuo nella ſteſſa azione, non lunga, non interpoſta, tra perſonaggi pochi, con quel ſembiante e parlare iſteſſo, fra gli ſteſſi apparati e ſu quella piazza, dove i Tebani lo dican ſignore e tenero padre. Ma l' Epica va di altro piede; e ben ci dinotano le coſe dette, eſſer dalla Drammatica a lei quella ineſtimata diſparità, che è dal ſentire all' immaginare. Le quali due facoltà poſte in atto, ancorachè (per nomarle coll' empio Spinoza) ſieno modi egualmente del noſtro eſiſtere, direbbe quì il Malebranche (nè vaneggiando, come ſuole), che la diſtanza dall' una all' altra è come quella del forſennato coll' uomo

 mo

mio di ſenno. perchè di fatto il teatro ci viene toccando i ſenſorj propj di quelle coſe che imitanſi in eſſo; E dove l'Epica e la Pittura laſciano argomentare all'ingegno quella i modi colorati, e queſta i ſonori, l'uno e l'altro difetto adempie la ſcena colle ſue voci e colle perſone; E i tempi che vi s'impiegano al finger le azioni (dato il poeta buono) riſponderanno almeno in proporzione co' tempi veri, in che ſeguirebbono vere: Ma ſopra tutto i parlari vi paragonano tutto il parlare di noſtra uſanza. Sicchè tra per queſto, e per l'eſſervi dentro tanto nel ſuo intero le coſe, che pur un cenno, pur un accento, pur uno ſpazio non rimaneva a ſupplirvi; porſe già il buono Drama al ſuo ſpettatore quella ſteſſa evidenza facile, che porge oggi a noi la Tela da Tiziano dipinta. E di quì naſce il diletto, che l'una e l'altr' arte partorir ſanno maraviglioſo. Perchè gli uomini amano al tutto di eſercitarſi, comunque il facciano; parendo a loro quando ſono in atto, di ſentire vie meglio la propria vita. Ma in queſta loro più vita odiano l'inciampare e qualunque contrarietà. Però colui che ci fe dalle ſtelle diſceſi, a chi ben guarda, penſava diſcretamente. perchè infatti il vivere noſtro ſi è tutto in queſt' uno sforzo, di rimuovere impedimenti che quaggiù ſono. Laonde la diſcendenza da' Cieli potè a colui parer vera, ſe noi pur a queſto aſpiriamo, di muover noi ſteſſi con quella facilità, la quale a' pianeti fu conceduta. E certiſſimamente è ragione credere, che que'

cie-

cieli lucenti, che in giro in giro usano volgersi così a festa, non trovino a lor cammino di quegl' impacci, quali han saputo pensare conspicui meccanici dilogicati. E già la moda fa noi dimentichi del moto in giro, che da greci Testi uditi citare, trasferì ne' suoi dialoghi il Galilei. Là il moto retto è svergognato da lui; E di quelle ragioni non che sterparle, niuno ne schianta: e di altre maggiori di antichi filosofi non si levò scheggia mai. Pur moto retto oggi regna e governa. Ridasi o pianga: Ma di sì solenne Filosofia canteranno con Dante i futuri giorni:

però che tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.

E venendo pertanto a noi; se fosse al Brumoy caduto in pensiero di stabilire ogni bontà del teatro antico nella sua massima agevolezza di porgere all' uomo, come evidenze, le sue finzioni; e le imperfezioni del nuovo verificate avesse pe' suoi contrarj, veniva egli a capo di quella sua comparazione per via più corta e più certa. Perchè invero unità di luogo, di tempo, di azione; e la semplicità di questa, e l' attinenza del Coro con essa; portamento vero, atti veri e pronunciazione; ritmo e sermone adatti; poi la musica e l' apparato sottopo-

sti al poeta, son tutte norme, che fanno lo spettacolo per arte e ragione buono; e quelle medesime lo rendon pianissimo. Ora volgendoci ad Epopeja o a Lirica, anche ritroveremo, parlari e lunghi di queste non convenire ne' modi loro col favellare che tutti fanno quà in terra. Ecco Esiodo parlante al fratello suo di un linguaggio, che ad ogni gente sarebbe strano:

MACCHINA PRIMA.

STORIATO PRIMO.

IMMAG. I. Non è ella pur una delle Gare — AZIONE I.
La nascenza primiera; elle nel mondo
Sonsi due: l'una, chi conosca lei,
Commenderà; biasimevole l'altra:
E divisi d'insieme hanno i consigli.
Poichè costei e la Guerra malvagia
E il Contrasto alimenta. empia. nessuno
Ama lei mortal vomo: si per forza
Hanno, così volenti i numi eterni,
In riverenza la gravosa Gara.
E l'altra nacque della notte buja — AZIONE II.
Per tempo in prima; e posela il Saturnio
Alto-sedente abitator dell' Etra
Sopra le base della terra, in mezzo

Agli

Agli uomini, migliore di gran pezza;
Che il disadatto ancor sveglia ella al fare.
E tal ch'è sfaccendato, in veder l'altro
Ricco; il qual si dà fretta, ed ara, e pianta,
E la casa ben pone, ènne geloso
Il vicin del vicino che a ricchezza
Ir si studia; e tal Gara all'uomo è buona.
Vasajo per vasajo si risente,
Architettore per architettore,
Hansi mendichi, hansi cantori invidie.
O Perse e tu recati al cuor la cosa; AZIONE III.
Nè te la Gara che del-mal-si-allegra,
Da' lavori distolga, in cerca dato
Di brighe, ed al piatir sendoti affisso.
Perchè termini corti posti sono
Al contendere, all'arringar di quegli
A chi 'l vitto annual non fosse in casa
Colto di sua maturità, quel frutto
Cereale, onde germina la terra.
Di quello tu dovizioso fatto
Le quistioni multiplica e la tenza
Su' beni altrui. nè il farlo poi saratti
IMMAG. II. In potestà. Fa per mio senno. Or oltre, AZIONE I.
Nuova lite si giudichi da capo
Intra di noi con quelle ragion dritte
Che da Giove nomate, ottime sono.
Già le sostanze dividemmo noi

Cer-

Certo, e troppo fu più quel di rapina
Che avestine per far di grandi ossequj
Ai donivori re che in giudicato
Vogliono così stia. bambi! e non fanno
Quanto più vaglia la metà che il tutto,
Quanto faccia gran pro malva, asfodillo:
Che occulto Iddii tengono il vitto all'uomo: AZIONE II.
E facilmente tu lavoreresti
In un sol giorno da bastarti l'anno
Anche standoti ad ozio. già di corto
Il timon sopra al fumo diporresti;
E l'opre cesserian de' buoi, de' muli
Lavoratori. Ma Giove per Ira
Nascoselo in Prometeo conceputa,
D'inganno che gli fe l'uomo scaltrito;
Donde rancure dispiacenti all'uomo
Ha ritrovate. Il fuoco cela. questo AZIONE III.
Di nuovo il buono Japetide figlio
Fura in grazia dell'uom. di mano a Giove
Disponitore entr' una mazza bugia,
Non lo sentendo il fulminante Giove.
Il perchè, presa collera, parlò
Verso di lui l'adunator de' nembi:

Japetide che sai più là d'ogn'uomo;
Ti rallegri del fuoco che furasti,
E dell'inganno che sapesti farmi:
Gran gastigo a te stesso e a chi poi nasca;

Ch'

Ch' io pe'l fuoco a costor darò tal guajo,
Di che piglino in se dilettamento,
Ciascheduni al suo mal facendo vezzi.

Così disse e cacciava il riso fuore
Lo degli uomini Padre e degli Dei.
A Vulcano ordinava inclito, in tutta
Prestezza temperar terra con acqua,
E mettessevi dentro voce d' uomo
E spirto, e ch' ella delle eterne Dee
Paresse in viso, giovinette, vago
Amoroso sembiante. anche a Minerva
Che lavori di tesser le insegnasse
In mille-guise-variata tela.
E intorno al capo le spargesse grazia
Venere bionda, e voglie erte, e fastidj
Inducitori - dello sfinimento.
Cervel canino e simulati modi
Mettessele nel seno, comandava
All' argicida messagger Mercurio.
Così disse, elli fecer come piacque
A Giove figlio Saturnide, al sire.
Immantinente di terra formava
Il pregiato Ambi-zoppo un che simile
Ad onorabil vergine, secondo
Le del Saturnio disposizioni.
Cinsela e ornò la dello - sguardo-azzurro
Minerva Dea. Le Dee Grazie e con esse

AZIONE IV.

AZIONE V.

L' al-

L'alma Suada le ponean monili
Aurei per la persona. e già pur lei
L'Ore di-belle-capelliere-ornate
Coronavan dei fior di primavera.
Anche aggiustava alla di lei figura
Ogni decenza l'Atenèa Minerva.
E si nel petto l'argicida araldo
E menzogne e lusinghe e modi infinti
Le creava al disegno di colui
Dal fierissimo-tuono, e si la voce
Metteva in lei lo degli Dij Messaggio,
E cotal donna egli chiamò per nome
Tutta-doni Pandora, perchè tutti
Del cielo abitator' le porser doni,
Danno della brigante umana stirpe.

IMMAG. III. Quando poi l'alta irreparabil froda — AZIONE I.
Ebbe condotta, ad Epimèteo il Padre
Manda il chiaro Argicìda con quel dono,
De' Dii l'agile araldo: ed Epimèteo
Non provvide, sì come a lui Promèteo
Disse: che mai non accettasse dono
Da Giove Olimpio, anzi cacciassel via-
-Là, perchè mal non ne seguisse all'uomo.
Ei prende e il mal, quando se l'ha, conosce.
E certo che di pria sopra la terra — AZIONE II.
Vivere si solean le genti umane.
Scevre e senza i sinistri, e senza affanni

Duri

Duri e morbi ſcabroſi, donde viene
Agli uomini vecchiezza; poichè toſto
Nella meſchinità gli uomini invecchiano.
Ma la donna con mani il gran coperchio
Levò del doglio, e ne ſpandeva, e all'uomo
Apparecchiava faſtidioſe pene.
Sola lì dentro in infrangibil caſa
La ſpeme rimanea, del doglio ſotto
Gli orli, nè fuori ſi volò; che prima
Il coperchio fu meſſo, come volſe
L'Egioco Giove che le nubi-aduna.
Ma gli altri ſenza novero ſiniſtri

AZIONE III.

Van fra gli uomini errando; che de' mali
E' n' è piena la terra, e pieno è il mare;
E dì e notte agli uomini i malori
Van venendo da ſe, doglie a' mortali
Portando chetamente; perchè voce
Ha loro tolta l'ordinator Giove.
Tanto e' non puoſſi per alcuna via
Schermar di Giove il voluto. E ſe piace,
Altra ragion ti dirò io per colmo
Bene e con iſcienza; e tu la nota.

DELLA MACCHINA PRIMA

STORIATO SECONDO.

IMMAG. I. Come insieme fur Dii nati e Mortali, AZIONE I.
Aurea di bel principio la prosapia
Degli uomini parlanti hanno gli eterni
Fatta, gli eterni abitator' d' Olimpo.
Tali adunque del tempo di Saturno
Eran, quando nel ciel signoreggiava.
E la vita menavan, come Dii,
Con anima tranquilla, scevri e lunge
Da stenti e tedio; nè grama vecchiezza
Era lì. gambe e man sempre simili
Si dilettavano in tripudio e festa,
Delle calamitadi tutte fuori.
Anche morian, come da sonno vinti.
Tutte le cose avean prospere; e frutto
Terra madre arrecava da se stessa
Molto, in buondato. essi di voglia loro
Cheti l' opre facean, colmi di beni.
Ma dipoi che pur chiusa ebbe in suo seno AZIONE II.
Tale stirpe la terra; divi Spirti
Son essi per voler di Giove grande,
Benigni, (*) *terreali*, all' uomo guardie;

I qua-

(*) ἐπιχθόνιοι.

I quali e le ragioni e l'opre ree
Osservano di aere vestiti;
Per ogni parte della terra andanti,
Della ricchezza-donatori; e a questo
Si attengono regale uffizio loro.
Poi la seconda per li tempi appresso
Stirpe troppo peggior fecero argentea
Gli abitatori delle Olimpie case:
All'aurea nè per l'indole simile,
Nè per lo senno; che cento anni un figlio
Presso la ragguardata genitrice
Si allevava crescendo in propria casa,
Bambolo assai; ma come poscia adulti
Fatti e di pubertà giunti alle mete;
Pochi dì sopravvivere solièno,
Avendo guai per istoltezze, poi-
-chè non potean di scellerata ingiuria
Tra di loro astener; nè agl' immortali
Servir volean, nè ministrare a' santi
Altari de' Beati, come il dritto
(*) *Nelle frequenze* ci dimanda. or questi
Giove Saturnio ebbe sepolti irato
Per cagion del non rendere il dovuto
A' Dii beati che in Olimpo sono.
Quando fu poi quella progenie ancora
Dalla terra coperta; essi beati

AZIONE III.

(*) ovvero: *Secondo gli usi* κατ' ἤθεα.

S' appellano mortal' (*) *sotterreali*
Secondi, eppur culto accompagna anch' essi.

IMMAG. II. E Giove padre altra prosapia terza — AZIONE I.
D' uomini favellanti ebbe di rame
Fatta, ad argento non punto simile;
Da' frassini, veemente, acerba; a' quali
Le di gemiti piene opre di Marte
Erano care, e il far soperchi: il pane
Non cibavano e' già; che di adamante
La mente avieno saldissima e 'l petto:
Isformati; e gran forza, e braccia invitte
Dagli omeri sorgean su fiere membra.
L' arme di rame avean, di rame i tetti,
Facean col rame i lor lavori; il bruno
Ferro non era. Di lor mani adunque
Proprie domi costoro ivano nella
Squallida casa dell' orrendo Pluto
Di nominanza privati, e la morte
Afferravagli ancor che spaventevoli
Nera; e il chiaro perdean lume del sole.

Quando fu poi questa progenie ancora — AZIONE II.
Dalla terra coperta, altra di nuovo
Quarta sopra la terra a tanti-madre
Giove Saturnio più giusta e migliore
Fece d' Eroi stirpe onoranda. i quali
S' appellan semi-Dei del primo germe,

Sta-

(*) ὑποχθόνιοι.

Stati che ſon ſopra la magna terra.
Quelli poi guerra ria, cruda puntaglia
Parte alla Tebe delle-ſette-porte
Terra Cadmìde combattenti eſtinſe
Per cagion delle gregge Edipodèe:
Parte ancor nelle navi per lo ſpazzo
Largo del mare condottigli a Troja
Per cagione d'Elèna cincinnata.
Lì però di lor novero involònne
La final morte: Ed a coſtoro il Padre
Dagli uomini diviſo e vitto e ſtanza
Giove Saturnio ebbe donata, e meſſi
Ne' confin' della Terra in propria ſede.
Ed albergano dunque in pace quelli
Nell' iſole de' bene avventurati
Preſſo l'oceano de' profondi gorghi:
Felici Eroi: il caro frutto a loro
Tre volte l'anno tutto freſco arreca
La delle vite-donatrice terra.

AZIONE III.

IMMAG. III.

Oh che pur poteſs' io non tra gli quinti
Uomini ritrovarmi, anzi ovver morto
Foſſi prima, od aveſſi a naſcer poſcia:
Però che al germe ſiamo ferreo; e mai
Nè di dì da fatica e da miſeria
Avranno tregue, nè di notte mai;
Egri; e dure gli Dei daranno angoſce.
Ma pur miſto anche quì fia bene a male.

AZIONE b.

Gio-

Giove poi ſpegnerà quel germe ancora
D'uomini favellanti; e ſarà quando
Da naſcenza canute avran le tempie;
Nè il padre a' figli compagnevol, nè
Eſſi figli; nè l'uno oſpite all'altro;
Nè l'uno all'altro amico; nè il fratello
Sarà caro al fratel, come ſoleva.
Toſto ch' e' padri verranno invecchiando,
Gli diſonoreran, gli ſgrideranno,
Accagionando con dure parole,
Empj, e ſenza riſguardo a' Dii; nè dunque
Daranno eglino mica il guidardone
Ai vecchi genitor' dello allevargli.
Gente che fan la ragion colle mani;
E l' un dell' altro la città dilania;
Nè del ver-teſtimone èvvi alcun merto,
Nè del diritto, nè del bene; e più
Chi commette i misfatti e oltraggia altrui,
S'eſtima: il braccio è la ragion: vergogna
Non trovaſi: il dappoco offende l'uomo
Di più bontà, dandogli colpe a torto;
E ſopra i detti giuramento giura.
Livore i miſeri uomini tututti
Suſurratore, goditor-del male
Segue di compagnia col guardo-ſcuro.
Ed è quì che ad Olimpo dalla terra
Aperta-ſpazioſa, ricoprendo

Co'

Co' bianchi manti le perſone belle,
Vanno al tribo de Dii, laſcian le genti,
Vergogna e Indegnazione; e doglie addietro
Rimangono; e del mal non è rimedio.

Il qual parlamento rifatto al comune modo ſarebbe queſto, o la intorno:

Dapoichè, o mio fratello, ciaſcun uomo quaggiù deſidera e pur agogna, e pare che ſempre gli manchi un che; piacemi di chiamar queſta vita un certo gareggiamento per conſeguire. Due maniere ci oſſervo di gare: Nell' una interviene la forza; e l' altra conſiſte in emulazione di opere. Odioſa e aſpra la forza; ma per la gara del bene operare opera l' uomo il ſuo proprio bene e l' altrui. Raccomandaſi queſta per le molte opportunità e per tante zacchere della vita, alle quali chi ben ſi affatica, provvede. Ma più ſi raccomanda ella a noi per quella obbligazione di bene operare, che va congiunta coll' eſſer nati e creſciuti ſotto governo civile. Ed è coſa già chiara, che di qualſivoglia civil compagnia la giuſtizia eſſendone l' anima, il corpo in che vivono, ſono le azioni de' vivi loro: Di modo che non dell' ingiuſto ſolamente è da dir che ſi oppone alla civiltà e la calpeſta; ma quegli ancora la vilipende, il quale o ſi vive a tutt' ozio, o vi adopera quello che a ſua compagnia civile mal ſi confà. E forſe, o Fratello, ti parea non difforme a tua civiltà l' andarti a ſeconda di quegli eſempi, pe' quali ſe' ora mal capitato, e ricorri a me.

Ora

Ora io da te richiesto dirò. Mali esempi, o mio Perse, nelle Civilità sempre furono, così come umori ne' corpi. Già tanto esse durano, quanto gli esempi buoni vi tengono fronte. Calcati questi, ne segue morte di quelle che sono, e nascimento di altre. Di questo vivere e morir loro fu sempre cagione il desiderare; nè esso si può tor via, dacchè per lui operiamo. Grida spesso la nostra umana condizione, che chi è munito abbastanza pe'l vivere suo, ponga alcun termine a' desiderj. Ma quì le arti co' lor trovamenti tanti pigliano tosto a dirti: Che troppo è più dolce del solo vivere il vivere agiato e bello. nè mai ti si parton queste dagli occhi. Per tante lor bocche, per tanti amadori si commendarono a te, che ecco cedesti agl'inviti; e se' a mal partito per esse; e perdutone il tuo, desideri il mio. Or se ti fosse da me negato e potessi tu, torrestine di tua mano? E togliendo di fatto o per forza o d'ingegno tuo, di quale civil compagnia saresti civile allora? E di più se il facessi tu per somministrare a vane cupidità? Egli sarebbe a tenore de' suoi natali secondo l' Obbesio: Rapaci nasciamo, egli dice. (Molto mi sarà scusata da V.E. questa breve uscita per la grande importanza sua. Questi è quell' Hobbes, il quale e altri pochi a lui simili hanno oggi poste dottrine fracide e marcie nel luogo tenuto già per più di venti secoli da Platone. e Michele di Lando pettinatore di lana fù assai più degno di alzar l'insegna di Fiorenza grande e chiarissima, che degno sia il chiamar

co-

costoro Filosofi. Or a Dio piaccia che torni Socrate a farci comprendere, come l' uomo per propria essenza è dappiù che Lupo). Per quelli adunque e gravi errori e sinistri (segue Esiodo in sentenza a dire) ne' quali possiamo incorrere desiderando, voglio, o Fratello, che tu consideri meco un poco. I trovamenti delle arti già sono; e infinite desiderabili cose ci stanno davanti per non partirsene. Molti ancora vediamo noi, in mezzo di quelle viverne quasi senza. Togliam però a loro anche quel sì poco, che ne possiedono; e facciamgli rinchiusi fin da nascenza dove non possan desiderarne. Dentro a quel chiostro sian frutte e acqua, e vi sieno grotte per ogni riparo. Di queste tre cose a loro ne avanzi; nè altro conoscano che qualche bestia. Quì manca niente a niuno, e altra voglia entrar non vi può. Dunque innocenti saran gli appetiti; e regnerà giustizia in costoro. (Già questi pe'l sommo Socrate non sarian uomini, ma parte d' uomo; e parte d' uomo è l' Imbecillo del Grotio; e parte d' uomo è il Crudele ed acerbo dell' Hobbes. E riderebbesi di colui, che disputando la Teriaca, fondasse ogni fondamento nella Genziana o nel Pepe lungo, perchè vi entrano. Ma del Grotio non si ride; E l' Obbesio per non so che Posizioni stesse del Puffendorfio, si canta e si suona tuttora. Oh Socrate, dove a miei giorni se' ito? Invanisco, Eccellenza, di queste mie parole a Lei recitate già, che precedettero di più mesi la grande Opera adversus Hobbesium &c. del P. Finetti

Dominicano, la quale io da Venezia in quest'anno tornando, lasciai nella stanza sua). Sian dunque uomini ancora questi di Esiodo per uso di vocabolo; in quel modo che il braccio diciamo braccio, benchè sia morto o diviso da quel restante di cui era braccio, e senza cui non abbraccierebbe. Tronca qui Esiodo per Dialettica al modo ed effetto stessi, che si spicca la parte per notomia. Là ne giova al medico; e quì può giovarne a ragionatori non così lordi come i già detti. Esca poi di quel chiostro (segue Esiodo dicendo) una parte di loro, la qual veda uomini destar il fuoco, e veda gittare sementi in terra; ricorle; mangiarne: e di ogni cosa notino il come. Poi con alcune vanghe ritornino al luogo loro. Vi muovano il suolo; gettino i semi; ricolgano. Gli altri non mai usciti

agguarderanno per ammirazione.

ma l'accender del fuoco gli farà stupire e temere insieme. A mano a mano rassicurati, contempleranno l'abbrustolire dei grani, il tritarli con sasso, farne le forme, e cuocere queste. Veduto il mangiarne, e come aggusta ad altrui; poco durerà meraviglia in loro, che di assaggiarne entrerà la voglia, e presto presto la volontà. All'assaggio seguirà l'invidia; e poco essendo quel pane, e ogn'uomo volendone, verranno alle mani. Là non è giustizia di fatto, la quale partisca loro. riverenza non hanno, che gli raffreni. Que' del pane usi volgersi fra le mani la vanga e il sasso, saran più destri,

e for-

e forzuti: Armati anche sono. Gli altri assaissimi; ma goffi e frali. Un di costoro, vedendo il giocar de' manichi delle vanghe, di un ramo secco ne fa un troncone e il brandisce. Il simile a quell' esempio altri fanno; e la pugna più si pareggia. Finalmente e del pane e del grano da chi ne ha, se ne strappa via; e in breve tempo con guerre minori tutti ne hanno, a tutti arde il fuoco. Quel ramo secco insegnò loro in progresso affinare il verde nel fuoco, e a poco a poco appuntarlo. V' è chi lo ha fenduto pel mezzo; e nel fuoco il digrossa poi, e lo affila. Tantochè in breve se n' uccide la pecora; morta si spara; e carni si mettono al fuoco. L' Invidia geme, e guerra rinnova. In questa pugna seconda non più tronconi nè manichi, ma giuste mazze, e pali appuntati, e pali affilati. fanno degli uomini sì fatto governo, che ricorda loro il coprirsi; E fanno targhe di scorze. Giustizia non li partisce, riverenza non gli raffrena. Nientedimeno, delle pecore è copia; pigliarle è facile; spararle s' impara. A poco andare n' ebbero tutti; ogn' uomo ne fa suo cibo. E per gran pezza non ritornavasi a guerra; Se non fosse colui, il quale per caso mondò una pertica sì ben bilicata e manesca, ch' egli potè con essa aspettare un cervo e infilarlo Ecco nuov' arme da guerra, e nuova materia il cervo di farla. Guerra più animosa per la sì grossa speranza sua, e più aspra per l' arme nuova, e per l' uso del battagliare cresciuto. Di uccisioni non fu mai tanto; E la mor-

te più manifesta gli fa più accorti al guardarsi. I campioni del cervo stanno alla bestia intorno; e ora si stringono, ora si lanciano e scagliano; ma quel cornuto non lasciano in preda mai. Gli assalitori assaggiano alle loro spese il vantaggio di quella unione, in che la bestia i nemici tiene. Comincian serrarsi più insieme ancor essi; e muovono di accordo poi per cenni di voci. Ma non può loro incontrar così bene, che spesso non si sbarattino. Riesce più netto il muovere a cenni di unica voce. Ciò ben compreso da loro, aspettano un cenno primo, e muovonsi allora tutti. Ecco nato il comandamento e gli obbeditori; ecco modi e misure, onde l' uomo più non s' avventa, come la bestia. Posta giù quella guerra, durano i cenni nelle memorie. Tanto si va, si fa; che veduta un di loro terra molle indurarsi per fuoco, addita ai compagni la nuova cosa. Da quella volta argomentati si sono d' intrider la terra coll' acqua, e di far forte fuoco per indurarla. Altra volta venne veduto, materia fra la terra confusa liquefarsi per fuoco, rappigliarsi per freddo, ritenendo quella figura che il recipiente luogo le diede. Conobber metallo, conobbero il dargli forma. Di una in altra novità s' avvennero pur anche nel ferro, strumento potentissimo delle arti. Ultimamente l' han temperato; e tosto le arti multiplicarono: Quindi fiorirono comodità; e il desiderio n' insurse di gioirne, di possederne. Per simili modi dai cenni vocali vaghi s' andò venendo a segni più cer-

ti;

ti; Onde da ordini dati a caſo paſſarono gli uomini a leggi fermate, a compartimenti, a giuſtizia. Fratello mio, qual ſia degli antichi primi la verità, non è ora queſtione. ma il mio parlare ti dice così. Tu vivi a que' giorni, ne' quali la ſpezie umana ſi regge per ordini di giuſtizia; e ſiede in ogni Terra la maeſtà della Religione e del Principe. Le arti ancora vi ſono in gran numero, molto accomunando i loro piaceri. Mezzo a participarne fu ſtabilito il danajo; Del quale avevi baſtevolmente; e ora per più godere in paſſato, ti è eſſo venuto meno e non hai, e vieni a me che non ho. Fa dunque, o Perſe, com' io ti venni finora aſſennando. Per quegli uomini chiuſi tra frutte e acqua conoſci ſubito, come tu ſimilmente puoi per alcuno tempo tenerti e ſtare a quel ſolo, che ti dimanda neceſſità. Poi nell' eſempio di que' del pane conſidera; che fornito, come ſe', di ricca e vivace immaginativa, e di altre facoltà del tuo ſpirito, e di corporali abitudini; non potria farſi, che tu non amaſſi di avere più. Quì giudica con te ſteſſo, che laſciandoti in ciò guidare a ſola immaginativa; poichè altro non ſa ella moſtrarti, ſe non la coſa che tu deſideri; fareſti come coloro, che male in arte e in arneſi ſi azzuffarono per avere l' altrui, e danno ne colſero molti di loro. Volendo tu dire, che avreſti ſcampi e provvedimenti, e che ſaprai ben guarnirti; mira coloro della pecora, e coloro del cervo. Comprenderai, come ancor altri ſi guarnirà contra

tra te; e il tuo ſpuntone troverà ſpuntoni, e l'aſta deſterà aſte, e le targhe inſegneranno i targoni. Starai tu dunque a dura guerra e perpetua, ſe vorrai ſecondare a ſola vaghezza di tua Fantaſia. Altre potenze migliori, Fratello, in te riconoſci: il Sentire per cui tu vivi; e l'Intendere che ti è dato per iſcorta della tua vita. Tra l'uno, e tra l'altro è poſta in mezzo la Fantaſia; la quale dai ſenſi riceve, e all'intelleto rapporta. Amano i noſtri ſenſi ogni coſa che piace, e fuggon travaglio. Conſigliati colla tua ſcorta. ti avvertirà, che dando tu fede a' ſenſi, due coſe ti noceranno: l'affetto verſo i beni non tuoi; e lo ſtarti ad ozio. Quanto al primo, ſia da te lungi, Perſe, ogni tale amore, ogni anche pur penſieruzzo di ciò. E quanto al ſecondo

Opera, o Perſe buono,

L'opre che Dii pe' gli uomini poſte hanno.

Gettata il ſapiente Eſiodo una tale e tanta baſe a' ſuoi ammaeſtramenti, ne viene edificando il diſcorſo tutto ſparſo e ripieno di alto riſpetto e riconoſcenza verſo la infinita Poteſtà ſuprema, e ſempre animato di dolciſſimo amore verſo la umana ſua propria ſpezie. Undici ſono, o circa, i ſuoi più ſegnati concetti intorno a divinità e religione; ma ad ogni paſſo rammenta queſte al fratello ſuo. E volendo egli dunque a ſaviezza condurlo per grandi vie, lo invita ſul bel principio a ragioni di naturale e di morale Filoſofia, tenute dipoi per eccelſi Pronunciati da ſommi intenditori che furono per

li

li duemila cinquecento anni o circa passati da Esiodo a noi; E la morale dottrina sua di utilità tanto certa, che la stessa inculcarono Epicuro e la setta. Poi a' dì tardi de' padri nostri quelle e Morale e Fisica cadute in dispregio, sono oggi o poste in non cale o per ciance intese. Insegnamenti verissimi e da profitto sono in questi versi meglio che venti; da' quàli han radice le sue ammonizioni alla vita civile e alla famigliare che vi leggiamo presso a dugento. Con questi è terzo per ordine il suo trattato della coltivazione, postegli appresso alcune regole di Marina per uso del trafficare, utili a' tempi suoi. Venti o circa n' ha egli elette fra molte; e quelle di Agricoltura forse non vanno sopra al cinquanta. Le infinite egli tace, come a scrittore buono nelle arti della pratica convien di fare; pigliarle, cioè, da que' lati, dov' elle ti trovino vere o a tutte pruove, o il più delle volte. Tale si è la sua parte seconda del fuggir ozio, esercitandosi lodevolmente e con frutto. La qual parte vediamo adornata tra l' altre cose di 35 n.° punti del tempo presi di entro il cerchio dell' anno, come stagioni fisse alle principali operazioni delle due arti suddette; indicatici questi quando per posizioni di stelle, e quando per apparenze costanti che ricorron quaggiù. Dove si vede, come delle stelle egli nomina poche; e quelle nomina, che ogn' uomo conosce quasi. Similmente altri suoi introdotti sopra settanta per questa breve opera sparsi o delle arti varie o della

sto-

ſtoria, erano allora e li più ancora ſono della cognizione di tutti. La propria ragione di tal condotta sì è; che il poema primamente e per ſe è diſcorſo comunicabile, come Pindaro il chiama ſpeſſo; E ſolamente per accidentali cagioni non arbitrate diverrà il buon poeta parziale di pochi uditori alcuna volta; Ovvero parziale ad ognora potrà egli farſi per primitiva elezione ſua raſſodata e non alterabile. Tali ſono Arato, Nicandro, Lucretio: e tale era ſtato l'antico Empedocle. La qual regola di queſt'arte ne' popolari poemi eſſenziale, e nota di già, com'io credo, al Triſſino uomo dottiſſimo quanto altri mai, volle nondimeno nella ſua Italia non temperarſi delle particolarità di Architettura: E grande; anzi pur glorioſa fu la ſua ſcuſa, ſe promovitore era egli, che quell'arte generoſiſſima giungeſſe al ſommo per opera del ſuo immortale e non più mai rivivuto Palladio.

Ma cominci oggimai il parlar ſenza veli di un uomo che invero amòcci, come ſa per pruova chi ſi regge nel mondo, ſecondo il ſentire de' verſi ſeguenti.

DEL-

DELLA MACCHINA PRIMA.

STORIATO TERZO.

IMMAG. I. Ora a' Signori un apologo narro, AZIONE I.
Tuttoch' elli anche ſappin per ſe ſteſſi.
In tal guiſa ſparvier parlava incontra
All' uſcignuol del-variante-collo,
Alto aſſai fra le nuvole portando
Queſto che colli unghioni avea ghermito:
Eſſo pietoſamente nelli artigli
Uncinati confitto plora, e quello
Verſo lui ſignorilmente fa motti:
Sgraziato, che ſtridiſci? ben ti tiene
Un tal, che troppo è più di te poſſente.
Ecco, indi vai, ond' io ti meno, avvegna-
-chè tu ſia Cantator. pranzo, s' io voglia,
Farònne, o veramente ir laſcerotti.
Pazzo chi alli dappiù contender vuole:
La perde; e colle ſcherne ha i danni aggiunta.
Ha così detto lo ſparviero augello
Ratto-volante che-diſteſo-aleggia.
O Perſe; e tu odi ragion, ne ſii AZIONE II.
Della ingiuria opratore. ingiuria è reo
Al miſero mortale: anche il dabbene

Agevolmente portar non la puote;
Sentene la gravezza quando in guai
Dà di cozzo. è la via che varca altronde,
Migliore inver' le cose giuste: e sopra
La ingiuria è la giustizia vigorosa
A riuscire a suo termine. il folle
Ben di sua sperienza hallo saputo.
Però che dietro alla ragion distorta
Il giuramento sdrucciola tantosto;
E la giustizia fa rombazzo tratta
Dove la tiran uomini di doni-
-vaghi, che torcon le diritte leggi.
Ella gli segue lagrimante sopra
La città, le contrade popolesche,
Nell' aere chiudendosi, portando
Agli uomini il gastigo; a quelli, i dico,
Che discaccianla e non dritta compartono.
Ma queglino che rendon le ragioni

AZIONE III.

Agli stranieri e terrieri suoi
Dritte, e dal giusto non si parton nulla,
Germinante di tali è la cittade;
Gli abitatori le fioriscon dentro;
Pace per le contrade di fanciulli-
-allevatrice; nè mai l' aspra guerra
Giudica a lor l' ampiveggente Giove:
Nè mai uomini retto-giudicanti
Fame accompagna nè sciagura; e in gioja

Del

Del frutto di lor cure ornan le menſe.
Largo a lor vitto la pianura rende;
E ne' monti la rovere ſe n' porta
Nella cima le ghiande, al mezzo l'api.
Le pecore lanute ſon peſanti
Di loro velli; e le femmine i figli
Partoriſcon ſimíli ai genitori.
Vi germogliano i beni di continuo;
Non vaſſi non ritornaſi ſu navi;
E il frutto rende la benigna terra.
Ma que' che fidan nella ingiuría, nelle AZIONE IV.
Opere ree, punizione a queſti
Il Saturnio ha ſtatuta iſcorto Giove.
E bene ſpeſſo per un ch' è malvagio
N' è tutta inſieme la città pagata,
Per un che pecca e macchina nequizie.
A coſtoro dal cielo un gran ſiniſtro
Volge addoſſo il Saturnio, fame e peſte
Ad un tempo; e periſcono le genti.
Le femmine non figlian; le famiglie
Si ſcemano, così parendo a Giove
Sir d'Olimpo. altra volta anche o di loro
Diſperderà la numeroſa armata,
O forſe il muramento, o in mar le navi
Il Saturnìde punirà di loro.
IMMAG. II. O Signori, e voi dunque anche pur voi AZIONE I.
A queſto giuſto ripenſate. certo

 Fra

Fra gli uomini si meschia immortal gente,
Che riguarda da presso ad uno ad uno
Que' che per via della ragion distorta
Opprimono l' un l' altro, non facendo
Stima della presenza degli Dii.
Sopra numero sulla pascitrice
Terra (*) Spiriti son di Giove eterni,
Guardatori degli uomini mortali;
I quali e le ragioni e l'opre ree
Osservano di aere vestiti
Per ogni parte della terra andanti.
E vergine è Ragion, di Giove nata,
E sguardata e pregiata a' Dii del Cielo.
E qualora altri le fa nocimento,
La vilipende con li torti modi;
Subito quella a Giove padre allato
Assisa, al Saturnìde, si querela
Della perversa intenzione umana,
Fin tanto che il Comun faccia la menda
Delle perfidie de' signori, i quali
Portando nel pensier cattivitade,

Fan

(*) Giove, simbolo di Potestà civile presso Omero ed Esiodo, comparte i premj e le pene, onde nascon rimorsi in chi opera il male. Più veramente secondo anche Socrate, l'uomo nato a vita civile porta seco i lumi del bene e del giusto. Questi Spiriti dunque sono i Rimorsi, ovvero essi Lumi: chiamati eterni, siccome dipendenti dal Giusto, la cui verità è indestruttibile. Vivono in terra e tra noi, perchè promuovono le azioni buone civili. Innumerabili essendo queste, senza numero sono i Lumi e i Rimorsi.

Fan piegar le ragioni in altra parte
Introducendo le parlanze ſtorte.
Tai veritadi cuſtodendo in voi,
Correggetene, o Siri, i parlar voſtri,
Voi di doni-famelici; e' giudizj
Torti dimenticategli del tutto.
Chi mal trama ad altrui, trama a ſeſteſſo:
E reo conſiglio a chi conſiglia è peſſimo.
L'ogni coſa vedente occhio di Giove,
Intenditore d'ogni coſa, al certo
Le sì fatte pur anche, ſol che voglia,
Guarda; nè egli ignora come ſtiaſi
Anche queſta giuſtizia dentro il cinto
D'una cittade. Ora nè io medeſmo
Sia negli uomini uom giuſto, nè mio figlio,
Se l'eſſer giuſto è mala coſa, quando
Più diritto averà chi è men diritto:
Ma queſte coſe non ho io ſoſpetto
Le verifichi Giove fulminante.
O Perſe, e tu 'l mio dir ſerba in te ſteſſo;
E l'animo a giuſtizia poni; e ſorza
Scordati affatto. perchè queſta è legge
Agli uomini ordinata dal Saturnio:
A peſci, a fiere, a volatori uccelli
Il mangiarſi l'un l'altro, dapoichè
Non s'appartiene la giuſtizia a loro.
Ed agli uomini ha data la giuſtizia,

AZIONE II.

AZIONE III.

La

La quale in ſe ottima è molto: e dove
Un voleſſe parlar di conſcienza
Le coſe di giuſtizia, a lui ventura
Darebbe già l'ampivedente Giove.
Ma colui che richieſto in teſtimonio,
Deliberatamente ſpergiurando,
Mentirà, e con danno egli del giuſto,
Offende ſe immedicabilmente;
E la ſua ſchiatta ſi rimane poi
Più diſparvente: ma la ſchiatta d'uomo
Veridico avvigora a' tempi appreſſo.
Io però coll'amore che ti ſento,
Diſcorrerò, teneriſſimo Perſe:
Della malizia è libero il far maſſe
Con fatica niente. corta via,
Ed è molto a vicino la ſua ſtanza:
A virtute il ſudore hanno gli Dii
Meſſo a rimpetto, gl'immortali. a lei
Vaſſi per un ſentiero e lungo ed erto
Ed aſpro al cominciar: ma come l'uomo
Perviene a ſommitade, ſe fu dura,
Agevole ſi moſtra nel proceſſo.
E' quell'uom ſopra gli altri, che ogni coſa
Diſamina da ſe, conſiderando
Che che il meglio ſia poi, che che nel fine.
Ed è buono anche quegli, che pon fede
In chi parla a dovere: ma colui

AZIONE IV.

Che

Che nè ſcorge da ſe, nè udendo altrui,
Mette mente, uom diſutile coſtui.

DELLA MACCHINA PRIMA.

STORIATO QUARTO.

IMMAG. I. E tu pertanto ricordevol ſempre AZIONE I.
Del mio precetto, fa lavori, o Perſe,
O germe generoſo; acciò che fame
T' odj e amica ti ſia la coronata
Cerere reverenda, che riempia
Di vittuaglia la diſpenſa tua.
Perch' egli è vero del tutto, che fame
E' il garzonetto dello ſcioperato:
E Dii crucciansi ed uomini a colui
Che ſcioperato ſi vive alla foggia
Delli fuchi che-l' ago-hanno-in guaina,
E dell' api il ſudor lograno pigri,
Attendendo al mangiare elli; ma tu
Lavori ama ordinar con belle norme,
Acciò che a' tempi ti ſi colmin l'arche.
Effetto dei lavori, ch' altri ſia
Uomo d' armenti pieno, uom di ricchezze:
Ed operando ſe' anche più caro
Molto agli eterni ed ai caduchi ancora;
Perchè invero abboriſcono oziosi.

Ope-

Operare è niente disonore;
Lo stare a scioperìo, quello è disnore.
Se tu opererai, di breve il pigro
T' invidierà l' arricchire: a ricchezza
Conseguita virtute e nominanza;
Ella ti fa quasi divino; dunque
Operare è il migliore, sol che tu
Dalle altrui facultadi i pensier vani
All' opere rivolti abbi, e ti caglia
Del vivere così, com' io t' esorto.
La vergogna non buona è che ritiene
L' uom bisognoso: La vergogna è cosa
Che agli uomini assai giova e nuoce assai:
La vergogna si affà al non avere;
Ed all' avere si affà la baldezza.
Le sostanze non subite, le date- AZIONE II.
-dal ciel sono le ottime di tutte.
Che sebbene uno per forza di mani
Si tirerà una ricchezza grande,
O ruberalla colla lingua (come
Spesso avviene, ove l' utile sodduce
Degli uomini la mente, che vergogna
Sia risospinta da svergognatezza);
Ecco lo fanno svanire gli Dii:
Ad uomo tal viene la casa meno,
E pochi dì felicitade è seco. AZIONE III.
Lo stesso a quel che un supplicante offende,

A quel

A quel che offende uno ſtranier, n'incontra:
E chi di fratel ſuo va ſotto coltre,
In giacimenti colla moglie occulti
Atto guercio biſtorto perpetrando.
E chi per ſua follia ſopra orfanelli
D'un qualcuno ſi brutta di peccato:
E chi al vecchio ſuo padre in ſulla ſoglia
Miſera di vecchiezza uſa rampogne,
Con acerbi pungendolo parlari.
Di coſtui ſino a Giove ſe n'ammira;
E alla fin fine per que' modi iniqui
Hagli un agro ricambio riſerbato.
Ma coſe tu di tal fatta allontana

AZIONE III.

Onninamente dal mutevol cuore.
E ſecondo poter farai tu ſante
Oblazioni agl' immortali Dii
Con iſchiettezza e puritade: ancora
Abbrugerai appariſcenti coſce:
Di già per uſo colle libagioni
E colle brice gli propizierai
E al corcarti e al tornar della luce alma;
Che d'animo e di mente Elli propizia
Ti ſi mantenghin sì, che il patrimonio
Tu comperi d'altrui, non altri il tuo.
Chi t'ama, a menſa inviterai; chi t'odia

AZIONE IV.

Ir laſcerai: ma ſopra tutti quello
Inviterai, che t'abita a vicino;

Che di vero ſe ancor per alcun caſo
Neceſſità domeſtica interviene,
Accorrono i vicini a veſta ſciolta,
E li parenti la ſi cingon pria.
Diſavventura il reo vicino, quanto
È gran ventura l'averlo dabbene.
Tocca grazie, a chi tocca il vicin buono.
Manco il bue perirebbe, ſe il vicino
Malvagio non foſs' egli: dal vicino
Prendi a giuſta miſura, a giuſta rendi:
I' dico a quella ſteſſa; e ancor migliore
Se far lo puoi; che abbiſognando tu,
Anche nell' avvenir trovi parato.
Non far mali guadagni: i mal' guadagni
Vere perdite ſono. Amar chi ama;
Ben fare a chi ben fa; Dare a chi dà;
Non dare a chi non dà. chi dà, riceve;
Il non datore non ha chi gli dia.
Dare è ben; torre è mal; cagion di morte.
Che inver chi 'l fa di volontà; queſt' uomo
S' anche dona gran coſa, ha di quel dono
Piacimento, e ne gode con ſe ſteſſo.
Ma colui che affidatoſi a impudenza
Ne torrà da ſe ſteſſo, ancor che ſia
Picciolo effetto, ecco indurato allora
Il caro cuor: Perchè ſe tu pur anche
Il pocolino al pocolino aggiungi,

AZIONE V.

Et

Et adoperi ciò frequentemente,
Presto un grande diventa egli ben quello.
Chi sopra a quel che c'è, porta in aggiunta, AZIONE VI.
Quest' uomo schiferà l'arsiccia fame.
E già quello che in ca giace riposto,
All' uomo non dà sconcio: me' che in casa
E' sia, dacchè nocente esso è di fuore:
Buono del pronto l'usarne; cordoglio
Abbisognare del non pronto: al che
Far ti conforto considerazione.
Quando botte è svinata, e quando al calo,
Allor ten' sazia; in sul mezzo risparmia;
Tristo faresti sul fondo risparmio.
Mercè fermata ad amorevol uomo AZIONE VII.
Bastevole gli sia; col fratello anche
Abbiavi, quando scherzi, il testimonio:
Fidanze e diffidenze fur dell' uomo
Egualmente rovina. E donna a te
Non tolga il senno, alle natiche cinta,
Che ciaramella carezzevolmente,
E tiene l'occhio alla dispensa tua.
Chi fida in donna, in rubatori ei fida.
L'unico figlio alla paterna casa
Quanto a spesa, è salute; perchè a questo
Modo crescevi dentro la ricchezza;
E muori annoso, e ve ne lascia un altro;
Che facilmente al più numero Giove

 Ave-

Averi porgerà inenarrabili.
Più ſtudio quel dei più, maggior la colta.
Ma ſe ricchezza dentro te diſira
L'animo tuo; com'io ti detto, fa,
E lavora lavor ſopra lavoro.

MACCHINA SECONDA.

STORIATO PRIMO.

IMMAG. I. AZIONE I.

Al montar delle Plejade Atlantìde
La mietitura tu comincierai,
E l'aratura al tramontar di quelle.
Quaranta notti e li altrettanti giorni
Ti ſi ſtanno celate elleno; e poſcia
Novellamente col volger dell'anno
Pajono al tempo d'affinar li tagli.
Tal delle terre è legge poſta e a quelli
Che al mar preſſo dimorano, ed a quelli
Che il pingue ſuol de' vallicoſi ſeni
Lungi al mare ondeggiante hanno: vo' dire,
Che tu ſemini ſpoglio, e che ſpoglio ari,
E che ſpoglio tu mieta, ſe già vuoi
Le faccende guidar di Ceres tutte
Ad iſtagion; sì che a ſtagione il tutto
Ti ſi renda maturo; nè t'accada
Infra quel mezzo, che alle caſe altrui

Biſo-

Bisognoso ricorra, e non ottenghi.
Come or ecco a me vieni, ed io non penso
Darti o prestare. Opera, o Perse buono,
L'opre che Dii pe' gli uomini poste hanno;
Sicchè non mai co' figli colla moglie
Tuoi dolente nell' anima tu vadia
Tra i vicini accattando, e que' disprezzino.
Poichè per due, per tre fiate forse
Impetrerai: ma se il nojar tuo dura,
Farai nulla e farai dispute indarno;
Dire, ridire saran vani. dunque
Ti conforto curar due cose: il saldo
Di debiti, il riparo della fame.
Casa per primo, e femmina, e bue abbi
Lavorator. femmina compra, i' dico,
Non di nozze; qual anche alli buoi segua.
Masserizie aver tutte in casa acconce
Ti curerai, perchè ad altrui non chiegga,
E ch' ei nieghi e che tu rimanga senza.
L'ora tracorre via, l'opra vien meno.
E non far del dimane il posdimane;
Chè l'uom vaneggiator non empie l'arca,
Nè lo differitor: studio fa l'opra:
Uom procrastinator male urta sempre.
Al tempo quando del fervido sole
Cessa l'ardor; chè Giove altipotente
Per umidezza di calori piove

AZIONE II.

In-

Infra l' autunno; e l' uman corpo leve
Più ritorna d' assai, però che allora
Stella Sirio un pochin sopra le teste
De' cresciuti-alla-morte uomini passa
Il giorno, e meglio della notte e' gode;
Quando spregevolissima si vede
La ritoccata foresta, e le fronde
Getta a terra, e del mettere si resta;
Questo pe'l tempo del far legna nota.
Il mortajo tre piè, tre cubiti alto
Taglia il pestello; sette piedi l' asse,
Perchè così ti sarà bene adatto;
Se ti viene otto piè, troncane un maglio.
Tri-spannale la volta della ruota
Pe'l cocchio taglierai dieci-spannale:
Sghembi legni altri ed altri; e lo dentale
A casa porterai, quando che 'l trovi,
Per lo monte cercandolo e pe' campi,
D' elce; che tale, arando, a buoi tien saldo;
Allor che lo famiglio di Minerva
Nella stiva figgendolo, co' chiovi
Giugnendo, al temo accomodato l' abbia.
Due farai nella casa esser li aratri
Belli e fatti: l' intero ed il commesso;
Giacchè assai giova meglio in questo modo:
Se l' un rompi, ecco l' altro attacchi a' buoi.
Fermissimo il timon di lauro o d' olmo.

Quer-

Quercia la ſtiva, elce il Dentale; E buoi
Un pajo comperrai, novenni, maſchi;
Poi ch' a sì fatti la lena non falla;
Ambo di gioventù ſul colmo: ſomma
Dei due ſarà la valentìa nell' opre.
Due ſi fatti non fia, che ſopra ſolco
Per l' uno all' altro intraverſar, l' aratro
Spezzino, laſcin ivi opra perduta.
Freſc' uomo di quaranta-anni gli ſegua
Uſo mangiarſi per aſciolver ſuo
Pan d' otto tozzi in quattro fruſti fratto.
Il qual dell' opra ſollecito il ſolco
Meni diritto, non già più coll' occhio
A' compagni egli; ma tutto nell' opra
Coll' animo. un più giovane non fora
Il caſo, com' è queſti, alla ſemente
Dividere e ſchifar ſopra-ſemente.
Perch' altri a' fanciullaggini più preſſo
Gli volerebbe a' coeguali il core.
E noterai quando udirai la gru
Fare il grido annual dalle nubi alte;
La quale e dell' arare apporta il ſegno,
E l' ora addita del piovoſo verno;
A cui mancano buoi, rimorde il core.
Allor ſi fa, che tu paſturi al fieno
Ritornevoli buoi di ſtalla tua;
Che lieve è profferir: buoi dammi e carro;

AZIONE III.

AZIONE IV.

IMMAG. II.

AZIONE I.

Ed è lieve quel niego: han buoi faccenda.
Tal che ricco è d' intendimenti, dice:
La carretta farò. Folle; e non vede;
Cento si son della carretta i legni,
Ond'è uopo, per tempo a cuor ci sia
Ch' e' sien fatti di casa e posti in serbo.
Or sì tosto che mostrasi a' mortali
Il punto dell'arar, subito quì
Escano famigliari, esci tu stesso
Arando arida e molle a stagion sua,
Studiandoti per tempissimo, affine-
-che sovrabbondi la campagna tua.
A primavera volgila; e la state
Se di nuovo fia volta, non ti froda.
Dunque il maggese tu sementerai
Mentre è soffice ancor: Terra novale
Sbandeggiatrice - d' imprecazioni,
Rappacificatrice di fanciulli.
E supplica al terrestre Giove ed alla
Intatta Ceres, che perfetto e pieno
Venga il frutto di Cerere adorato,
Nel dar tu mano all' aratolo prima:
Dico allor che del manico lo stremo
Colla man tieni e col pungetto vai
Alle schiene de' buoi traenti il temo
Per la coreggia, ed il piccin da retro
Famiglio tuo fa colla marra in mano.

AZIONE II.

AZIONE III.

L' im-

L'impreſa malagevole agli uccelli,
Celando i ſemi; che accortezza all'uomo
E' ottima, ed è peſſima lentezza.
In tal modo ſo dirti, che del peſo
Le ſpighe inchinerannoſi alla terra,
Se quel ſir ch' è in Olimpo, alla perfine
Darà proſperi eventi: e da' vaſelli
Farai sbucare l'aragne; e mi fido,
Per vitto proccacciato poſto in caſa
Che ſarai lieto; e a primavera candida
Arriverai con buona cera; nè
Avrai gli ſguardi ſopra gli altri; ch' anzi
Di te tal altro biſognoſo fia.
Ma ſe tu l'alma terra arerai nelle
Ritornate del ſole; mieterai
Sedendo, avendo nella mano poco,
Ciò che incontri, (*) in un attimo legando;
Allegro non cotanto; e baſteratti
La ſporta; e pochi ti riguarderanno.
Ma variata ne' diverſi tempi
E' di Giove la mente egid-armato;
E il comprenderla è duro all'uom mortale.
Se tardi araſti, ſanamento avria:
Quando di prima il cuculo cuculia
Tra le foglie del rovero, e diletta
Gli uomini per la ſterminata terra;
Piova allora tre dì Giove nè ceſſi,

AZIONE IV.

(*) Legando polveroſo. κεκονιμένος.

Sì che l'unghia del bue, non più nè meno,
Ricoperta ne ſia. Sì pareggiata
Sarà la tarda all' aratura prima.
Tieni a mente ogni coſa; nè ti sfugga
O ridente ora nata, o piovoſa ora.
A ferreo ſeggio, a tepida taverna
Ti accoſterai l'ora del verno, quando
La freddura raccoglie le brigate,
E tielle; e quì chi non è pigro, ammaſſa
Provvedimenti di groſſa famiglia.
Che non t'acchiappi in povertà la ſtretta
Dell' inverno malvagio, onde tu priema
Colla man ſcarna la carnuta gamba.
Speſſo lo ſcioperato a vana ſpeme
Badando, avendo del vitto difetto,
In fra ſe diſſe maledizioni.
E non è buona ſpeme, che intrattiene
Un biſognoſo ſedente a taverna,
A cui non ſia ſufficiente vitto.
Avvertirai li famigliari, quando
Ancor la ſtate è nel mezzo: La ſtate
Non ſarà ſempre: fornite le celle.
Il meſe del gennar giornate ree,
Iſcortican-li buoi tutte: a sì fatto
E' ſi vuol riparare: e a' ghiacci, i quali
Si fan ſentir ſopra la terra acerbi,
Borea ſpirando, borea che per la

AZIONE V.

Nu-

Nutrice-dei corsier' Tracia nell' ampio
Mar soffiando, levò la mareggiata;
Onde mugghia la terra e la foresta,
E querce alti-frondute e grossi abeti
Della montagna ne' concavi grembi
Appressa al suolo che-cotanti-pasce,
Avventandovis' entro; e tutta allora
La dilatata boscaglia rintruona:
Le fiere s' accapricciano; e le code
Hannosi sotto ai genitali messe,
Pur quelle, onde la pelle è da lanuggine
Aombrata, ben ventola anco quelle
Rigido, ispidi pure abbino i petti.
Anche il cuojo del bue passa, e no'l vieta:
Anche per la pilosa capra il fiato
Penetra: non così le pecorelle,
Perch' annuali i velli di lor sono,
Non le trapassa la voga del vento
Rovajo (*), che il vecchietto in se raggruppa.
Anche non soffia nella dilicata
Vergine che dimora nel segreto
Della magion presso la dolce madre,
Non per ancor delle bisogne accorta
Della Venere bionda; e lavata ella
Ben le tenere carni, e di molle olio
Unta, dorme la notte entro l' ostello

(*) Che fa il vecchio ir rotolone. τροχαλὸν δὲ γέροντα τίθησι.

L' ora

L'ora del verno, quando lo grilletto (*)
Rodesi il piè nella gelata tana,
Là nel misero suo ricetto usato;
Però che il sole non accenna a lui
Che vada a pascolar; ma là de' Mori
Sovra il popolo, sovra la Cittade
Gira; e tardo si mostra a' Pan-Elleni.
Ed è quì che cornuti e non-cornuti
Di selve abitatori pe' boschi imi
Flebilemente fra denti fremendo
Fuggono; e a tutti ciò sopra 'l cuor calca
Que', che tetti agognando, han tane, han grotta,
Scura, pietrose; somiglianti allora
All' uomo de' tre-piedi, lo cui dosso
E' affranto, e la testa a terra guarda,
Simili a lui chi quà chi là sen vanno
Cercando schermi dalla neve bianca.
Dunque allora farai che tu ti vesta
Guardia del corpo tuo, qual ti consiglio.
Morbido panno, tunica talare,
E con poco di ordito trama assai
Tessi, ritessi; di cotal ti vesti,
Acciò che non ti triemino i peluzzi,
E 'l capriccio pe'l corpo no' gli arricci.
Calzari a piè di bue morto di forza
Assetti affibbia, di peli entro avvolti;

(*) lo senz-osso ἀνόςεος.

E de'

E de' capretti primo-nati, come
La gelida ſtagion viene, le pelli
Cuci inſieme col cuojo, onde alle ſpalle
Tutte abbi ſchermo della pioggia: al capo
Tienvi cappello ſu, fatto a ragione,
Acciò che non s'immollino gli orecchi;
Però che fredda, quando borea fiede,
Senteſi l' alba; e l' aere matutino
Dallo ſtellante ciel ſopra la terra
Di biade apportatore ſi diſtende
Per li coltivamenti de' beati;
Qual da' fiumi attirando ſempiterni,
Per burraſca di vento portato alto,
Sull' imbrunire ora piove, ora ſoffia,
Nubi ſpeſſe agitando il Tracio borea.
Previenlo; opera compi, e torna a caſa;
Che un tenebroſo nugolo da cielo
Per avventura non ti cuopra, e faccia
Le carni umide, e innacquiti li panni:
Sì, canſalo; aſpro forte queſto meſe
Del verno; aſpro a' beſtiami, aſpro alle genti:
Di que' giorni pe' buoi ſian dimezzati
Viveri, e all' uomo oltre gli uſati fieno,
Le notti lunghe lunghiſſime ſendo.

IMMAG. III. Te ciò ſervando fino al compiuto anno, AZIONE I.
Le notti a' giorni s' appareggin, tanto-
-che di bel nuovo la di tutti madre

Ter-

Terra frutto ne renda universale.
Poi quando fia, che allì sessanta appresso
Volgimenti del sole i dì del verno
Abbia Giove conclusi, ecco la stella
Dell'Arturo, lasciando l'onda magna
Dell'oceano, primamente tutta-
-luminosa si leva in su'l far notte.
Dietro a lei la plorante-nel mattino
Rondine figlia Pandionia in luce
Alle vedute delle genti è parsa
Colla stagion novellamente surta.
Previenila, e le viti ripurgate
Abbi; che il così far ti torna in meglio.

AZIONE II.

Ma quando il bestiolin che-porta-il tetto
Dalla terra si va su per le piante,
Le Plejade schifando; l'opportuno
Delle viti potar non è più quello:
Sì le falci aguzzar; destar li fanti.
E seggi ombrosi e matutino sonno

AZIONE III.

Sbandeggerai quando la messe fia,
Pure allor che le carni il sole asciuga.
A questo tempo affannarti, adunare
Grano in casa, rizzandoti alli albori,
Perch'abbi tu la vittuaglia tua:
Che all'alba un terzo di lavoro è tocco:
L'alba, cima a cammin; cima a lavoro;
L'alba, che al suo spuntare uomini in via

Tan-

Tanti pon, tanti pon buoi ſotto giogo.
Poi quando il cardo ha 'l fiore, e la cicala
Standoſi ſopra l' albero a dimora
Spande canora la tremola voce,
Diſotto l' ale ſpeſſeggiando, i' dico
Ne' giorni della affaticante eſtate:
Graſſe le capre allora, ottimo il vino,
Molli le donne, gli uomini ſpoſſati
Sono, poi che la teſta e le ginocchia
Sirio ne mugne; e dell' affanno il corpo
E' riarſo: già troviſi quì dunque
L' ombra del maſſo con Bìblino vino;
E la torta del munto, e caprin latte
Delle ſpoppanti, e carne di giovenca
Paſciuta al boſco, non ſuta ancor madre,
E delli agnelli primaticci: quindi
Roſſo vino ſi bea ſedendo all' ombra
Con viſcere di cibo ſatollate,
Stando col viſo al temperato vento
Volto, ed alla perpetua fontana
E corrente nè punto limaccioſa.
Acqua verſane il tre, pon' vino un quarto.
E famigli fa ſcorti l' alto dono
A travagliar di Cerere, sì come
Príma appariſce d' Orion la poſſa,
Dove venta ed è ben l' aja appianata.
E miſurato bellamente alloga

AZIONE IV.

AZIONE V.

Ne'

Ne' vaſelli: e dipoi che meſſo hai tu
Tutto in caſa entro il ſofficente vitto;
Fante per mio conſiglio un ti farai
Che-ſia-fuore-di tetto, e per ancella
Ricercherai chi-ſia-di figli-fuore;
Greve l'ancella col bambolo allato.
Cane anche aſpri-dentuto nutrirai;
A pane non guardar, sì che non mai
Colui-che-dorme-il dì, l'aver ti tolga.
Indi fieno ammucchiare e ſtrame quanto-
-che a muli e buoi l'anno ti baſti: e quì
A fanti alleviamento dar, buoi ſciorre.
Quando poi con canicula Orione
Viene al mezzo del cielo, e nello Arturo
Specchiaſi l' alba dalle roſee-dita;
Tutti, o Perſe, racimoli quì ſcerpa;
Portagli a caſa; e gli dimoſtra al ſole
Dieci dì colle dieci notti: cinque
In biche all'ombra gli rammaſſa: il ſeſto
Premigli dentro vaſi que' preſenti
Di Dioniſo allegratore. e quando
Poſcia Plèjade, Jàde, Orion fero
Caggiono, allor delle arature allora
Tempeſtive ricorditi: con che
L'anno, quanto a terreni, termine aggia.

AZIONE VI.

AZIONE VII.

AZIONE VIII.

AZIONE IX.

DEL-

DELLA MACCHINA SECONDA

STORIATO SECONDO.

IMMAG. I. Se poi del navigar pien-di periglio AZIONE I.
Entrati la vaghezza, odimi: quando
Plèjade l' agra forza d' Orione
Fuggono e cadon nelle cileſtre acque,
Allor è che de' venti d' ogni ſatta
Furiando imperverſano li ſoffi.
Dunque tu fa, che più non tenghi allora
Legni nel bruno mare; anzi pur l' opre
Ricorditi operar, com' io t' ho moſtro.
La nave a ſecco avrai ritratta, e tutta AZIONE II.
Cinta intorno di ſaſſi, che de' venti
Reggano all' umido impeto ſpiranti
Votata avendo la ſentina, a fine
Non la corrompa la pioggia di Giove.
Tutti adatti ſtormenti poni in tua
Caſa, poſando tu ſoavemente
I vanni della nave all' onde-uſata.
Il timone ben fatto al fummo in alto
Soſpenderai, attenderai tu ſteſſo
Il punto del far vela, inſin ch' e' giunga.
E quì l' agile nave varerai: AZIONE III.
Di giuſto carco entro guerniſcila, onde

Alla famiglia guadagno cavarne;
Pur a quel modo, che il mio padre e tuo,
O Perse dappochissimo, er' usato
Darsi al mar, bisognandogli il buon vitto.
Il quale un dì venne anche quinci, dopo
Molto mar valicato, abbandonata
Cuma Eolia sopra nave nera,
Non la dovizia lasciandosi addietro,
Nè le ricchezze; nè gli agi; la trista
Povertà che da Giove ad uomo è data:
E posesi abitar presso Elicona
In un borgo meschino, in Ascra il verno
Rea, la state molesta, e non mai buona.

IMMAG. II. Dunque, tu Perse, ad ogn' opera accorto — AZIONE I.
Esser dei, che sian fatte a ragion tutte,
E circa il navigar massimamente.
Loda il picciolo legno e carca il grande:
Più carico e più frutto sopra frutto
Fia, sol che venti da male aure astenghino.
Dove al traffico tu l' animo vario — AZIONE II.
Abbia rivolto e di schermirti intenda
Da' debiti e dalla spiacevol fame;
Bene i vezzi del mar romoreggiante
Ti additerò, nè di marina io punto
Ammaestrato, nè punto di navi:
Ch' ei non fu, ch' io per nave trascorressi
Gli alti pelaghi mai, salvo ad Eubea

Dall'

Dall' Aulide, là dove Achei vernando
Accozzaro in paſſato il tanto ſtuolo
Dall' alma Ellade in Troa nido-di belle.
Quiv' io del prode Anfidamante a' giuochi
E in Calcide paſſai: molti per bando
V' eran Giuochi ordinati da valenti
Giovani; e là mi vanto che dell' Inno
Vincendo ebbine un Tripode ad orecchi:
Hollo alle muſe Eliconiadi appeſo
Là dove prima del ſoave canto
Me partecipe han fatto: Ecco quant' io
Sperto ſia delle navi conteſſute.
Ma pur la mente dell' Egioco Giove
Dichiarerò, poi che le muſe inſtrutto
M' hanno a perpetuale inno cantare.
Cinquanta dì dal ritornar del ſole, AZIONE III.
Quando ſen va verſo la fine l' ora
Della ſtate affannoſa eſſo a' mortali
Quel tempo è dato al navigar; nè tu
La nave frangerai, nè le marine
Uomini ſpegneranno: ſe, dich' io,
Di ſua poſta Nettuno ſcuoti-terra,
Ovver Giove ſignor degl' Immortali
Non intendeſſer che periſſer quelli;
Che in poter di lor due ſta il bene e il male.
Aure allora piacevoli, innocente
Mar quieto: or tu quì la preſta nave

 Fi-

Fidandoti de' venti, traggi al mare;
E la salma a dover tutta vi metti.
Sì, solleciti l' uom quanto più tosto
Il ritornarsi alla magion di nuovo,
E non s' aspetti il nuovo vino, e seco
L' acquazzone autunnale, e seco il verno
Sorvegnente, e del Noto infesti soffi;
Ch' esso le Gioviali assecondando
Piogge dirotte dell' autunno, intorba
Il pelago e fa aspra la marina.
Altra gli uomini poi navigazione
Hanno da primavera; i' dico allora-
-che di prima la foglia sopra al fico
Pare esser tanta a chi la guarda, quanto
Fa di pedata la cornacchia; e quì
Avvien, che praticabile il mar sia.
Cotesto il navigar che a primavera
Ecci dato: però non lodo io mica
Esso; ch' egli non è del gusto mio:
Violento; a fatica iscampi; eppure
L' uomo ciò anche fa egli per sua
Inconsideratezza; perch' avere
E' vita propio a' fragili mortali.
Si gli è fiero il morir fra l' onde. or tu
Al parer mio bilancerai le cose
Tutte dentro di te, quante ne parlo.
Nè quanto n' hai, su cavi legni tutto

AZIONE IV.

IMMAG. III.

AZIONE I.

AZIONE II.

AZIONE III.

Por-

Porrai l'aver; sì lasserai la parte
Maggiore; e la minore carcherai:
Che duro il dar ne' perigli nell'onde
Del mar: duro è ben anco, se su carro
Carcata avendo strabocchevol soma,
L'asse fracassi, e scipasene il carco.

DELLA MACCHINA SECONDA

STORIATO TERZO.

IMMAG. I. Guarda misura: ottimo a tutto è tempo. AZIONE I.
In tua stagione mena donna a casa
E non troppo maggior de' tuoi trent' anni
E non troppo minor: di sponsalizie
La tua destra stagione questa fia.
Essa la donna in pubertà si passi
Anni quattro, e nel quinto si mariti.
E verginella piglierai tu moglie,
Acciò che i modi decenti le insegni.
Massime a quella ammogliati, che presso
Abita a te, spiando bene il tutto;
Che il gioco dei vicin non disposassi.
Nè meglio acquisto, quanto donna, l'uomo
Poria far; dico buona: e per opposto
Se rea; cosa non è più molesta altra:
Persa dietro a' bagordi, che il marito

Ben-

Benchè d' animo-ſaldo, abbrugia ſenza
Fiaccola, e verde hallo condotto al ſenio.
Fa che tu ſtia ſul mantener di punto
La riverenza de' beati eterni.
E col fratello non tener l' amico
In pari grado; e dove tu ve l' tenga,
Non eſſere tu 'l primo a dargli ſconcio;
E non gli dir le menzogne per vezzi
Di lingua; e s' egli avvien ch' eſca fuori egli
Con parola che increſca, oppur con atto,
Avverti, fa ch' e' purghi a doppio; e s' egli
Torna ad amore, e la menda vuol dare,
Accetta; miſerabile a colui
Che ſarà amico or uno or altro; nè
Ruggine ſi conoſca nel tuo viſo.
Non tanto aperto agli oſpiti, non ſii
Chiamato inoſpital; Non de' cattivi
Amico, non de' buoni morditore.
E non mai la de' cuori-roditrice
Funeſta povertà ti ſoffra il cuore
Gittarla all' uomo in viſo: la diſpenſa
E de' beati che mai ſempre ſono.
Della lingua teſoro è prezioſo
Fra le genti eſſer parca; ed il favore
Pieniſſimo ſarà di quella, che
Miſurando ſi va. ſe dirai male,
Poco andrà che tu ſteſſo udirai peggio.

AZIONE II.

AZIONE III.

Ai

Ai mangiar de' molti ospiti che fansi
In comune, non essere ritroso;
Abbondavi la grazia, e spendi poco.
IMMAG. II. E non mai da mattin libare a Giove — AZIONE I.
Il rosso vino colle mani impure;
E simile a verun degli Immortali:
Però che non ti danno mica ascolto
Elli, ed anzi rigettano le prece.
Nè ritto in piede piscierai rivolto — AZIONE II.
Inverso il sole: prendine avvertenza
Dapoi ch' è tramontato insin che nasce.
Nè per la via, nè fuori della via
In andando orinar, nè tutto nudo;
De' Beati son elleno le notti:
Fal seggendo il prudente uomo, il dì conto,
O al muro egli del cinto atrio s' appressa. — AZIONE III.
Nè i genital sozzi di seme in casa
Ai Lari accanto appalesar; ten guarda.
Nè di ritorno da malagurato
Mortoro pianterai la tua prosapia,
Anzi da gozzoviglia degli Dei.
IMMAG. III. Mai de' perenni fiumi la bell' acqua — AZIONE I.
Corrente non guazzar, se tu non ori
Fiso nel corso bel prima, e lavato
Le mani nell' amabil acqua chiara.
Chi passa il fiume immondo egli le mani
Di sua malvagitade, con costui

Si sdegnano gli Dii, gli ſerban mali.
A' banchetti ſolenni degli Dei — AZIONE II.
Mai dalle cinque-ramora ricidere
Secco da verde con forbito acciajo.
Nè tra beenti al botticino mai
La tazza da libar porrai tu ſopra,
Che triſto ſopra lui deſtino ſiede.
Ne' ſe alzi tu caſa, laſcera' la
Da ripulire, che meſſaſi quivi
La garrula cornacchia non ci crocchi.
IMMAG. IV. Alle pentole non purificate — AZIONE I.
Nè mangerai, nè lavera' ti dentro,
Però che quivi ancora ſta gaſtigo.
Immobil ſedia non dar (non è buono)
Al fanciul dodicenne: fa frale uomo;
Nè anco a quel d'un anno: Egli è tutt' uno.
Nel bagno femminil ch' ei non ſi forba
L'uomo; grave anche quì ſerbaſi a tempo
Pena. e nelle arſion de' ſacrifizj — AZIONE II.
Se vi t' incontri, fa che non motteggi
D'arcani; è Dio che pure queſto abborre.
Nè mai ſopra a canali di riviere
Correnti verſo il mare, e ſopra a rivi
Non farvi orina: guardatene aſſai;
Nè ſgravarviti: certo ei non è il meglio.
Così adopra, e ſottraggiti alle voci — AZIONE III.
Degli uomini dannoſe; Perchè voce

Mala

Mala cosa pur è. lieve a levarsi
Quanto! dura a portar; forte a por giuso.
E nulla voce del tutto si spegne
La qual per moltitudine di genti
Si sparga: invero è un qualche Nume anch' essa.

DELLA MACCHINA SECONDA

STORIATO QUARTO.

IMMAG. I. E dei dì, don di Giove, mantenendo — AZIONE I.
Ordin bello, a famiglia dichiarirgli.
Trentesima del mese, ottimo giorno
A riveder lavori, a far comparti
Di vittuaglia, allor che verità
Le genti a giudicar stannosi accolte.
Però che giorni dalla man del sire — AZIONE II.
Giove disponitore abbiam noi questi:
Nuovo lunare primamente, e *quarto*
Con *settimo*, giornata alma; che in questa
Apolline Latona partorío
Lo spada-d'oro: *ottava* e *nona*, entrambi
Dì del mese ben oltra proceduto,
Onde l'uomo s' attenda a' suoi lavori.
E l' *undicesma* colla *dodicesma* — AZIONE III.
Buone ammendue, pecore a tonder l'una,

E l'altra a mieter le allegranti ſpighe.
Ma ben dell' *undiceſima* migliore
La *dodiceſma*; perchè in queſta aracne
Fila le fila ſpenzolata in aria
Dal pieno dì, quando la provvid' anco
Fa la ricolta per la bica ſua.
La tela ordiſca in queſto dì la donna,
IMMAG. II. E proponga lavoro. or dell' andante — AZIONE I.
Meſe nel *trediceſimo* ti guarda
Di por mano a ſementa: ottimo giorno
Le piante ad anneſtar. *ſeſto del mezzo* — AZIONE II.
Male alle piante conferente ei certo,
Alla maſchile genitura è buono:
Per donzelle non confacevol egli
Nè alla naſcenza di principio, nè
Anco per farſi a ſponſalizie incontra.
Manco il *ſeſto primiero* a fanciulle atto
Ingenerar; sì bene a caſtratura — AZIONE III.
Di capretti e di greggi pecorine:
Dolce dì: paſtoral mandra tu ſtecca:
Buono a maſchile genitura; ama egli
Motti mordaci; melati parlari;
Il donneare che di furto faſſi.
IMMAG. III. Del meſe agli *otto dì* cignale e bue — AZIONE I.
Alto-mugghiante caſtrerai: li muli
Operatori nel *dì dodiceſimo*.
E nel grande *venteſmo* a dì perfetto — AZIONE II.

Uom

Uom procreare di conoſcimento
Dato t'è: mente grande in lui s' inſerra.
Dì decimo a maſchile genitura
Buono; *quattordiceſmo* a figlie; in queſto — AZIONE III.
Beſtiami, e curvi aggirevoli buoi,
Cane zannuto, faticoſi muli
IMMAG. IV. Auſando addomeſtica. abbi tu — AZIONE I.
A mente lo ſchifar *l'un quarto* e *l'altro*
E del *cadente* e del *corrente meſe:*
A ſtraziarti co' travagli il core
Giorno proprio al poſtutto. ma *del meſe*
Mena *nel quarto dì* la moglie a caſa,
Atteſi augei che più da queſto ſono.
Quinti ſchifar; però che duri e grevi: — AZIONE II.
Nel quinto dicon che l'Erinni vanno
Attorno attorno gaſtigando i giuri
Che la gara creò, guajo a ſpergiuri.
E nel *mezzan ſettimo giorno* il frutto — AZIONE III.
Di cerere divino a rappianata
Aja, il tutto ben bene ragguardando,
Porta; e le travi il tagliatore tagli
A far camere acconce, e i navai legni
Tanti; li adatti per le navi appunto.
E nel *quarto* darai cominciamento
Alle navi comporre iſcarne, iſceme.
Giorno è migliore da meriggio a veſpro — AZIONE IV.
Il dì *nove del mezzo*: il *nove primo*

Agli uomini è nocevole niente;
Buono per piantagion, buono a naſcenza
Così maſchil, che femminile; e mai
Per conto alcuno egli non è dì reo.

IMMAG. V. Anche pochi ſi ſanno, che del meſe — AZIONE I.
Il *terzo nove* ottimo giorno ſia
Ad aprir doglio; a giogo por ſu' colli
De' buoi, de' muli, de' puledri ſnelli;
A chiavellata agile nave al bruno
Mare trar: pochi dinominan giuſto.
Spilla botte nel *quarto:* ſopra tutti — AZIONE II.
E' ſacro dì *quello del mezzo:* pochi
Anche ſi ſan *quello dal venti appreſſo*
Eſſer ottimo dì dall' alba nata:
Dal meriggio alla ſera eſſo è men buono.
Queſti i giorni ſi ſono alli terreſtri — AZIONE III.
Abitatori di gran pro: ma gli altri
Rimutevoli, infermi, e arrecan nulla.
Varj varj ne lodano: ma pochi
N' han conoſcenza. talvolta matrigna
La giornata ſarà; talvolta madre.
Benenato tra lor, beato quegli
Che ciò tutto ſapendo, fa ſue opre
Innocente appo Dii, ſervando augurj,
Ed iſchifando travalicamenti.

Eccole poſto innanzi piuttoſto un cimento mio, che una verſione di Eſiodo. Il metterlo al paragone con altri ſimili

mili vedutisi nella Italia non giova a lui, perchè i peggiori non lo scusano, e i migliori torrebbongli scuse. La sua vera pietra è l'antico Esiodo, verso del quale fieramente gli convien perdere. Quanto ho ragionato intorno a poetici tempi, sia candida confessione d'ogni mio difetto da questo lato. Della egregia locuzione e squisita di Esiodo, scoliasti, e Grammatici di bel sapere fanno ch'io me ne taccio, per non dir troppo di quanto io la erri. Intorno a' suoni degli esametri suoi e di altri, e de' greci versi generalmente, quattro anni ben sono che sopra certe mie osservazioni ho preso a sperare di averne conjetture assai valide dalla musica nostra, aiutato da uomo sapientissimo d'essa; Ma l'ozio che a ciò si richiede, non ebbi mai. Per non tacermi però di ogni cosa, toccherò delle parti di questo esametro, ciò supponendo per vero prima: Che chi legge Omero, Esiodo e poeti simili, siasi disposto a ricever ne' proprj orecchi un altrui favellare per versi esametri; sicchè l'essergli rotto allora e cambiato quel numero gli fosse discaro. Ciò posto, dico; che ogni cosa intera e compiuta fa e sta in qualche modo da se sola: E però, poco o molto, l'uomo sentendola si ferma sopr' essa. Dunque un esametro intero, dunque un concetto intero ambidue ferman l'uomo. E dove l'intero esametro comprenderà l'intero concetto, quì l'uomo avrà due cagioni o per farvi doppia fermata, o per farvene due. Similmente l'intero Piede e l'intera parola sono intere parti, quella

del

del metro e questa della sentenza. però, quanto merita Parola e Piede, l'uomo si ferma sopr' essi ancora. Ma è preso in supposto da me, che chi legge esametri, voglia udir quelli. Dunque dove la parola o in principio o nel mezzo si termina con Piede intero, quì l'uomo arrestandosi poco o molto per forza di quegli interi, quanto si sta, tanto gli è rotto il proseguimento di quell' esametro ch' ei vuol udire. Questa fermata, perch' è contraria alla voglia primiera data in supposto, io nomino Sosta. poi riassumo; Che le voci dunque terminanti in intero Piede, di lor natura non prosieguono il verso. Si lo prosieguono le lor opposte, le terminanti in porzione di Piede. Queste accennando il Piede seguente, danno a sentire proseguimento, e promettonlo; essendo l' orecchio dispostosi prima, e assuefatto in progresso a coglier la contentezza del verso intero. Tali voci nel verso chiamerò Pose, poichè l' orecchio per esse riposa su quella promessa. Alle due posizioni conviene aggiungere cosa di fatto; Che all' uomo sarebbe noja e fatica recitare ogni esametro tutt' in un fiato: Anche sarebbe contra ragione; Perchè della pratica è, che dentro un tal verso possano aversi due Pose assai care, e una Sosta bella. Le Pose sono il Piedi due, il Piedi tre, aventi l' un e l' altro la cesura nel fine: il primo leggiadro, l' altro grandioso. La bella Sosta cade sul quarto piede, ed ha eccezione dall' altre per questo, che giunti fin là, non dubitiamo degli altri due

Pie-

Piedi, maſſime avvezzi per tratte lunghe di Eſametri udi-
diti a ſentir ſempre que' Piedi due. Nè però tal Soſta
ſi cangia in ripoſo, nè qualità perde mai di arreſtare.
Cel moſtra la Grecia tutta cogli uſi che di un tal nu-
mero ſi fecer da lei di continuo per otto ſecoli. E na-
ſce da quella cagione, che ſul quinto Piede molto più
noi promettendoci il ſeſto, ci par di ſentirnelo e il fi-
guriamo. ond'è che ſul quinto li Greci non uſarono di
farvi poſar la ſentenza; avendovi quaſi contraddizione
tra queſto numero e tra il ripoſo. E chi ben inſtrutto
di loro metri, ſi fa a leggere Latini verſi che apparve-
ro dopo Catullo, pare a lui ciò che pare a quelli, che
guardano in Roma l'arco di Coſtantino; del quale al-
cune parti ſi oſſervan Romane non ſolo, ma degne eſ-
ſere del Greco nome; e i baſſi-rilievi e altre coſe vi ſo-
no barbare.

Ora io mi farei più degno delle ſtampe a me grazio-
ſiſſime e del fu Signor Conte Algarotti, e del fu Signor
Conte Mazzucchelli, e del nomatiſſimo per gran dottri-
na Signore Abate Lami, ſe dalle due Poſizioni mie,
onde naſce la Poſa e la Soſta co' loro effetti, ſapeſſi di-
rivare quegli uſi di eſſe, che divenuti alla Grecia leggi
fermate, contribuirono alla poetica ſquiſitezza di loro.
Gaſtigando queſto mio ſcritto, e in più parti ſtringen-
dolo, in queſta parte ſpererei ampliarlo di molto. Di-
rò per ora, Che un modo efficace di por la critica ad-
doſſo ad Omero e ſeguenti poeti, ſarebbe il provargli
den-

dentro il crogiuolo, che ora apparecchio; ſicuro ch'è buono e provato, e baſterà fuoco. Diſſi ſopra parlando di Pindaro; che i principj del favellare e del modulare hanno molta forza; perchè confinano o col nulla o col diverſo, o a ripoſi o ad intermiſſioni. di che ne viene, che ogni parola ſeguente a Poſa o a Soſta, ſia nuovo cominciamento. S'egli non foſſe, ſarebbe falſo, che poſato o ſoſtato ſi foſſe l'uomo. Innumerabili coſe ſeguon di ciò, le quali per ora in un Aſſioma rinchiudo tutte.

Qualunque Poſa dentro l'eſametro (così le due grandi, come le medie), e qualunque ſoſta (così la bella come ogn'altra); e ſimilmente qualunque notabile a noi o voce, o unione di voci, o combinamento o collocazione; e qualunque o ſuono o melodia prodotta da eſſe: così pure qualunque ſoſpenſione o durezza di ſuono, lentezza o celerità; qualunque inſomma o agio o diſagio dell' orecchio: Primo. Quando eſſi cadono dove il concetto è compiuto, la loro forza è totale. Secondo. Quando cadono, dove del concetto ſia compiuto alcun membro, molto è ſenſibile la lor forza. Terzo. E cadendo dove ſia compiuto un ſol comma, meno ſi ſentono. Quarto. Cadendo ancora ſopra una ſola ſignificazione compiuta o di verbi o di nomi, tanto o quanto fanno ſentirſi. Quinto. Ma molto ſpariſcono là, dove non è compiuto il concetto. Seſto. Ne parte alcuna delle maggiori. Settimo. E non anche delle minori, come ſareb-

rebbe il dir *bianca* ad un che non ſa, ſe neve o biaca ella ſia.

Chi è nato all' immaginare, e di concetto in concetto andando, (i quali nominai atti) ſa per abito preſo individuargli; tingerſi, cioè, del miſto colore di tutti i riſpetti loro immaginati in un punto; egli con queſto aſſioma aſſaglia di cuore i poeti; e quindi lo riferiſca alle ſcritture di ogni arte. Coſtui, procedendo, ſarà tanta preda; che per comunicarci egli poi (come l' uomo deſidera) il ſuo proprio interno ſentire, ſtudierà l' arte del pronunziare far tanta in ſe, che ci moſtri quelle tinte e quelle miſture individuali e preciſe. E poſciachè li umani coſtumi non poſſon venire al colmo di lor coltura, ſe non ha il colmo quell' arte, alla quale è congiunto l' intender preciſo; ſarà giovevole e caro a noi il ſapere alla ſcuola di lui, a quel termine giunti ſi trovino i noſtri, togliendone noi l' indizio principalmente dai teatri e dai pergami. Generalmente quanto l'uomo partecipa di ben intendere queſto aſſioma, o tanto egli è atto a ricever coltura, o tanta ne ha. Stan per contrario quelli, a chi eſſo parrà ſoverchio o pur falſo.

E ſe tali foſſer poeti, a ſimili ſtarà anche bene il faſtidiarſi del *me medeſmo meco;* e proverbiar l' amoroſo ſopra il *ſoſpiro triluſtre ſuo:* Accennando per queſte vie, ſe aver cacciato il Petrarca di nido; e meſſi ſe nella ſedia alta mediante *les Preces* dei lieti ridotti: Dove

ogn' immagine rassembri un fardello da levarselo in collo: Nè vi sia pezza di tanto ordito, che per conoscerla tuttaquanta il Tresette venisse a turbarsene: E pajan covate dentro il cassone del Shaftsbury, tanto ogni lor movimento scontorto sia, affannato, forzato: E in poetica fecondità somiglino la consolazione della fame; o quella del Montagna allora che disse: Tu puoi ognora morire, che il solè già torna quell' esso.

Un magro sole, come quel di Michele (acciocchè i poeti non l' abbiano a male) par che risplenda a noi pur ancora di prose scrittori: Che di più lingue scienziate escon parlari non logicali, vezzosi all' entrare e promettitori; Poi dimorandovi l' orecchio suso, ti suonano l' arte del ferrare il cavallo: e scienziati a più equità si diranno Montecucoli gran marisciallo, e i Santapaolina cavallerizzi. Per locuzione conveniente, quelle tre scritture hanno vinto mille. Ma stando in poesia, è anche de' suoi nomati l' ammodernirla con belli addottrinamenti cosparti, tonati a lampi d' immagini. e credonsi quindi arricchirla, e quindi la impoveriscono, facendo sostanza dell' accidente. Chè invero accidentale al poeta è l' addottrinare, e sua sostanza è il descrivere. Il che essi fanno a lanci e per salti e con iscoppiare. Ben fanno talvolta scambietti a misura; Ma poi si scapestrano. E le parole scegliono spesso colle traveggole. e miran le cose col vetro che ingrossa: onde le voglie divengono brame, le doglie ambasce, gli amori ardori, le maravi-

raviglie ſtupori ; E quegli è il più ſavio di loro , il qual non ſi crede colla ſua oda di avere ammazzato Pindaro. Ma di vederlo vivo il desìo non li pugne però; Nè quante miglia lo Schmidt e 'l ſuo rubatore Adimari gli vadano lunge, il ciò ſapere è vaghezza di loro. Piaceſſe almeno di ſaggiare i lor verſi col ſuono all' eſempio vivente riputatiſſimo del Signore Abate Metaſtaſio. E forſe non è a tutti nuovo, come quel chiaro ingegno non appruova, ſe non li approvati dall' arpicordo. Due coſe ne ſeguirebbono buone; L' una, che in molte Liriche pubblicate con grido non rinvenendoſi mai melodia, che a quelle partizioni, a quelli accenti, ſalva la ſentenza, sì concordaſſe; ovvero naſcendone una ſtucchevol cadenza ognora; queſta ſecchezza, e quella ſconcordia appiattate ſotto il magnifico dire verrebbero all' aer chiaro. E per ſecondo; poichè queſta è ſodata e ſta, di offerire al noſtro Secolo Decimottavo maſcheroni a rabeſchi e a grotteſche fatti; uſcirebbene in futuro un qualcuno di buono ſchizzo. che a dir il vero a ogni guſto ancora sfrenato vi può ſtar ſotto coſa reale e di buone norme. Ecco a Padova muſicali ſmanie di moda diventar degne di un grande Tempio ſotto la sferza del P. Vallotti. E già Catullo col ſuo Callimaco gridano armonizzando, che il Divo Auguſto e Mecenate potevan da queſto lato aver più condegne grazie dalla fortuna.

E piacendo un giorno a V. Eccellenza di udirne le

aperte ragioni, ponendo uno ſguardo fermo ſopra queſta materia; ſpererei ſoddisfarle partitamente, richiamando penſieri ſparſi occorſimi in varj tempi, e uſandoſi meglio la penna dentro. Certamente di molte regole e oſſervazioni, che de' Greci Teſti uſcirebbon ſincere, le migliori e le forti non mi è incontrato il vederle ne' libri de' precettori: Altre vi ſono, o defettive o falſate. E molti eloquenti ſcritti di noſtra Italia non ricevon da noi la miſura e il peſo per queſto, Che la radice del ſavellare, la quale è Tempo, conoſciuta da' Greci antichi (in virtù di lor muſica forſe) poco o nulla fu conſiderata dapoi. Le quali mie deciſioni verrei ſchierando davanti a Lei con brevità e piacer ſuo, didotte avendole prima per vie non calcate. Aperte a tutti ſon quelle vie; ma non le tiene ſe non colui, che mai un paſſo non fa di ſalto nè diſuguale, ma ſempre alterna del pari le due gambe che Dio ci dà, Intelletto e Sentimento. Vie aſpre e ſtrette, nemiche a tranquillità, maſſime a chi paſſeggiale co' poeti, i quali delle paſſioni ſpeſſo fan onde. Ma i premj e le promiſſioni che ſono in quelle, a diſmiſura eccedon gli ſtenti. Per verità ſe leggiamo di Principi e loro Miniſtri, di Filoſofi e di Capitani, che affiſandoſi ne' viſi, oſſervando i geſti ne ſpiravan le occulte intenzioni: E ſe al Walſingam ne' giorni de' noſtri biſavoli non iſtette occulta macchina o trama in forza del ſaper egli ben leggere ed incarnare le volanti parole degli uomini; a che non dee ſperare

di

di poter giugnere quegli , che il ſegreto degli ſcrittori ſta ricercando intorno a parole, le quali ſu' fogli ſi giacciono immote; là ove le giuſte battute, i toni veri può rinvenirne l' uomo a tanto ſuo agio. Ora e qual noſtra conſolazione! Veder leggitori tornarſi da' libri non già colle regole di Poetica, come io , ma con rapporti di gran ſapienza ; ſicchè per opera loro intendeſſimo noi, a cagione di eſempio , che chi fabbricò il Nuovo Organo, fu grande la mente ſua di tale ſpezie di magnitudine, che per eſſa gli fu vietato l' entrare per l' uſcio ſtretto ma neceſſario delle Categorie. Poi di alta Filoſofia e di Platone ci parlerebbono eſſi. Rivelarebbonſi peravventura, che il ſuo diſputante Parmenide non altro intende , ſe non di moſtrar per effetto l' uſo ſiniſtro che della Logica ſi può fare (e fu fatto già da ſcolaſtici noſtri) nella Filoſofia . Ma ſenza invito e di lor bontà vorrebbon eſſi agli ſtudioſi della Medicina additare per loro gran pro quel difetto degli occhi mentali, onde fu Galeno neceſſitato a chiamar libro fievole il primo della Dieta d' Ippocrate: E mille difficili oſcurità chiarirebbono, appianerebbono. Di quel ſommo Ippocrate , la cui grand' arte di quando in quando il noſtro Dottore Medico Signor Vendramini mi fa ſentire ſul greco teſto , vorre' io dimandarne anche loro avidiſſimo di ſapere come il fatto ſtia, de' libri che gli ſi va eccettuando per trovarvigli dentro novità di voci o di fraſi, e contraddizioni. Dimanderei, ſe prima ch'

eccet-

eccetuarne, ſia di biſogno riſolvere alcune queſtioni accadute a me. E Primò, s'egli ſia vero, che tutti e ſoli que' libri tendano pur a queſto, di formare il buon medico in modo, che del medico eſſi ne trattino per ſoſtanza, e della medicina per conſeguente. Secondo. Se l'opera eccetta contenga punti integrali della detta forma del medico. Terzo. Se le maniere del parlar nuove diſcordino dal reſtante di quel compoſto; ovvero ſe quel compoſto diſcordi eſſo tutto dagli altri tutti, e quanto e in qual modo. Quarto. Quale e quanta ſia la diſparità tra il ſoggetto dell'opera eccetta e i ſoggetti dell'opere ammeſſe. E quì alli ſavi addimanderei, Primo. Se ciò ſia vero, che ogni Greco Scrittore antico faceſſe in pruova e anelaſſe a queſto, di conformar le parole alle coſe così, come l'acqua fa, che ad ogni forma ſi adatta. Secondo. E ſe eſſi eccettanti per pigliarne alcun ſaggio, aveſſer mai poſte a fronte due ode di Pindaro inſieme; O comparate le narrazioni di Uliſſe che tengon dell' Epica, coll'Epica ſteſſa; O il canto di Demodoco che ſente dell'Inno, coll'Inno di Apollo. Ovvero ſe affrontate mai abbiamo all'Etica o alla Politica del Filoſofo le ſue Categorie, per vedere ſe i modi del dire vi ſieno più nudi quà, e più veſtiti là, come i ſoggetti chiedono; e quanto e in che modo. Terzo. Se abbiano eſſi eccettanti conſiderate giammai le maſſime diverſità del favellare nelle maſſime raſſomiglianze dei concetti e delle paſſioni: v. gr. Elettra nella Scena ed Elettra nel Co-

ro

ro in una medesima azione di Lei. e se lo stesso abbian fatto nel caso posto al contrario. Quarto. Ma sopra tutto dimanderei, se mai essi, per ben lineare nella lor mente le fattezze de' Greci primi e d' Ippocrate, avesser notato in Callimaco, come di quelle sue mosse ne vanno parecchie al pendìo per isdrucciolare, a somiglianza di quel Gladiatore di Roma scolpito in postura a rovina prossimo; E se avvertiti si fossero, come li ornati di quel poeta par che rispondano bene con quelli dello Scamozio sopra edifizj: sicchè amendue chiarissimi autori, già stati posti da nostri eccettanti al paragone di Omero l' uno, e del Palladio l' altro, ne potesser conchiudere, ch' ei furon primi a indurre lo scandalo nelle arti loro. Ma più Callimaco scandalezzò in poesia, per essere i lavori di questa non palpabili, non visibili; sì fieramente ritrosa e dura a mostrarsi in essi; che io già posso affermare a Lei, che Quintiliano, e Longino, e forse Dionisio d' Alicarnasso, volendo fare un pregiato dono, non avrebbero eletto Esiodo.

L' invocazione del poeta lasciai all' ultimo, per metterle appresso quell' altra sua della Teogonia, la quale sia pegno di darne la intera versione a V. Eccellenza. Lunga di molto eccesso apparisce quella con questa e con quante ne ha: pruova delle proporzioni de' Greci. Là si canta l' origine degli Dei, la qual materia trascende tutte. Quì l' argomento è umano e da terra.

IN-

INVOCAZIONE

ALL' OPERE, E GIORNI.

Muſe che là dalla Pieria i canti
Dannovi nominanza, ſu cantando
Giove commemorate il Padre voſtro
Da cui li mortali uomini nome hanno
E malo e buono, hannolo e chiaro e oſcuro
A Libero voler di Giove grande.
Che di lieve avvalora, e di lieve egli
Impaccia il valoroſo: anche di lieve
Menoma glorioſi, innalza oſcuri;
E curvo drizza, e rigoglioſo sfronda
Di leggieri l'altitonante Giove
Che là nelle magioni altiſſim' abita.
Veditore, uditore, exaudi: i dritti
Governa tu colla giuſtizia; ed io
Dire a Perſe amerei veraci coſe.

INVOCAZIONE

ALLA TEOGONIA.

Dalle muse Eliconie il cantar nostro
Abbia cominciamento: dalle Dee
Che il monte han d' Elicona e magno e divo;
E che intorno alla fonte nereggiante
Co' morbidi piè saltano, ed all' ara
Del gran dominatore Saturnide;
E che bagnate i dilicati corpi
Nell' acque del Permesso, ovvero in quelle
Dell' Ippocrene, ovver dell' Olmeo santo,
Nel sommo d' Elicona usano danze
Belle guidare, graziose, dove
Gettano sdrucciolevoli le piante.
Di là tolte ravvolte in aer folto
Sotto la notte se ne vanno, e voce
Traggono fuori oltre ogni creder bella,
Inneggiando ed a Giove Egioco, ed alla
Maestosa Giunone Argiva, quella
Che muta il passo coi coturni d' oro:
Anche alla figlia dell' Egioco Giove
Occhi - azzurra Minerva; anche ad Apollo
Vate, e Diana che - di dardi - gode:
Parimenti a Nettuno della terra-

-tenitor-crollatore: anche alla pura
Temide, e Vener delli arcati-cigli;
Ebe dal ferto-d'or, Dione bella;
L'Alba, il Sol grande, la lucente luna;
E Latona e Iapèto e quel Saturno
Per cui-falgono e-fcendono-le cofe;
E Terra ed Oceàno immenfo e Notte
Calignofa: e degli altri Immortali
L'alma profapia eternalmente ftanti;
Quelle, dich' io, che al cantar bello un giorno
Efiodo addottrinaro: pafceva egli
Le agnelle appiè dello Elicona fanto:
E nel primo parlare a me le Dee
Differo quefto, le d'Olimpo donne
Mufe fanciulle dell' Egioco Giove:

Paftori alla campagna, brutte macchie,
Dati foltanto a fecondare il ventre;
E'cci libero il dir menzogne affai
Per fembianza del vero; e libero ècci,
Solchè vogliamo, verità parlare.

Si differo le figlie del gran Giove
Della lingua ficure. effe per verga
Diermi di lauro verdiffimo un ramo
A cogliere, agguardevole; e nel petto
Spirarommi una voce diva, ond' io
Rifchiaraffi e prefenti e andate cofe;
Comandar ch' io cantaffi degli Dii

La-

La generazione sempiterni;
Ma se stesse e per ultimo e per primo
In ogni tempo celebrar dovessi.
Or come a me simili effetti mai,
A me presso la quercia o presso il balzo?
E dalle Muse cominciamo adunque,
S'elle in Olimpo là di Giove Padre
La gran mente dilettano cantando,
Le presenti narrando e le future
Cose e le state, il tuono concordando;
E loro voce infaticata corre
Dalle bocche soave: i tetti ridono
Di Giove sir fulminatore al suono
Florido delle Dee, spanto; ed echeggiano
Le sommità del nevicoso Olimpo
Alberghi d'Immortali: esse la voce
Fuori non estinguibile mettendo,
La prosapia de' Dii santa per primo
Illustrano col canto, e fin da alto
Gli dalla terra e dal cielo amplo nati,
E gli nati di lor benigni Iddii.
Secondamente a Giove de' Dii padre
E degli uomini ancora, a capo fatte,
Inno cantan le Dee, chiudono il canto
Per esso lui, siccome quel che a' Dii
Per eccellenza e per possanza è sopra.
E degli uomini poscia la nascenza

 Can-

Cantando, e de' giganti poderosi,
Fanno all' alma di Giove piacimento
Là nell' Olimpo le Olimpiche donne
Muse, fanciulle dell' Egioco Giove.
Le concepìo nella Pieria al Padre
Saturnìde congiunta Mnemosìne,
Guardia della fruttifera Eleutere,
Che fossero ed obblivion di mali,
E pacificamento di travagli.
Nove notti con lei giaciuto è Giove
Sir deliberatore dagli Dii
Segregato salendo il sacro letto.
Volto poi l' anno già, già le stagioni
Tornate in se collo scader dei mesi,
E il circolo dei dì molti compiuto;
Ecco nove concordi fanciullette
Lei partorìa, vaghe del canto, aventi
Anima in petto di pensieri scarca,
Poco disotto della cima cima
Dell' Olimpo nivale; Ivi fioriti
Balli fanno, han be' tetti; allato a loro
Le Grazie con Imero hanno le stanze,
In gioja, ed un amabil dalle bocche
Suon di voce donando, cantan elle
Degli uomini le leggi; e i reverendi
Riti degl' immortali ornano, accenti
Fuori piacevolissimi mettendo.

Le quali allora all' Olimpo festose
Ivano della loro voce bella
Con un canto divino, e risonava
Per tutto intorno la campagna bruna
Di lor canto, e godevole nascea
Scalpitamento disotto da' piedi
Di loro andanti al genitore, a lui
Che nel ciel signoreggia, essendo sua
Con li tuoni la folgore affocata,
Stato per suo valor vittorioso
Del genitore Saturno, ed ha posti
Per ogni parte ordini certi a Dii
Ad un tratto, e nomò le dignitadi.
Ciò si cantavan elleno le Muse
Abitatrici delle Olimpie case,
Le nove figlie del gran Giove nate,
Clio, Euterpe, Talìa, Melpomenèa,
Erato, Polinnìa, Terpsicorèa,
E con Urania la Calliopèa,
Quella che avanza in pregi tuttequante;
Perch' è di lei lo tener dietro a' passi
De' ragguardevoli Regi, quand' uno
Ne onorano le figlie del gran Giove,
E lo guardano in viso quando nasce
Quel segnato dei Re da Giove-stratti.
Versangli sulla lingua il dolce canto;
E le parole di bocca soavi

Gli

Gli fluiscono: i popoli stan tutti
A mirar lui che le ragioni scerne
Colle leggi diritte: egli secura-
-mente parlamentando, ogni gran briga
Presto per accortezza toglie via.
Che invero i re perciò son savi, ch'elli
Al suddito ch'è leso, il suo ristoro
Fanno rendere in piazza, e per maniere
Facili tempran con parole molli.
Andando lui per la città, le genti
Come un Dio lo si pregano propizio
Con dolce reverire; ed egli luce
In mezzo a' congregati. or questo all'uomo
E' il sacro dono, che le Muse fanno:
Perocchè dalle Muse e' viene e dallo
Archeggiatore Apollo, che cantori
Sopra la terra, e citariste sieno;
E vien da Giove che sien re: Felice
Cui le Muse hanno caro! dolce a lui
Scaturisce di bocca la favella.
Perchè s'anche tal uom tristezza avente
D'animo frescamente amareggiato
Si addolori, si accuori; ed un cantore
Delle muse ministro in fra quel mezzo
Chiare opere di tempi trapassati
Canti, o beati dell'Olimpo Dii;
Disubito costui maninconia

Di-

Dimentica, nè punto di amarezze
Ricordasi; in ispazio di poc'ora
L'hanno i doni mutato delle Dee.
Salve, o prole di Giove, e concedete
Dilettevole canto: Fate conta
La sacra stirpe degli eterni Dii
Che dalla terra nacquero, e dal cielo
Stellante, e dalla notte tenebrosa,
E color che ha nutriti il salso mare.
Dir vogliate, siccome in prima nati
Fosser Dii, fosse Terra, e i Fiumi, e il Mare
Interminato, ricrescente a furie;
Gli Astri fulgidi, l'alto aperto Cielo;
E gli nati di lor benigni Iddii.
Come retaggio dividesser, come
Partissero gli onori, e come ancora
Prima tenesser lo scosceso Olimpo.
Queste cose spiegatemi voi Muse
Che nell'Olimpo le magioni avete,
Cominciando per ordine, e dichiate
Qual d'esse in prima generata fosse.
Primo primo fu Chaos *ec.*

IL FINE.

I N P A D O V A

PER LI CONZATTI

CON LICENZA DEI SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

I N D I C E.

Le

ER-

ERRORI. CORREZIONI.

Pag.	Lin.	Errori	leg. Correzioni
XXX.	6	Eneida	Iliade
XXXV.	2	conferte	conſerte
XXXVIII.	5	Guelfi	Ghibellini
LXXXI.	17	Tranſendentali	Traſcendentali
LXXXVIII.	27	importano	improntano
XCIX.	4	Immagine I.	Immagine II.
CVII.	14	com ſull'	come ſull'
CXIII.	18	lardata	lardellata
CXIX.	16	promettitore	mallevadore
CLXIV	17	vomo	uomo
CCXXVIII.	3	uſandoſi meglio	uſandovi meglio

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del Pubblico Revisor D. Natal dalle Laste nel Libro intitolato ΕΡΓΑ ΚΑΙ ΗΜΕΡΑΙ Di Esiodo, Traduzione presentata a S. E. Ser GIOVANNI DONADO Veneto Senatore Capitanio e Vice Podestà di Padova da Paolo Brazolo Milizia di Pietro MS. non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi concediamo Licenza a *Francesco Conzatti* Stampator di Padova, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 19. Decembre 1765.

(*ANGELO CONTARINI Proc. Rif.*
(*ANDREA TRON K. Rif.*
(*GIROLAMO GRIMANI Rif.*

Registrato in Libro a Carte 263. al Num. 1624.

Davidde Marchesini Seg.